

January 1939

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, January 20, 1939**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, January 20, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 12.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/12>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso V)

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

ANNO II • N. 6 • 20 GENNAIO XVII
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

L.1



**DIRETTORE
TELESIO
INTERLANDI**

T. I.: CONFINI RAZZIALI.

SCIENZA

GUIDO LANDRA: PER UNA CARTA DELLA RAZZA ITALIANA IN FRANCIA; **ELIO GASTEINER:** GRANDEZZA E DECADENZA DELLA RAZZA FRANCESE; **LINO BUSINCO:** VECCHI MALI DELLA GENTE FRANCESE; **I. EVOLA:** RAZZA, REALTÀ DEL MITO; **GIUSEPPE LUCIDI:** TRASFUSIONI DI SANGUE E DOTTRINA DEI GRUPPI SANGUIGNI; **MARCELLO RICCI:** EUGENICA E RAZZISMO.

DOCUMENTAZIONE

FORTUNATO MATARRESE: RAZZA E NAZIONE SECONDO GIACOMO LEOPARDI; **PAOLO GUIDOTTI:** CESARE BALBO, STRENUO DIFENSORE DELLA RAZZA; **MARIO DE' BAGNI:** GIULIO BARTOLUCCI, CARLO G. IMBONATI ED I LIBRI RABBINICI; **X X X:** COHN, MEYER E SALOMON, DITTA ARIANA; **CARLO BARDUZZI:** BIBLIOGRAFIA GIUDAICA; **GINO LUPI:** LA TRAGEDIA DELLA RAZZA GRECA.

POLEMICA

GIUSEPPE PENSABENE: I SEMITI E LE ARTI FIGURATIVE; **GIUSEPPE FORTEGUERRI:** UBI AURUM IBI PATRIA; **ANTONIO PETRUCCI:** DIFENDERE IL PRESTIGIO.

PENSIERI DI LEOPARDI.

QUESTIONARIO: RAZZA E CATTOLICESIMO.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO



TRAVELLERS' CHEQUES

B.C.I.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE SOCIALE LIRE 700.000.000
RISERVA AL 31 DICEMBRE 1937 - XVI L. 151.087.696,65



FERROVIE DELLO STATO

NUOVE E SENSIBILI AGEVOLAZIONI E RIDUZIONI AI VIAGGIATORI

BIGLIETTI CHILOMETRICI: per 3000, 5000 e 10.000 km., utilizzabili anche da più persone (fino a 5) - Validità annuale - Riduzione 30 %.

BIGLIETTI CIRCOLARI per viaggi individuali e in comitiva con itinerario stabilito dal viaggiatore : Validità 30 giorni - Fermate illimitate - Riduzione 20 % per comitive di 5 persone.

FAMIGLIE VIAGGianti IN GRUPPO: Ammissione di nuove categorie di famigliari - Riduzione dal 50% all' 80 %.

BIGLIETTI DI ANDATA-RITORNO: DI QUALSIASI SPECIE: Fermate intermedie da 1 a 5 a seconda della distanza nell'andata e nel ritorno entro limiti della validità del biglietto. **BIGLIETTI DI ANDATA-RITORNO ORDINARI:** validità unica di 5 giorni. **BIGLIETTI DI ANDATA-RITORNO FESTIVI:** rilascio fino a 500 km. **BIGLIETTI PER FIERE E MERCATI:** rilascio fino a 150 km.

ABBONAMENTI PER STUDENTI: Rilascio fino a 200 km. - Riduzione dal 50 % al 70 % per gli studenti di famiglie numerose - Gli appartenenti a scuole parificate, sindacali, professionali, elementari pubbliche possono ottenere gli abbonamenti per studenti.

ABBONAMENTI PER IL PERSONALE STATALE E RISPETTIVE FAMIGLIE: Rilascio fino a 200 km.

ABBONAMENTI SETTIMANALI E FESTIVI PER LAVORATORI: Rilascio fino a 150 km.

VIAGGI DI NOZZE: Estensione alla 1^a classe - Agevolazioni per la formazione degli itinerari e le fermate intermedie.

DOPOLAVORISTI: Estensione alla 2^a classe.

RAGAZZI: Estensione della riduzione del 50 % a tutti i tipi di biglietti.

Sestriere



Il piazzale del Sestriere. Nello sfondo la torre del grande albergo "Duchi d'Aosta"

mangiate riso

il riso è salute

CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE L. 500.000.000 - RISERVE L. 111.659.733,35

SEDE SOCIALE: GENOVA - DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI IN ITALIA: Abbiategrasso - Acireale - Acqui - Alassio - Albenga - Albizzate - Alessandria - Ancona - Aquila - Arezzo - Asti - Bari - Barletta - Bedonia - Bergamo - Biella - Bologna - Bolzaneto (Genova) - Bolzano - Bosa - Brescia - Brindisi - Busto Arsizio - Cagliari - Camogli - Cantù - Carrara - Casale Monferrato - Caserta - Cassano Magnago - Castano Primo - Castellamare di Stabia - Catania - Catanzaro - Cesena - Chiavari - Chieti - Civitavecchia - Coggida - Como - Cornigliano (Genova) - Cossato - Cremona - Cuggiono - Cuneo - Domodossola - Faenza - Fagnano Olona - Ferrara - Fidenza - Firenze - Fiume - Foggia - Forlì - Frattamaggiore - Gallarate - Genova - Iglesias - Imperia - Lanusei - La Spezia - Lecce - Lecco - Legnano - Lentini - Livorno - Lodi - Lonate Pozzolo - Lucca - Lugo - Lumezzane - Magnago - Meda - Messina - Mestre (Venezia) - Milano - Modena - Mola di Bari - Molfetta - Monopoli - Monza - Mortara - Napoli - Nervi (Genova) - Nocera Inferiore - Novara - Novi Ligure - Oristano - Ospedaletti - Padova - Palermo - Parma - Pescara - Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Pontedecimo (Genova) - Prato - Rimini - Riposto - Rivarolo (Genova) - Roma - Rovigo - Samarate - Sampierdarena (Genova) - S. Giovanni a Teduccio (Napoli) - Sanremo - San Severo - S. Maria Capua Vetere - Saronno - Sarzana - Sassari - Savona - Schio - Secondigliano (Napoli) - Seregno - Sesto S. Giovanni - Sestri Levante - Sestri Ponente (Genova) - Somma Lombardo - Squinzano - Taranto - Terni - Torino - Torre Annunziata - Torre del Greco - Trento - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Ventimiglia - Vercelli - Verona - Viareggio - Vicenza - Vigevano - Voghera - Volterra - Voltri (Genova).

ESTERO: Sede a Londra - Ufficio di Rappresentanza a New York.

BANCHE AFFILIATE E CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

IL **TEVERE**

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

IL TEVERE

diretto da **Telesio Interlandi**

non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto

avere una guida

Quadrivio

è l'unico settimanale letterario
italiano in cui letteratura,
arte e politica s'illuminano a vicenda



Fonti romane della Fratta

A C Q U E
SALSOJODICHE
ARSENICALI

A C Q U E
SOLFOROSE

A C Q U E
CLORURATO
SODICHE

A C Q U E
MAGNESIACHE

*Bagni - Fanghi - Inhalazioni
Nebulizzazioni - Irrigazioni*

MALATTIE CHE SI CURANO ALLA FRATTA

Affezioni reumatiche croniche - Artrite deformante - Sciatiche - Nevriti • Malattie del ricambio (Gotta, uricemia, obesità, diabete) • Malattie della pelle (eczemi, prurigini, piodermi, psoriasi, ecc.) • Postumi di traumi, di fratture, di distorsioni, periostiti • Esiti di varici e di flebiti • Adeniti - Linfatisimo - Adenoidismo • Affezioni croniche delle vie respiratorie (escluse le forme tubercolari) - Asma bronchiale • Catarri cronici dello stomaco e dell'intestino - Enterocoliti - Catarri cronici delle vie biliari e della cistifellea Cirrosi epatica nel periodo iniziale • Affezioni croniche dell'apparato genitale della donna

STAZIONI FERROVIARIE DI FORLIMPOPOLI O DI FORLÌ SULLA LINEA BOLOGNA - ANCONA

SERVIZIO AUTO DA FORLIMPOPOLI - SERVIZIO DI CORRIERA DA FORLÌ, DA CESENA E PAESI VICINI

DIREZIONE SANITARIA E SCIENTIFICA: PROF. DOTT. M. COMEL DELLA R. UNIVERSITÀ DI MILANO
(PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI ALLA SEDE IN GENOVA - CORSO A. PODESTÀ, 2)

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO II - NUMERO 6
20 GENNAIO 1939-XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
E S T E R O I L D O P P I O

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZ. - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

CONFINI RAZZIALI

Il concetto di razza supera quello di nazione. Come la nazione poteva esistere anche quando politicamente essa scompariva sotto divisioni e occupazioni innaturali, così la razza esiste anche oltre i confini politici della nazione.

La sua esistenza, che è certa, come abbiamo dimostrato e dimostreremo in base a dati strettamente sperimentali, non può essere un fatto inerte della conoscenza, dev'essere un elemento vivo della coscienza; gli Italiani debbono sapere che il loro sangue circola più largamente, nel mondo, di quanto il disegno delle frontiere politiche possa mostrare. Se la razza dev'essere difesa nella qualità, più ancora dev'essere garantita nella quantità e nelle sue attitudini a propagarsi, che sono la testimonianza della sua vitalità e della sua forza. Gli Italiani debbono dunque cominciare a "vedere" il disegno della loro razza nel mondo, e a tenerlo sempre presente come la vera immagine del paese di cui i confini politici non danno che una figura provvisoria. Difendere e migliorare la razza non soltanto perchè gli attuali confini razziali siano mantenuti ma perchè costituiscano l'indice progressivo d'una dilatazione necessaria; questo è il programma del razzismo per il quale la nostra generazione ha l'onore di combattere.

T. I.

scienza

PER UNA CARTA DELLA RAZZA ITALIANA IN FRANCIA

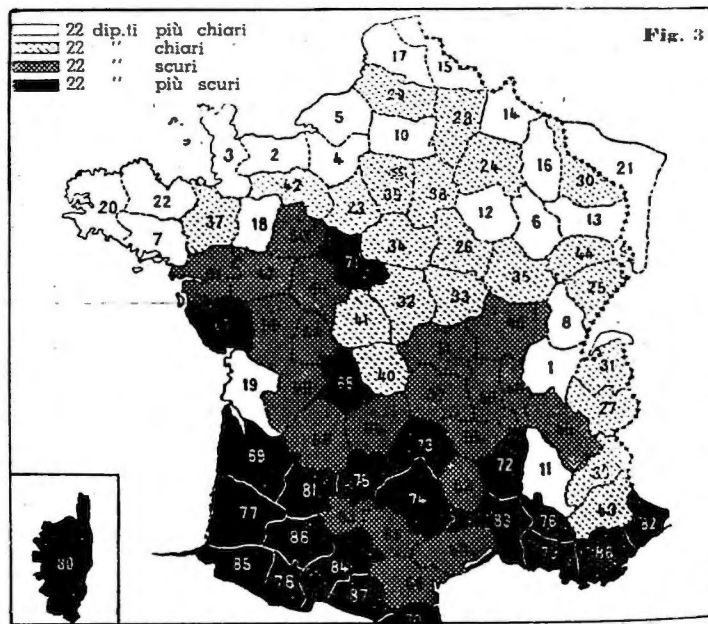
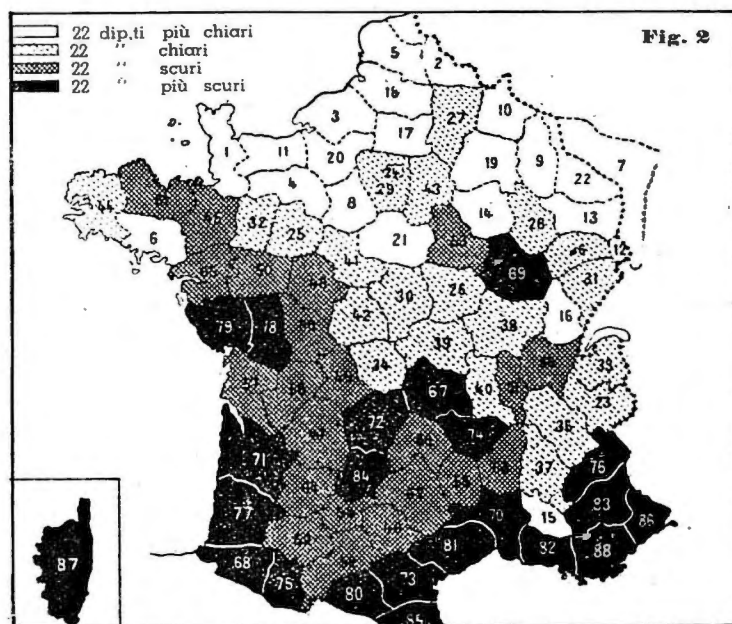
Nel precedente numero di questa rivista è stata pubblicata una carta razziale italiana che ora esamineremo nei suoi singoli aspetti da un punto di vista strettamente scientifico. Tratteremo in questo articolo della diffusione della nostra razza

oltre il confine francese e ci riferiremo per questo studio unicamente a pubblicazioni di carattere antropologico, che rappresentano l'atteggiamento ufficiale degli studiosi di Francia su questo importante argomento.

Per comprendere quanto verremo dicendo, sarà utile tenere presente la carta alla fig. 1 nella quale sono indicate le antiche province e i dipartimenti francesi. Tutte le altre carte appresso riprodotte, compilate da famosi scienziati dei quali è indiscutibile la competenza e sulla base di osservazioni condotte per lunghi anni, sono tratte dal libro di G. Montandon «L'Ethnie Française».

Come ricorda il Montandon, la prima grande inchiesta sulla complessione dei Francesi, cioè sul colore dei capelli e degli occhi, fu condotta verso il 1880 da Paul Topinard con l'ausilio di un migliaio di collaboratori, muniti di formulari precisi. su circa 200.000 individui. Elaborati i risultati di tale inchiesta i dipartimenti francesi furono numerati dal numero 1 al numero 88, da quello più biondo a quello più bruno, e ripartiti in quattro gruppi uguali dal più biondo al più bruno.

Fig. 1. Le antiche provincie e i dipartimenti della Francia (da: Montandon - L'Ethnie Française) — Fig. 2. Il colore dei capelli in Francia (secondo Paul Topinard) — Fig. 3. Il colore degli occhi in Francia (secondo Paul Topinard).



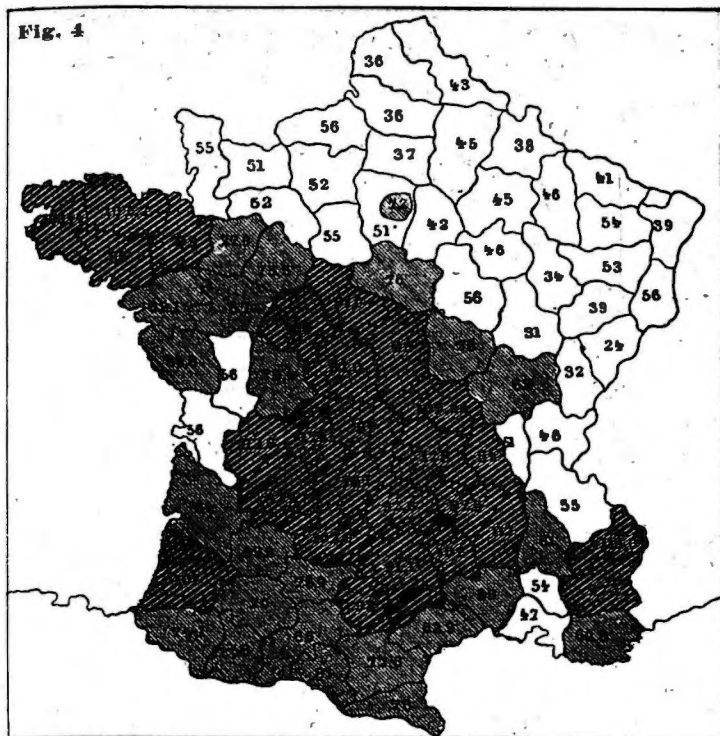


Fig. 4. Gli esonerati dal servizio militare per difetto di statura (al di sotto di m. 1,56). Le cifre indicano il numero degli esonerati ogni mille abitanti: dipartimenti bianchi, dal 26 al 56 per mille; grigi, dal 57 all'81 per mille; neri, dall'84 al 174 per mille (secondo Lagneau) — Fig. 5. L'indice cefalico in Francia (secondo Collignon) — Fig. 6. L'indice cefalico in Francia (secondo Deniker).

La carta (fig. 2) ci indica questa ripartizione in base al solo colore dei capelli, la carta seguente (fig. 3) in base al colore degli occhi.

Risulta evidentissimo dalla osservazione di queste due cartine come la massima frequenza del tipo bruno si presenti tutto lungo la costa del Mediterraneo, inclusa la Corsica, e sulla parte meridionale del golfo di Guascogna.

Molto interessante è a questo riguardo soprattutto la carta (fig. 2) in cui si vede dalla frontiera italiana attraverso i tre dipartimenti delle Alte Alpi, delle Basse Alpi, e delle Alpi Marittime estendersi una striscia continua ed omogenea fino ai Pirenei, striscia di territorio che comprende senza eccezione tutti i dipartimenti francesi posti sulle rive del Mediterraneo.

Altamente interessanti per la comprensione dell'antropologia francese sono i risultati della distribuzione geografica della statura. La prima inchiesta statistica rappresentata per mezzo di una carta fu quella pubblicata nel 1860 dal Broca. Questa carta mostra secondo i dipartimenti la percentuale dei riformati al servizio militare per bassa statura (sotto 1 m. 56). Il Lagneau perfezionò i risultati del Broca e pubblicò la carta da noi indicata con la fig. 4.

Il Lagneau osservò dei fatti di fondamentale importanza, che gli permisero di distinguere nel territorio francese tre zone, indicate nella sua carta rispettivamente con il colore bianco, grigio e nero.

La prima zona, rappresentata in bianco, dà appena dal 24 al 56 per mille di riformati per bassa statura e corrisponde al territorio occupato anticamente dai Galati e dai Belgi; la seconda zona, indicata in grigio, dà dal 57 all'81 per mille di riformati e corrisponde al paese che un tempo fu dei Liguri e degli Aquitani; la terza zona, rappresentata in nero, dà dall'84 al 174 per mille di riformati e, con qualche eccezione, corrisponde alla parte abitata dai Celti.

Anche la carta della distribuzione della statura permette quindi di identificare nel sud della Francia una vasta striscia di terri-

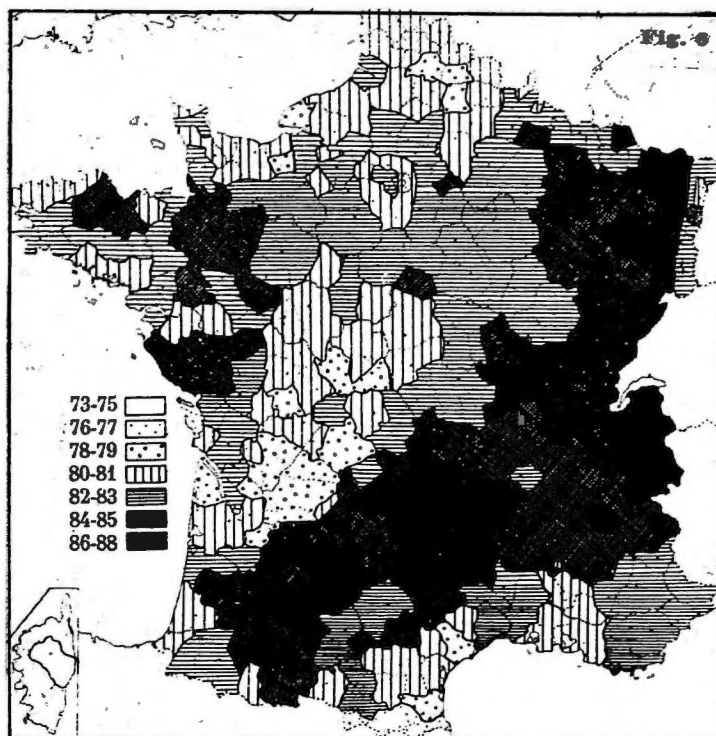
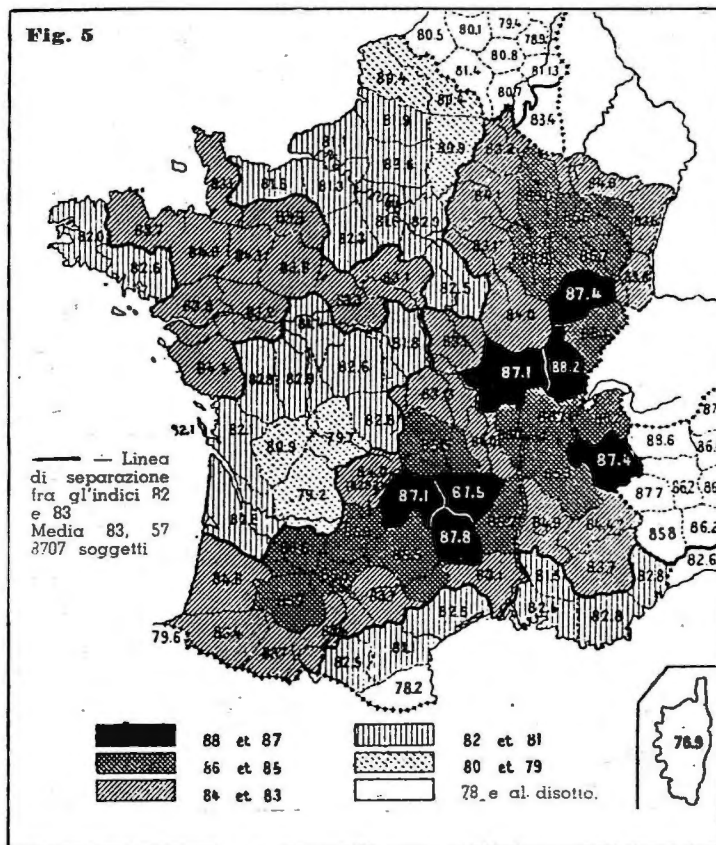


Fig. 5



torio comprendente quasi tutti i dipartimenti bagnati dal Mediterraneo, che si estende in maniera ininterrotta dall'attuale frontiera italo-francese fino ai Pirenei.

Il tipo umano che corrisponde a tale zona viene dagli autori francesi indicato con il termine di « litorale » e per alcuni caratteri è distinto dai tipi propriamente iberici e identificato in tutto con il tipo degli antichi Liguri.

Gli studi sulla distribuzione dell'indice cefalico furono iniziati in Francia nella seconda metà del XIX secolo.

Il Collignon fu il primo antropologo francese che pubblicasse una carta indicante la distribuzione geografica di tale indice, che, come è noto, si ricava dal rapporto tra il diametro

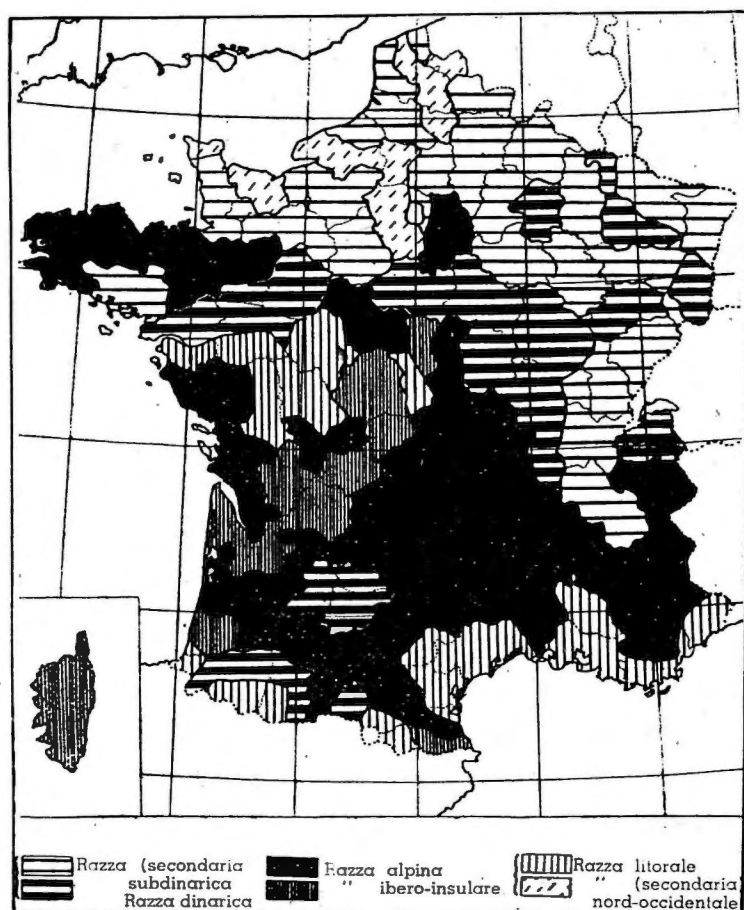
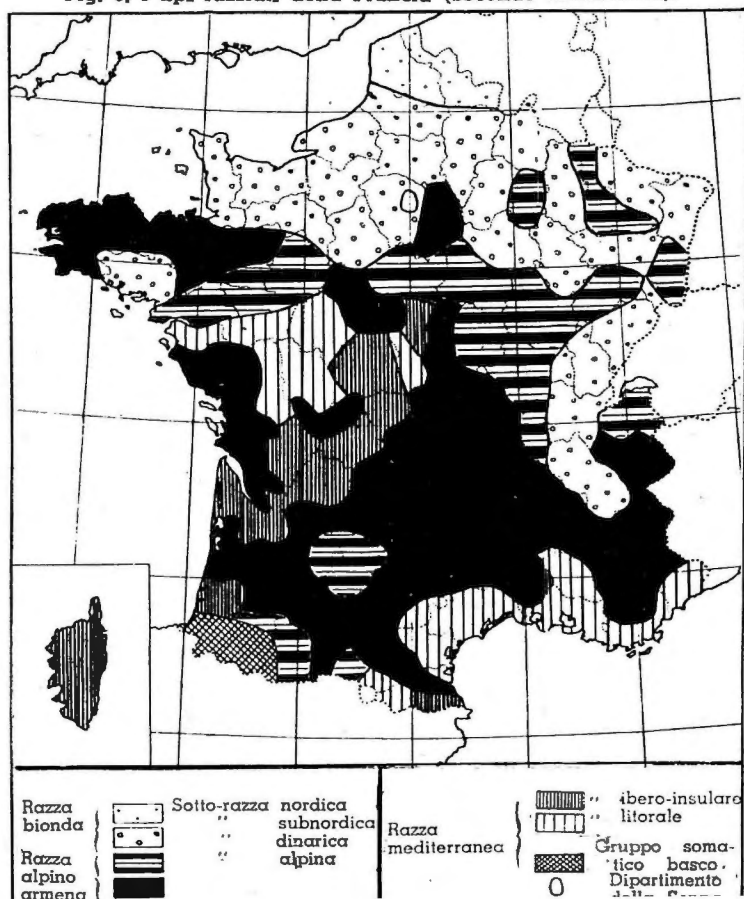


Fig. 7. Le razze della Francia (secondo Deniker).

massimo di larghezza e il diametro massimo di lunghezza della testa, presi con una tecnica opportuna. L'indice cefalico piccolo indica una forma della testa piuttosto allungata e stretta, l'indice cefalico elevato una forma piuttosto corta e larga.

La carta del Collignon, che noi riproduciamo con la fig. 5, fu presto perfezionata e arricchita dal Deniker che nel 1899 pubblicò una voluminosa memoria su « L'indice céphalique en Europe » memoria accompagnata da una grande carta di cui la fig. 6 riproduce la parte riguardante la Francia.

Fig. 8. I tipi razziali della Francia (secondo Montandon).



La distribuzione dell'indice cefalico in Francia permette pure, se anche con qualche eccezione, di identificare in tutti i dipartimenti bagnati dal Mediterraneo, una zona che va dalla frontiera italo-francese a quella franco-spagnola con assoluta predominanza di quelle stesse forme craniche allungate, nobilmente armoniose, proprie di una nostra variante razziale; coincidente nella distribuzione geografica al territorio dei Liguri.

Gli autori francesi hanno riunito i tre caratteri da noi presi in considerazione, cioè quelli della complessione, della statura e dell'indice cefalico, e, in base ad uno studio approfondito, hanno compilato delle carte atte ad indicare globalmente tali risultati.

La più antica e famosa carta antropologica, compilata in tale senso, fu pubblicata nel 1898 dal Deniker (fig. 7). Il Deniker, per evitare discussioni a carattere politico, indicò le varianti razziali da lui identificate in Francia con termini geografici. Se noi ora osserviamo il territorio occupato — secondo il Deniker — dalla cosiddetta « race litorale » lo vediamo appunto coincidere con la zona perfettamente staccata razzialmente dal resto della Francia, che abbiamo già messo in evidenza osservando la distribuzione dei singoli caratteri razziali. Questa zona, secondo il Deniker, comprende la quasi totalità della Provenza e della Linguadoca, e si presenta quasi come il prolungamento in territorio, oggi politicamente francese, di un nostro indiscusso tipo razziale quale è il Ligure.

La recentissima carta dei tipi razziali della Francia (v. fig. 8) si deve al prof. L. Montandon e rappresenta un documento scientifico indiscutibile. Essa corrisponde sostanzialmente a quella del Deniker, e impiega anch'essa come terminologia sistematica quella classica degli studiosi francesi. Conferma anche essa l'esistenza di una massa compatta di uomini nella Provenza e nella Linguadoca, talmente differenti dagli altri che popolano la Francia, da far sì che gli studiosi francesi abbiano coniato un nuovo termine antropologico quale è quello di « race litorale » perfettamente ignoto agli antropologi degli altri paesi. Ma in che cosa differisce questa « race litorale » dal tipo razziale dei Liguri? Questo nessun autore francese può dirlo perchè in realtà nessuna differenza esiste, soltanto la parola « Ligure » non viene impiegata perchè i Liguri appartengono alla razza italiana.

Che percentuale della popolazione francese corrisponde al tipo razziale in questione? Nessuno esagera se afferma che i dipartimenti occupati dalla cosiddetta « race litorale » rappresentano il 10% della popolazione totale della Francia, cioè in cifre tonde tre milioni e settecentomila individui.

In questa cifra — bisogna notare — non è affatto compresa la popolazione delle regioni quali la Corsica e la Savoia, l'italianità delle quali è ormai fuori discussione, per ragioni etniche, storiche e sentimentali.

Le osservazioni fin qui compiute si riferiscono unicamente alla popolazione considerata propriamente francese e non prendono in considerazione i processi di vera e propria colonizzazione per cui masse ingenti di Italiani occupano ormai interi paesi delle regioni sud-occidentali della Francia.

I più noti antropologi di Francia hanno documentato l'esistenza nei dipartimenti mediterranei di una variante razziale che da essi viene indicata con il termine di « litorale ». Questa variante si identifica completamente con il tipo dei Liguri, che appartengono in maniera indiscussa alla razza italiana.

Dovendo quindi definire il territorio, oggi politicamente francese, occupato omogeneamente dalla nostra razza, è necessario almeno aggiungere alle regioni indiscussamente italiane, quali la Corsica, il Nizzardo e la Savoia, tutti i dipartimenti litoranei, compresi tra il Varo e i Pirenei, e quelli ad essi contigui, presentanti i medesimi caratteri razziali.

GUIDO LANDRA

GRANDEZZA E DECADENZA

DELLA

RAZZA FRANCESE



Fig. 1 - Giovanna d'Arco.

Il dramma della Francia attuale, ricca e povera nello stesso tempo, non è più d'interesse nazionale francese, ma diventa sempre più una tragedia europea.

Le ripercussioni di tutto questo radicale cambiamento di razze, al quale la popolazione francese è esposta già da vari decenni, diventerà per le generazioni future un problema importantissimo.

Sembra addirittura una sarcastica ironia del destino, che proprio il paese dove è nata l'idea razzista e dove hanno vissuto i grandi propagatori della rigenerazione razziale dell'Europa non abbia compreso i propri profeti e sia l'unico popolo bianco che ha dimenticato l'onore della razza, affratellandosi per volgari motivi colla gente di colore.

Al di sopra delle ingiustizie dei trattati e delle opinioni politiche diverse, dovrebbe sempre elevarsi la grande unità della cultura europea, della quale la Francia dei secoli passati è stata spesso un valoroso difensore e creatore. Per questo la sorte della Francia ci riguarda vivamente, perchè il suo sviluppo attuale porta inevitabilmente ad una fine che molti storici francesi avevano già preveduto. « La Francia ha perduto i migliori uomini nelle battaglie e nelle rivoluzioni » esclama A. Fouillée e le sue osservazioni finiscono

(nel 1899) colla constatazione: « diventiamo sempre più celto-slavi, come eravamo prima dell'immigrazione dei Galli; questo significa una lenta russificazione » (fig. 9). Infatti, nel XVIII e XIX secolo aumenta in Francia un certo tipo razziale che si usa chiamare « la razza dell'est » a causa di una antichissima parentela con le razze mongoliche.

Uno dei più eminenti razzisti della Francia (e forse del mondo), V. de Lapouche, dice chiaramente che *il francese di oggi non è più del sangue dell'eroico francese medioevale*. Anche nella struttura antropologica (cioè nella statura, nella costituzione, nei colori, nella mentalità) risulta totalmente cambiato. De Lapouche osserva che è la prima volta nella storia, che un popolo braccoide (ovvero un popolo formato in maggioranza di gente a testa rotonda e di statura tozza) tenda a

Fig. 3 - Tipo germanico.



Fig. 2 - Soldato francese.

creare un impero, e la storia dimostrerà se questo singolare tentativo riuscirà (figure 13, 4).

La guerra mondiale avrebbe potuto essere una prova, e la Francia, grazie all'aiuto del mondo intero, ne è riuscita ancora incolume; ma il generalissimo americano Pershing disse che verso gli ultimi

anni di guerra soltanto le truppe del nord della Francia potevano essere impiegate, mentre quelle del sud erano inservibili.

In questo episodio si racchiude la storia razziale della Francia. La diversità razziale tra il nord ed il sud della popolazione è un fatto bimillenario e le vicende storiche sono determinate a seconda se prende il sopravvento il nord o il sud. Si è abituati a seguire l'enorme affollamento di stranieri (circa 75.000 ogni anno) verso la patria della « liberté et égalité », nonchè a vedere aumentare le guarnigioni di senegalesi ecc. Però queste cose non avranno un effetto immediato, perchè la grande massa razziale della popolazione sentirà questo soltanto dopo qualche generazione.

Il cambiamento della Francia, che porta sempre più alla scomparsa dei ceti superiori ed autocreatori, è incominciato lentamente già dalla fine del medioevo, ed i vinti, che furono i



Fig. 4 - Tipo di razza dell'est.

celto-galli, hanno sostituito i vittoriosi ceti dei franchi.

La storia razziale della Francia è la lotta bimillennaria dell'elemento indigeno contro l'affermazione dell'elemento germanico (figure 1, 3, 5, 6, 11).

In tempi quasi preistorici entrarono dalla Catalonia i liguri e più tardi gl'iberici. Gli indigeni erano di quell'aspetto razziale che nell'epoca attuale torna a riaffermarsi. Le invasioni portarono l'impronta mediterranea e l'unione mediterranea e dell'est

imprime il carattere predominante della psiche francese moderna.

L'immigrazione dei celti (dal 900 al 600 a. C.) portò il sangue nordico (e dinarico-fèlico ecc), però i celti non lasciarono tracce sensibili. L'insigne Jubainville sostiene giustamente che a. e. la Germania e l'Irlanda abbiano assai più sangue celtico della Francia stessa, la quale non ha più di un ventesimo di sangue celtico. Fino alla conquista romana si svolge un processo di assimilazione razziale. Nei tempi dei Romani avvenne la formazione spirituale dei galli, che fino ad oggi hanno conservata una certa nostalgia per « le genies latine ». Razzialmente invece i Romani lasciarono poche tracce perché presto gli eserciti di vigilanza furono composti da tribù dei galli stessi (ved. Coulanges, Mortillet). L'avvenimento più decisivo della storia razziale della Francia è la sistematica colonizzazione dei Germani in territorio francese che avvenne dal I sec. a. C. sino al IX sec. d. C. e che il de Lapouche valuta con oltre un milione di immigrati.

Così si formarono due grandi complessi razziali: uno gallico nel sud, caratterizzato dalle razze d'est e mediterranee (ed anche orientali-levantine) e uno germanico nel nord, con prevalenza delle razze nordiche.

Questa scissione è rimasta fino ad oggi, salvo che il gruppo nordico, per i ben noti motivi sociologici, è destinato da tempo alla estinzione.

Il fatto incontestabile che la schiacciante maggioranza dei grandi francesi in mille anni di storia fino ad oggi appartiene al gruppo del nord, ha sollevato già da lungo tempo l'interesse degli storici ed infatti vi è in Francia da oltre cent'anni un duello tra gli esponenti delle due tesi: galli o franchi.

La casa sassone dei Capetingi (987-1328) iniziò l'epoca eroica della Francia medioevale, alla testa del mondo cristiano,

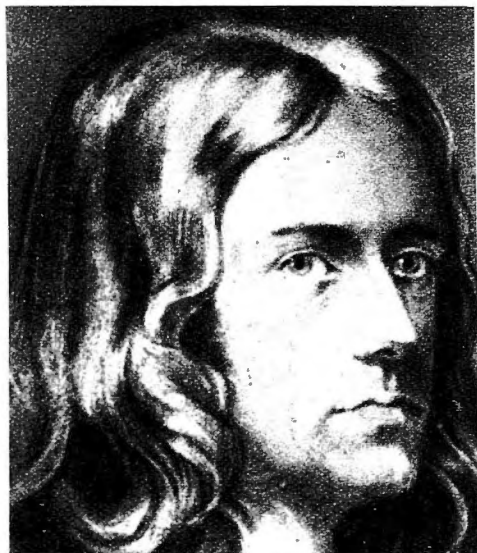


Fig. 6 - Tipo germanico (il Conte de Chamisso)



Fig. 7 - Aristocrazia levantina (Claudio Saint-Simon)



Fig. 8 - Tipo di razza dell'est (Paul Broca).

e fu l'anima principale delle crociate. La colonna più forte di quell'epoca di grandezza fu la nobiltà francese. « Les chansons de gestes » furono i canti degli eroi, e Gaston Paris osserva francamente che « l'epica francese dell'alto medioevo sia spirito germanico *in forma romanica* ».

Quelli furono i tempi dei grandi duomi gotici, delle fondazioni di università, e delle lotte religiose. Sarebbe forse esagerato di voler dichiarare tutta la nobiltà francese di origine germanica, come facevano gli storici francesi più antichi; ma i più noti, come Guizot, Fauriel, de Coulanges, Boulainvilliers e Montlosier ecc. sono d'accordo che almeno una grande parte fu germanica; questa impose quel senso feudale e d'indipendenza, che doveva condurre necessariamente al contrasto colla potenza del re.

Un avvenimento che danneggiò sensibilmente le razze migliori in Francia fu la persecuzione religiosa contro gli Albigesi e particolarmente quella contro gli Ugonotti.

La libertà eretica fu considerata già da Francesco I come un reato, e Carlo V preferiva « di lasciar piuttosto il mondo nella putrefazione che nella libertà ». La strage nella notte di S. Bartolomeo (1572) costò la vita a centinaia di migliaia dei migliori francesi e gli Ugonotti emigrarono in massa (200.000) verso la Germania e l'Olanda.

Luigi XIV poi, sopprese col sangue la forza della nobiltà franca, che più tardi, nella rivoluzione francese, sotto la ghigliottina, ha cessato di esistere.

Secondo Boisjolin, questa vittoria del « genio del sud che è stato provocato », ha iniziato un'era di solo apparente civiltà latina, e la dinastia pirenaica dei Borboni ha dato origine ad un'epoca spagnola e gesuitica, piuttosto che cattolica. La guerra dei cent'anni, che impedì una divisione



Fig. 5 - Tipo germanico.

della Francia in due parti, sradicò i ceti più valorosi e quando nella famosa rivoluzione francese del 1789 il Sieyès gridava « di epurare la Francia dalla sua nobiltà ricacciandola nelle paludi e foreste germaniche, da dove essa proveniva », si

trattava solamente di gruppi molto ridotti dell'antica casta. Le guerre di Napoleone aumentarono le perdite di sangue prezioso, mentre i vigliacchi rimanevano a casa sani e salvi.

L'elemento ebraico, che già alla corte



Fig. 9 - Tipo di razza dell'est (Honoré de Balzac)



Fig. 10 - Levantino-mediterraneo (Charles Maurras)



Fig. 11 - Tipo germanico (il Conte de la Brunerie)

di Carlomagno e di Lodovico il Pio fu fortissimo, crebbe talmente che intorno a Montpellier vi era addirittura un reame israelitico, ed il noto ordine religioso dei Templari doveva essere sciolto, perchè gli ebrei l'adoperavano per i loro scopi oscuri. Arabi, saraceni, orientali, levantini e negri piombarono senza interruzione sulle coste mediterranee e negli ultimi due secoli si può osservare che perfino i ranghi della nobiltà (spesso di nuova creazione) sono stati invasi da sangue non europeo. La fisionomia della nobiltà titolare di oggi è la innegabile testimonianza di questa degenerazione dell'onore e del sentimento di razza (figure 7, 10).

Mentre ancora nel XV secolo in Francia si contavano 5, 7 figli in media per ogni famiglia, questa proliferazione si è ridotta sempre più sensibilmente, per arrivare attualmente proprio ad una situazione catastrofica.

Per evitare questo, la Francia ha aperto le porte ai fuggiaschi di tutto il mondo senza alcun riguardo alla loro razza (per es. 60.000 armeni di razza levantina nella valle del Rodano). Tra naturalizzati e stranieri vi saranno in Francia oltre 4 milioni di persone, che sono totalmente estranee alla origine francese. E' assai fantastico come i politici spiegano la assimilabilità di questo groviglio di sangue. Martial ha affermato recentemente che tutte le razze



Fig. 12 - Tipo dinarico (di Lione).

il cui indice bio-chimico del sangue sia intorno a 3,2, siano buone per la mescolanza coi francesi. Simile considerazione è priva di giustificazione scientifica. Martial ritiene sufficiente che queste infiltrazioni possano inquadrarsi nell'ambito della psicologia francese. Il sentimento del « vouloir vivre collectif » porta necessariamente alla piaga del meticcio, e certi quartieri delle città francesi ne danno un aspetto ripugnante, senza parlare della crescente criminalità. La Francia bianca ha virtualmente cessato di esistere; in sua vece, non

come degno successore, ma come creazione arbitraria, è nata la « France - Colonies ». Non esiste più una Francia con 39 milioni in Europa, ma la grande patria abbraccia fraternamente anche i suoi sessanta milioni di figli di colore. Liberté, égalité, ugualmente per bianchi e neri (Saraut).

Le ultime gesta, che tristemente passeranno alla storia, furono l'impiego dell'armata nera nella guerra mondiale (535.000 soldati neri e 310.000 operai) e la violazione della Rhur. Pierre Khorat (in « Soldats de couleur ») scriveva: « noi vogliamo umiliare i tedeschi, ma dimentichiamo che diffamiamo in verità tutta la razza bianca » (fig. 14).

Di recente si sono mescolate tranquillamente le guarnigioni nere con quelle dei francesi-bianchi. Le don-

ne vanno dappertutto senza alcuna vergogna coi bei giganti neri, ma il risultato quale sarà?

In caso di disordini interni, saranno mandati i feroci senegalesi contro i fratelli francesi? A Jean Bourdon ripugna quest'idea, eppure non si può più sbarazzarsi degli spiriti che si sono chiamati (fig. 2).

Ciò che la Francia, diretta dagli ebrei, compie oggi in Europa, è un peccato contro l'esistenza della razza bianca.

ELIO GASTEINER



Fig. 13 - Razza dell'est (e dinarica).

DE BOISJOSLIN JACQUES: *Les Peuples de la France.*
DE COULANGES FUSTEL: *L'invasion Germanique.*
FAURIEL: *Histoire de la Gaule meridionale.*
DE GOBINEAU: *Essais sur l'inegalité des races humaines.*
GUENTHER H. F. K.: *Rassenkunde Europa's.*
GUIZOT F.: *La société féodale, fille de la société germanique.*
HITLER A.: *La mia battaglia.*
JULLIEN CAMILLE: *De la Gaule à la France. Nos Origines historiques.*
DE LAPOUCHE VACHER: *Dies Irae. La fin du monde civilisé.*
MANGIN: *La force noire.*
MANGOLD EWALD K. B.: *Frankreich u. d. Rassengedanke (1937).*
MARTIAL RENÉ: *La Race Française et l'immigration esotique.*
MONTANDON GEORGES: *L'Ethnie française.*
MURET MAURICE: *La crepuscule des nations blanches.*
ROLLAND ROMAIN: *Le conflit de deux generations: Tocqueville e Gobineau.*
SEIPPEL PAUL: *Les deux Frances et leurs origines historiques.*
STODDARD L.: *Racial realities in Europe.*
WOLTMANN LUDWIG: *Die Germanen in Frankreich.*



Fig. 14 - Soldato dell'esercito francese.

VECCHI MALI DELLA GENTE FRANCESE

Dodici anni or sono il prof. Pinard, illustre celebrità nel campo dell'ostetricia e della puericultura, nel suo discorso presidenziale di apertura della sessione parlamentare volle segnalare con parole pie di gravissimo monito il pericolo della denatalità la cui insidia minacciava ormai tanto da presso la nazione francese.

Chi ebbe la ventura di assistere a quella seduta racconta che le parole dell'illustre maestro cadevano tra il completo disinteresse della massa di uomini pigiata sui banchi puliti di fresco. C'erano da far le previsioni sulle varie acrobazie parlamentari, o da metter giù progetti di battaglie di portafogli. Così per tutta la durata del discorso il brusio delle conversazioni coprì quasi interamente le ponderate e tanto profetiche parole dell'oratore. Veramente chi era in grado di porgere ascolto a un simile discorso? Chi in quella folla di ambiziosi e di pasciuti avrebbe potuto intendere il peso della minaccia delineata fermamente dal Pinard?

Tra i mali delle democrazie in genere e della francese in particolare è la preoccupazione, l'assillo del contingente. del-

FRANCAIS, LE "FRONT POPULAIRE" VOUS INSULTE "UN JUIF VAUT BIEN UN BRETON"

TELLE EST LA PHRASE, ACCOMPAGNEE D'INJURES, ADRESSEE LE 5 AVRIL A LA CHAMBRE DES DEPUTES, PAR **MARX DORMOY**, SOCIALISTE S. F. I. O., MINISTRE DE L'INTERIEUR DU **JUIF LEON BLUM**, A **M. PAUL IHUEL**, DEPUTE DU MORBIHAN.

PATRIOTES, originaires de toutes les nobles provinces françaises, vous laisserez-vous ainsi insulter par les plats valets des Juifs, **DETROUSSEURS DE L'EPARGNE** ?

Non contents de pousser à la Révolution et à la Guerre mondiale, les **EMBUSQUES** vous insultent.

La France aux Français!

PENDANT LA DERNIERE GUERRE :
JUIFS tués 1.350 : soit 1 sur 35 mobilisés
FRANCAIS tués 1.750.000 : soit 1 sur 5 mobilisés

LISEZ CHAQUE JOUR
L'ACTION FRANÇAISE



l'immediato. Tutto ciò che può valere per garantire i voti delle prossime elezioni, per conservare accanto alla propria persona il calore e l'assenso dei borghesi elettori, questo ha diritto al di sopra di ogni altra cosa e deve, a forza, passare avanti ogni altro interesse non immediato. Così la vita della nazione si isterilisce nel gioco dei bizantinismi mentre le maggiori esigenze si perdono entro una naturale incomprendimento.

Può dirsi indubbiamente che questo gusto di baloccarsi con le cose da poco, il gingillarsi di vanità costituisca un costume da gran tempo radicato tra gli uomini pubblici della Francia.

Una delle più eminenti figure del razzismo, il conte De Gobineau, già nei suoi

scritti di quasi un secolo fa segnalava i mali della Francia sua contemporanea.

« Cosa vediamo ormai da tanti anni? Un succedersi di ministri unicamente intesi a predare lo Stato. Per essi la Francia non è che un immenso terreno da pascolo. Sono dei traditori che fanno commercio delle leggi. In politica estera sono in ginocchio davanti all'Europa e si sforzano di farsi perdonare d'esserlo; essi, i figli della Rivoluzione hanno stretto patti per uccidere la Rivoluzione, e, nel nome della Rivoluzione, per indebolire ed esaurire la Francia stessa. A questo prezzo possono vivere! Essi hanno messo gli interessi nazionali in mano dell'Inghilterra e le hanno sacrificato anche la bandiera; essi hanno abbandonato la causa della Fran-

cia in Portogallo, in Spagna, nel nuovo mondo, essi ci hanno isolato in Europa; essi ci hanno fatto perdere le nostre alleanze naturali e tutta la loro abilità diplomatica non è stata che l'arte di nascondere gli affronti.... ».

Sembra cronaca d'oggi e invece è un articolo pubblicato su *La Quotidienne* il 29 gennaio 1844!

La stessa amministrazione è considerata dal De Gobineau con il più completo scetticismo:

« I quadri vannoempiendosi di individui ignoranti ed inabili; un semplice automatismo sta in luogo di una direzione intelligente... ».

In tutti gli affari pubblici la leggerezza, l'ignoranza assoluta, la fraseologia scherzosa sono state le caratteristiche dell'amministrazione francese sia per l'interno e soprattutto per l'estero.

Tutti questi personaggi, avendo in mano gravi responsabilità, hanno avanzato verso lo sfacelo, danzicchiando sulla punta dei piedi, con un grazioso sorriso sulle labbra; disgraziatamente trascinavano dietro loro la Francia; disgraziatamente ancora essi sono così numerosi, essi hanno fatto scuola in un modo così largo e

« La République en France est le règne de l'étranger ».

(Extrait de la déclaration souscrite par les Liguers d'Action Française de 1905 à 1936).

**Quarante millions
- - de Français - -
- sont gouvernés -
par cinquante Juifs!**

« Être étranger, être Juif, voilà qui vous fait admettre sans hésitation au sein de la République ».

(L'Action Française, 26 janvier 1914).

Les Juifs nous mènent à la ruine, à la guerre civile, à la guerre étrangère.

Pour mettre fin à leur règne et à leurs pillages
que *L'Action Française* dénonce depuis plus de 30 ans,

Il faut rendre à la France un régime qui soit Français

Ce régime, c'est la Monarchie. LE ROI, chef indépendant, au-dessus de tous les partis, étranger à leurs rancunes, compétent et responsable, peut **seul sauver notre Pays du péril juif et rendre la France aux Français.**

Pour connaître et aimer la Monarchie, lisez chaque jour « *L'Action Française* ».

IMPRIMERIE PROVINCIALE DE L'OUEST, RENNES.

N. G. 379 B.

preoccupante, in grazia dei loro esempi e delle loro allegre prediche, e maggiormente per i loro successi evidenti, è diventato talmente noto-

rio che l'ignoranza assoluta e la moralità modesta sono mezzi eccellenti per far carriera, che difficilmente si troverebbe nelle attuali generazioni il modo di comporre un personale migliore per un governo e per una amministrazione che volessero camminare su nuovi principi.

E non si troverà facilmente soluzione quando si consideri che questa ignoranza, su cui bisogna insistere, non è soltanto il vizio di quelli che hanno il posto ma è una sorta di cancro che colpisce tutta la Nazione ».

Parole di ribellione e di condanna dei figli migliori non possono ricondurre un popolo verso destini più alti quando ognuno dimentica i propri, più elementari doveri. Ritrovare se stessi, mettendo in luce le migliori virtù della razza, elevando le forze più pure ed eliminando ogni

intrusione, questa soltanto può essere la via che conduce una Nazione verso mete di civiltà feconda.

Ma quando al posto delle virtù della razza si dà via libera ai peggiori impulsi sociali, quando si pretende di dar vigore alle esauste vene della nazione immettendo sangue di ogni contrada, si deve veramente dubitare del proprio avvenire.

Il Fronte Popolare, questa ibrida commistione di ideali giudeo-bolscevichi, ha portato uno dei colpi più duri contro la Francia.

Ecco quanto può leggersi in un ordine del giorno segreto del 23 settembre 1928 e conosciuto soltanto il 7 novembre 1928:

« Il Fronte Popolare della regione parigina adotta all'unanimità la mozione seguente:

Il Fronte Popolare della regione parigina, impressionato per l'agitazione antisemita che si palesa in certi settori e specialmente in Alsazia e Lorena e nella regione parigina, mette in guardia la popolazione di Parigi contro i provocatori e gli agenti di Hitler in Francia.

Domanda che i poteri pubblici proibiscano i giornali che fanno appello all'assassinio e dichiara che nelle ore gravi attuali l'unione delle forze democratiche è necessaria per troncare la strada al fascismo internazionale provocatore di guerra e di miseria.

Ricorda che dal 1789 la Francia non fa nessuna differenza fra gli altri francesi e gli Ebrei e che non permetterà che si instaurino nel nostro paese dei costumi che disonorano i paesi cosiddetti totalitari...

Se i francesi non sono capaci di far concorrenza agli ebrei che prendono i loro



posti in tutte le parti, nelle officine come nel governo, vuol dire che l'ebreo è meglio dotato, e, in conseguenza è giusto che esso comandi e diriga i francesi inferiori al loro compito».

Non vi è da meravigliarsi che in un atto ufficiale del Fronte Popolare possano leggersi considerazioni di questo tipo: sono ormai universalmente note le influenze larghissime degli ebrei in questo ed in altri settori politici.

Desta al contrario stupore che affermazioni di questo genere lascino perfettamente indifferenti i compagni di fede i quali, in fin dei conti, rinunziano così ad ogni prerogativa proveniente dalla nazionalità.

Una nazione che invece di ricercare una fede nei valori del sangue perde il suo tempo tra le vanità, i giuochi del parlamento e lo scherzare piacevole, mette a grave repentaglio il suo avvenire.

Or non è molto un noto scienziato francese mi diceva tranquillamente che il meticcio non costituiva un pericolo per la Repubblica e che anzi rappresentava un vantaggio come elemento di potenziamento demografico.

E' questa una opinione molto diffusa sotto cui probabilmente si vuol tacitare l'assillo della denatalità impressionante.

Ma non è da credersi che anche questo espediente possa riuscire a qualche cosa. Gli ipotetici vantaggi restano temporanei e miseri.

Infatti nei settori in cui la popolazione francese viene in contatto con un'altra razza si osserva che la dinamica della natalità procede con differenti impulsi, senza larghe mistioni. In Algeria, per esempio, i francesi crescono, in proporzione, molto meno dei mussulmani, senza che l'aumento di questi dia ai primi gran motivo di rallegrarsi.

Ecco le cifre:

NUMERO DELLE NASCITE			
EUROPEI			
1925	1926	1927	1928
20.733	20.561	19.177	19.235
1929	1930	1931	1932
20.114	21.622	21.842	21.994
MUSSULMANI			
1925	1926	1927	1928
140.249	154.958	141.727	149.107
1929	1930	1931	1932
162.596	177.728	192.092	191.554

Può affidare una nazione il suo avvenire imperiale ad un esercito di gente estranea, o quel che è peggio e certamente più utopistico, ai meticci di domani? La risposta è ovvia.

Quando Roma affidò la tutela dei suoi confini ai militi coscritti al di là della

ÉLECTIONS LÉGISLATIVES
du 22 Septembre 1889

Gai! Gai! serrons nos rangs
— Espérance de la France
Gai! Gai! serrons nos rangs
En avant Gaulois et France

AD. WILLETTE
CANDIDAT ANTISÉMITTE
IX^{ème} Arrond!
2^{me} Circonscription
Électeurs.

Les Juifs ne sont grands que parce que nous sommes à genoux!.....
LEVONS NOUS!
Ils sont cinquante mille à bénéficier seuls du travail acharné et sans espérance de trente millions de Français devenus leurs esclaves tremblants.
Il n'est pas question de religion. le Juif est d'une race différente et ennemie de la nôtre.
Le JUDAÏSME voilà l'ennemi!
En me présentant, je vous donne l'occasion de protester avec moi contre la tyrannie Juive. faites le donc, quand ça ne serait que pour l'honneur!

A. Willette
DIRECTEUR du Pierrot

Willel. 79 rue Richelieu

cerchia dei mari e delle Alpi, vogliano o non vogliano gli ammiratori di Caracalla, segnò la fine della sua potenza nel mondo antico.

Quando dagli inguaribili ammalati di universalismo si sente parlare della forza espansiva dell'idea di Roma bisognerebbe rammentare a costoro che questa idea marciò e si impose soprattutto quando venne portata avanti dai legionari italiani.

Qualche scienziato e qualche uomo politico va da tempo tentando di richiamare l'attenzione del popolo francese verso i pericoli che lo minacciano nei valori più vitali.

Opera quanto mai difficile ed aspra non soltanto perchè si svolge attualmente

nelle più sfavorevoli condizioni di ambiente, verso una coscienza pubblica che legge con interesse ed allarme le sferzate antiebraiche di Celine ma che domani vota con la più candida leggerezza per i vari accoliti di Blum.

Il popolo, stordito, confuso, disorientato dalle continue montature ha perso completamente il senso dell'ordine e della critica.

Rinunzia a capire. I governanti dal canto loro hanno troppo da fare per tenere a bada la massa variopinta dei deputati e dei capipartito.

Intanto, la Francia se ne va.

LINO BUSINCO



IPer ben orientarsi nel problema, che qui intendiamo di trattare, bisogna cominciare col distinguere adeguatamente i tre concetti di Nazione, Stato e Razza.

Il concetto di « nazione », spesso fatto sinonimo di « popolo », « stirpe », « gente » o « schiatta », va riferito ad un gruppo umano unificato da fattori varii, non esclusivamente etnico-antropologici, ma anche storici, sociali, culturali, linguistici, religiosi: sangui diversi possono aver affluito in una stessa nazione, e così pure gli elementi di civiltà distinte, assorbite, travolte o trasformate da una civiltà più forte.

Secondo la concezione fascista antidemocratica, l'unità vera della « nazione » si compie solo nello Stato. La Carta fascista del Lavoro (§ 1) parla della « nazione italiana » per affermare che « essa si realizza integralmente nello Stato fascista ». Si può dunque vedere nella « nazione » la condizione elementare di affinità esistente in una data collettività storica, condizione che può anche determinare uno stato d'animo collettivo esprimendosi nell'aspirazione a divenire e costituire un unico Stato. A tale stregua, lo Stato, fascisticamente inteso, attua la nazione, è il suo motore, la forza formatrice di essa, l'« anima della sua anima », come si legge nella Dottrina del Fascismo (§ 12). « Senza lo Stato, non c'è nazione » (ibid. nota 20).

Il razzismo fascista è da considerarsi, essenzialmente, come una assunzione più dinamica e come un potenziamento di questa concezione fascista della nazione. Il concetto « razza » viene introdotto per dar un fondamento più concreto alla unità nazionale attuata e per evocare al centro di essa quelle forze più profonde, che sono esse, e non quelle dell'astratta intellettualità o di una incorporea spiritualità, a presiedere ogni processo veramente creativo. A partir dalla tornata del 6 ottobre del Gran Consiglio, il « mito del sangue » è dunque entrato a far da parte costitutiva nella dottrina ufficiale del fascismo.

Ma che cosa si deve intendere propriamente per « razza », in questa congiuntura, e non astrattamente e accademicamente, bensì nel riferimento alla nazione italiana? Per ora, vogliamo trattare questo problema così come esso si presenta ad un razzismo soprat-

tutto biologico, a quello, che noi, nel precedente articolo, abbiamo chiamato di « primo grado ».

Vì è, anzitutto, da fare una distinzione. Bisogna distinguere il razzismo vero e proprio dall'insieme di misure di carattere protettivo, igienico, profilattico, demografico, antibridistico, che si applicano all'insieme indiscriminato del gruppo etnico nazionale, misure, che in parte già erano state adottate dal fascismo, in parte si sono imposte con la conquista africana, specie di fronte al pericolo di connubi contaminatori. Non si deve tuttavia disconoscere che il parlar di « razza » già in ordine a queste misure, benchè sia teoricamente poco corretto, presenta il vantaggio pratico di propiziare o potenziare nei singoli un sentimento e un orgoglio, che spesso sono più efficaci di ogni paragrafo di legge e che non possono esser trascurati nel processo di « totalitarizzazione » fascistico-nazionale. La prima nota « razzista » dell'Informazione diplomatica si è espressa precisamente in questo senso.

Ciò, però, non toglie che il problema della razza in senso proprio e « scientifico » sia soprattutto quello dei gruppi umani primari, della loro diversa realtà e qualificazione in seno — nel nostro caso — della comunità nazionale italiana.

Un conto è parlar di « razza », un altro è parlare di razza assolutamente pura. Quest'ultima è una specie di concetto-limite, o di limite ideale, che (prescindendo da un mondo assolutamente primordiale) può attuarsi solo in determinate condizioni, come più giù diremo, e potrebbe corrispondere agli « elementi semplici » o di « corpi indivisibili » della chimica. Ora, nessuno vuol essere più realista del re, perchè non vi è razzista, per estremista che sia, il quale non abbia ammesso, che i vari popoli europei di oggi sono dei composti etnici più o meno stabili, in cui l'una o l'altra razza può esser prevalente. Chi poi crede che le leggi di Mendel sulla ereditarietà siano estensibili all'essere umano, trae da ciò ulteriori conseguenze. Secondo tali leggi, l'elemento eterogeneo che una data mescolanza, o incrocio, ha introdotto in un dato sangue, non scompare mai del tutto: anche se in forma invisibile e latente, esso permane come una eredità, pronta a manifestarsi e a riemergere o secondo il ritmo di certe leggi cicliche, dopo alcune gene-

razioni, ovvero in determinate circostanze. Perciò, una volta ammesso che delle mescolanze fra le varie razze quali « corpi semplici assoluti » siano avvenute, anche se in un'epoca remota, si deve pensare che il tipo umano corrispondente comprenda sempre in sé le possibilità di tutte queste razze (si potrebbe anche dire: tutte queste razze come « possibilità »), anche quando esso esteriormente e prevalentemente mostri i caratteri propri ad una soltanto di esse.

Qui cade il parlar del sangue come « mito ». L'Ebreo o l'Ebraizante che impugna trionfalmente questa espressione credendola bastante per ridurre ad un castello di carte le posizioni del suo avversario, non si accorge di riuscire, con ciò, solo a testimoniare il suo crasso materialismo. Crasso materialismo, infatti, è non riconoscere che le forze del sentimento e del « mito » possono esser ben più reali di quelle della materia e della corporeità, e reali non in senso lato o traslato, bensì agli effetti della loro capacità a tradursi in una realtà oggettiva, tangibile e imprescrivibile, corrispondente. La forza formatrice di un « mito », che qui finisce con l'equivalere a quella di una tradizione o di un ideale di civiltà, può selezionare non solo, ma perfino forgiare e plasmare una « razza », là dove prima non esisteva, essendo solo presente una certa mescolanza instabile, diciamo così, di materie prime etniche.

Si potrebbero addurre, nel riguardo, vari esempi storici. A prescindere dai tempi antichi, ricordiamo l'America: sotto l'influenza di una stessa civilizzazione e di uno stesso modo di sentire sta formandosi, negli Stati Uniti, un tipo comune, ben riconoscibile, lo yankee, dal più inverosimile miscuglio etnico. Ma vi è un esempio ancor più vicino e decisivo: col fascismo sta effettivamente svolgendosi il processo di creazione di un « tipo » comune nuovo e di una « razza » nuova. L'« uomo di Mussolini » non è una metafora: un determinato ideale, congiunto a precise discipline, è in via di enucleare perfino nel corpo un tipo comune nuovo dalla sostanza etnica complessiva costituente la « nazione » italiana.

Questa è la realtà del « mito ».

Ciò posto, può accadere — e nel fascismo questo è certamente il caso — che il « mito » delle correnti rinnovatrici sia parimenti « ritorno alle origini », sia cioè la riapparizione, in forma diversa, della spiritualità che fu la forza formatrice e informatrice delle « razze pure » dei tempi antichi.

Consegue, da ciò, che le ricerche razziste, specie quelle rivolte alle civiltà primordiali, non sono per nulla un accessorio, ma, come loro complemento indispensabile, hanno una importanza positiva quanto quelle inerenti al razzismo antropologico e profilattico: attraverso ricerche del genere, sempreché condotte con una sensibilità spirituale e non abbandonate ad un morto meccanismo eruditico e « specialistico », possono infatti precisarsi i valori da servire come punto di riferimento, e quasi diremmo da centri di cristallizzazione, nel processo della selezione razzista e della purificazione



e dignificazione della « razza » italiana, secondo la legge del simile che discrimina, attrae e ridesta il simile. Non di altro si tratta, in realtà: il razzismo fascista è una idea-forza e un processo dinamico, discriminativo e combattivo. Il suo compito essenziale — a parte quello semplicemente protettivo generale — è di individuare e combattere alcune potenzialità razziali che esistono nell'uomo italiano, di individuare ed esaltarne altre, fino a farne quelle che univocamente determinano — fisicamente e spiritualmente — un « tipo » preciso: il tipo dell'uomo « ario » eroico, olimpico e dominatore.

Una precisazione di queste diverse potenzialità cade fuor dai limiti del presente scritto e potrà formar l'argomento di altri articoli, nei quali, del resto, ci basterà riassumere quanto già da tempo avemmo ad esporre in varie nostre opere.

Chi è al corrente delle indagini fatte non da oggi da un Bachofen, da un Piganiol, da un Günther, da un Harrison, a prescindere dai modesti contributi da noi stessi dati in proposito (1), di là dall'apparente unità ovvero dalla natura composta delle istituzioni, del costume, dei culti e del diritto romano scopre il contrasto e la lotta, talvolta sorda, talvolta aperta, fra due opposte concezioni, e non dubita della corrispondenza dell'una di esse alla visione generale del mondo e della vita propria alle grandi civiltà ariane primordiali.

Questa lotta delle origini, si rinnovò, in forme varie, nella storia successiva del nostro popolo, e non vi è dubbio che il razzismo fascista preluda ad una ripresa di essa, inevitabile in quella lotta contro le forze oscure della sovversione mondiale contemporanea, dalla quale dipenderà la sorte dell'intera nostra civiltà.

J. EVOLA

(1) J. J. BACHOFEN: *Die Sage von Tanaquil*, Heidelberg, 1870; A. PIGANOL: *Essai sur les origines de Rome*, Paris, 1917; H. F. K. GUENTHER: *Rassengeschichte des hellenischen und römischen Volkes*, München, 1929; J. E. HARRISON: *Prolegomena to the study of greek Religion*, Cambridge, 1903; J. EVOLA: *Rivolta contro il mondo moderno*, Milano, 1934 (nella parte sulla « Roma nordico-ariana », ulteriormente sviluppata nella edizione tedesca, Berlin, 1935).

Trasfusioni di sangue

e dottrina dei gruppi sanguigni

Come ho fatto presente nei precedenti articoli il problema dei gruppi sanguigni esige una attuazione immediata in quanto è di urgente necessità per un duplice scopo: primo per un fine scientifico-razziale, poichè la ricerca dei gruppi sanguigni deve essere considerata come il più grande progresso compiuto nella scienza antropologica, dopo l'introduzione degli esami del cranio per opera di Anders Retzius, ed infine perchè la moderna medicina ha ammesso nella pratica quotidiana la trasfusione sanguigna, una terapia che fino a poco tempo fa era considerata di importanza solamente storica e di carattere assolutamente eccezionale.

Ma occorre chiarire, ricercare l'origine di tali problemi onde meglio considerare e comprenderne l'importanza e la necessità di una pratica attuazione.

Circa le origini della terapia sanguigna sembra che debbano essere ricercate in Egitto, ove veniva usata per ravvivare i Faraoni colpiti da forte languore, od in Roma, poichè si racconta che Tanaquilla, la superba moglie di Tarquinio Prisco, desse il proprio sangue per salvare il marito morente. Come ricorda il Tranquilli Leali, il sangue in questo periodo mitico veniva propinato per bocca, puro o mescolato ad altre sostanze oppure veniva usato come bagno ricostituente. A tale proposito il Giordano fa presente che una principessa etiopica, per conservare la carnagione fresca per sè e per i suoi ammiratori, faceva bagni con sangue di schiave Galle.

Molti secoli più tardi, Marsilio Ficino nel suo «De vita Humana» (Libro II, c. II) consigliava ai vecchi desiderosi di longevità di bere sangue di giovani forti e sani, garantendone un effetto miracoloso; d'altra parte quanto egli consigliava avevano già affermato Plinio nella «Naturae Historiae» e Celso nella

sua «De re medica». L'Infessura nel «Diarium rerum Romanarum» riporta che nel Luglio 1492, un medico giudeo voleva dare al morente Innocenzo VIII, il sangue estratto da tre fanciulli sui dieci anni, appositamente uccisi, ma al diniego del Pontefice di attuare tale abbominevole pratica il malvagio medico si diede alla fuga.

Tralasciando quanto può argomentarsi al riguardo dalle opere del milanese Girolamo Cardano, in cui l'accento alla pratica trasfusoria è evidente e non dubbio (Contradic. Med. libro IV, c. 6), il vero e geniale inventore della trasfusione sanguigna si deve considerare un altro Italiano, Francesco Folli, nato a Poppi nel Casentino, il quale in una sua operetta «Sulla cultura della vite» considerò per primo la trasfusione di sangue come mezzo terapeutico e ristoratore del corpo umano: geniale idea, che era stata da lui fin dal 1654 manifestata al Gran Duca di Toscana Ferdinando II, «al quale piacendo la novità, fu da lui medesimo sperimentata» e benchè non avesse avuto da quell'epoca una attuazione pratica, nei secoli seguenti andò sempre più imponendosi nelle pratiche terapeutiche, assumendo grande importanza solamente dopo la scoperta dei gruppi sanguigni.

Fino a pochi anni or sono, donare il proprio sangue era considerato come un atto eroico, che solo un grande amore poteva far compiere, tanto più che le inevitabili incertezze della tecnica rudimentale facevano ricorrere ad esso quale «extrema ratio» quando ormai tutto era stato tentato, e la speranza di vita si aggrappava ormai disperatamente solo alla fede ed al miracolo. In questi ultimi anni la emoterapia ha fatto passi da gigante, accuratamente perfezionata dagli studi moderni, talchè oggi può dare risultati mirabili, oggi che non si conta più il numero delle vite umane che una pronta trasfusione ha salvato dalla

L'importanza delle trasfusioni si impone con evidenza anche alla mente del profano, quando si considera che in alcune Nazioni il problema della organizzazione trasfusionale, inquadrata nelle forze armate, è stato risolto con l'arruolamento di donatori, e con la registrazione e la determinazione del gruppo sanguigno di ogni soldato. La Marina Germanica, ad esempio, ha stabilito una percentuale obbligatoria di datori di sangue a bordo, tale da garantire il servizio trasfusionale in ogni evenienza. In Russia già da tempo si è creata una Società per la Ricerca dei gruppi sanguigni, per organizzare la trasfusione di sangue su vasta scala, e similmente è avvenuto in Germania, in Polonia, in Inghilterra ecc., poichè in ogni Nazione si è resa evidente la necessità in caso di guerra della donazione di sangue a feriti, traumatizzati, gassati. Una indicazione utilissima della trasfusione si ha infatti nelle forme di avvelenamento, e se teniamo conto che oltre agli avvelenamenti accidentali, o da guerra, ci sono quelli professionali, dovuti cioè a veleni assorbiti dagli operai addetti all'industria (anilina, gas illuminante, ossido di carbonio, piombo, mercurio, stagno, ottone, clorato di potassio ecc.) vediamo subito l'importanza sociale che può avere la trasfusione oltre che nei soldati nei lavoratori infortunati. Questo per non parlare delle indicazioni che la pratica trasfusoria ha tuttora nelle cliniche chirurgiche, in cui spesso viene eseguita prima dell'intervento, quando il malato è talmente anemizzato, che non potrebbe essere operato, considerando che l'operazione arrecherà al paziente una notevole perdita di sangue, nè della necessità assoluta con cui si impone nel campo ostetrico, in cui la madre dopo aver concepito e formato una nuova esistenza, sangue del suo sangue, sente allontanarsi dal grembo la sua creatura ed insieme la vita. Allora solamente una trasfusione di sangue sano, generoso, simile al suo, può ridarle la vita, e conservarla alla sua alta ed insostituibile funzione di madre. Come nella clinica, così nell'officina, così sul campo di battaglia un essere che muore può trovare la salvezza unicamente in una trasfusione di sangue, che porta nell'organismo morente una nuova ondata di vita.

In questi ultimi anni la scienza antropologica con la scoperta dei gruppi sanguigni si è trovata di fronte ad un fattore antropologico nuovo, il quale ha determinato un nuovo originale orientamento a tale scienza. L'antropologia serologica oggi si può dire scienza dell'avvenire, destinata certamente a studiare l'origine e le grandi correnti di emigrazione dell'umanità, e a calcolare l'uniformità e la mescolanza dei popoli con matematica certezza.

Già ad esempio si è potuto dimostrare che la popolazione dell'Olanda e della Danimarca è omogenea, così come quella della Russia è eterogenea, che in Finlandia si ha netta differenza razziale tra la popolazione parlante svedese e quella che parla finlandese, che gli Tzigani e gli Indù hanno una stessa percentuale di gruppi sanguigni e una unica e diretta origine.

Si è potuto dimostrare che i popoli che hanno abbandonato il loro paese di origine conservano le caratteristiche di sangue per lunghi anni immutate; questa stabilità dei gruppi sanguigni può ritrovarsi nei Tedeschi in Germania ed in Russia, negli Inglesi in Inghilterra ed in Australia, negli Olandesi nel Transvaal ed in Olanda, nei neri in America ed in Africa.

Il gruppo sanguigno di un individuo, le percentuali di essi nelle razze perciò non mutano nel tempo e nello spazio; ma quale è stata la loro origine, da dove è nata la differenza dei vari gruppi di sangue in A, B, AB, O?

E' questa una delle questioni più dibattute; secondo le opinioni più recenti bisognerebbe ammettere che sia l'elemento A che l'elemento B siano apparsi in Asia, e che si siano estesi concentricamente in tutte le direzioni. Tutti sono d'accordo nel considerare che le migrazioni delle razze con elementi A e B si siano mescolate con le razze autoctone O.

Lavori interessantissimi di Vyman e di Boyd hanno messo in evidenza nelle mummie preistoriche degli Indiani dell'America

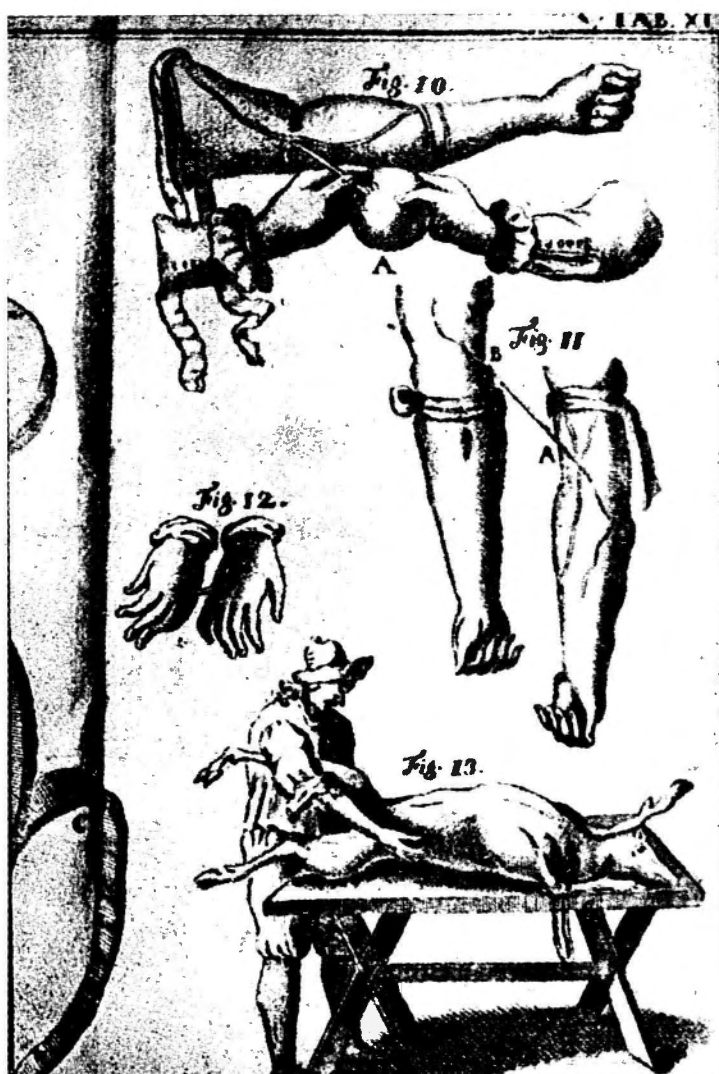
del Sud appartenenti a differenti epoche preistoriche la presenza degli agglutino-geni A e B, come hanno trovato l'elemento B nelle mummie egiziane, il che dimostra che tali elementi esistevano da epoca antichissima, e rende plausibile l'ipotesi che l'uomo preistorico possedesse nel sangue tutti gli elementi di gruppo.

Ma più che dilungarci in disquisizioni teoretiche che d'altra parte non sono lo scopo di quanto abbiamo fatto presente, è nostro desiderio ricordare che la dottrina dei gruppi sanguigni ha un ruolo di primaria importanza nelle scienze antropologiche, che le caratteristiche del sangue possono degnamente convalidare quanto abbiamo fatto presente nel manifesto del Razzismo Italiano, cui sarebbe necessario che molti inconcludenti parolai si riportassero onde discutere con serenità e chiarezza mentale. Meminisse juvabit. « Il concetto di razza è un concetto puramente biologico; esso è quindi basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo o di Nazione, fondati essenzialmente su concetti storici linguistici religiosi ». Tale era l'inizio del 3° paragrafo, mentre il 7° paragrafo diceva con molta chiarezza: « La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose ».

Tali parole non hanno bisogno nè di chiarimenti nè di illustrazioni: la razza deve essere considerata da un punto di vista biologico, che non esclude considerazioni ed indagini degli attributi fisici e psicologici degli Italiani ma li integra e li documenta, poichè con lo studio degli attributi, degli attributi della sostanza, si studia il substrato dell'individuo, la vita più da vicino, la materia sì ma la materia che vive.

E' evidente che nulla come la ricerca biologica dei gruppi sanguigni documenterebbe il nostro Razzismo, tanto più che tale indagine necessita per un fine altamente umanitario quale quello della donazione del sangue, necessità prima per la salute e l'integrità della nostra Razza.

GIUSEPPE LUCIDI



Vari modi di infusione e di trasfusione (dalle "Istituzioni chirurgiche" di Heistero e dal "Dizionario" di Fames).

EUGENICA E RAZZISMO

Uno degli scienziati che maggiormente hanno propugnato la necessità, in vista delle finalità eugeniche, di un certificato prematrimoniale che attestasse l'idoneità dei nubendi alla generazione di una prole sana fu il Galton (1905). Egli fu a ciò condotto da numerosi studi, invero criticabili per la loro unilateralità essendo stati presi in considerazione quasi esclusivamente i fattori ereditari del tutto trascurando quelli ambientali, e principalmente in base ai due che dedicò all'indagine sugli ascendenti di 877 personalità di tutti i paesi e di 180 scienziati inglesi; venne infine alla

conclusione che l'elevata posizione raggiunta nei rispettivi campi dagli illustri uomini in esame era essenzialmente determinata dall'eredità di qualità biologiche che attraverso numerose generazioni si erano venute selezionando ed affermando. La istituzione della visita prematrimoniale e del certificato di idoneità al matrimonio sarebbe stata per Galton il punto di partenza della realizzazione pratica delle sue idee circa le possibilità di epurazione e miglioramento di una razza, in quanto pensò che una selezione ben curata dei coniugi avrebbe avuto per risultato la generazione

di individui di maggior levatura fisica e psichica. Egli fondò l'«Eugenic Education Society» e continuò a lottare per l'affermazione delle sue idee per tutta la vita.

Numerosi Stati europei ed extra-europei hanno del resto a tutt'oggi preso in considerazione il problema, ed una parte di essi ha già legalizzata l'obbligatorietà della visita medica e del certificato di sanità prematrimoniale.

Il Connecticut nel 1895 fu il primo Stato ad emanare leggi in materia, seguito poi da Nuova Jersey, Indiana, Ohio, Michigan, e da altri fino ad un totale di 28 Stati dell'U. S. A. Il matrimonio è vietato agli effetti dalle seguenti malattie: malattie sessuali, alienazione mentale, demenza, epilessia, alcolismo, ed anche, per taluni Stati, tubercolosi polmonare e mendicizia abituale. Prima della celebrazione del matrimonio i due nubendi debbono fare una dichiarazione giurata, su richiesta dell'ufficiale di Stato civile, attestante il loro stato di salute rispetto a queste forme morbide.

Pure negli Stati Uniti, nel 1925, per interessamento della Commissione per la raccolta di statistiche di dati riguardanti il miglioramento della razza, fu formulato un tipo di scheda matrimoniale unica per tutti gli Stati: composta di due parti, una di esse deve essere riempita dall'aspirante al matrimonio e l'altra da un medico: in questa vengono prese in considerazione: la razza, il colore della pelle e degli occhi, il colore e la forma dei capelli, il peso, l'altezza, il perimetro toracico, la capacità polmonare, le condizioni fisiche generali, le particolarità somatiche e le lesioni morbide che vengano rilevate all'esame, il risultato di test mentali. Della prima parte interessano i problemi eugenici, le domande circa il grado di parentela con l'altro fidanzato, le condizioni di salute, le malattie sofferte o attuali, le notizie sulla eventuale causa di morte del padre, della madre, degli zii paterni e materni, dei fratelli e delle sorelle, e quelle sulle particolarità fisiche e mentali che possano essersi per più generazioni rivelate nelle famiglie di ambedue i genitori.

In particolare aggiungeremo ancora che tra gli Stati dell'U.S.A., North Dakota e Virginia esigono la visita e il certificato prematrimoniale fino all'età di 45 anni. La

UN GERME EREDITARIO DI VALORE INFERIORE PENETRA IN UN VILLAGGIO



visita medica è infine obbligatoria per i soli uomini nell'Oregon, nel North Carolina, nel Panama, a Wisconsin.

In Norvegia i fidanzati od i loro parenti debbono riempire un formulario, e le false dichiarazioni vengono punite con la prigione; inoltre il medico deve attestare l'indennità da malattie mentali e dalla sifilide allo stato contagioso. Manca il divieto di matrimonio per i malati, però lo stato di questi viene in via riservata comunicato al futuro coniuge od alla sua famiglia.

In Svezia vige l'obbligatorietà di esibire un certificato medico; è vietato il matrimonio agli alienati, ai sifilitici in periodo contagioso, ai celtici nel periodo infettivo, ai lebbrosi, agli epilettici, salvo che l'altra parte interessata, anche dopo di essere stata messa al corrente, non desideri ancora la celebrazione del matrimonio.

In Olanda si applica una profilassi prenuziale mediante l'opera attivissima di 41 Comitati, ufficialmente appoggiati dal Consiglio Superiore di Igiene dei Paesi Bassi, che con la distribuzione di opuscoli contenenti consigli igienici ai fidanzati fanno vasta propaganda al fine di persuadere i nubendi alla visita prematrimoniale.

In Francia fu proposto, dal progetto Duval Arnold, il controllo prematrimoniale mediante esame medico privo di diritto di veto, ma con obbligatorietà di comunicazione del risultato dell'esame alla parte interessata. Un altro progetto, quello di Schreiber, faceva le stesse proposte abolendo però la comunicazione dell'esito della visita all'altra parte, ed esso fu adottato dalla Società Eugenica Francese. A Bordeaux si è adottato il libretto sanitario con valore puramente informativo.

In Russia attualmente tutta la questione si limita ad un semplice scambio di informazioni tra i due individui desiderosi di contrarre l'unione.

Nel Messico il certificato prematrimoniale è obbligatorio; l'autorizzazione a contrarre il matrimonio è condizionata alla presentazione di una dichiarazione attestante che ciascun candidato è stato sottoposto alla reazione di Wassermann e all'indennità da malattie trasmissibili.

In Argentina nel 1936 la Camera dei Deputati ha approvato un progetto di legge in cui viene prevista la fondazione di centri di igiene prematrimoniali cui sarà devoluto il compito di rilasciare i certificati prematrimoniali; in base alla stessa legge la presentazione del certificato diviene condizione necessaria per poter contrarre il matrimonio.

In Irlanda si richiede certificato prematrimoniale di sanità rispetto a malattie veneree e sifilitiche, tubercolosi, lebbra e infettive in genere, idiozia, ecc.

In Turchia dal 1931 è obbligatoria la visita prematrimoniale, completa per gli uomini, limitata alle parti scoperte, salvo in caso di dubbio, per le donne. Il matrimonio è vietato agli affetti da malattie veneree, ai lebbrosi, agli alienati, finché almeno non venga presentato certificato medico attestante la completa guarigione; per la tubercolosi, se passibile di guarigione, si dilaziona il matrimonio di 6-12 mesi, mentre in caso di inguaribilità il veto alla unione viene tolto, però si comunicano ai due fidanzati i pericoli della convivenza.

In Germania il certificato prematrimoniale è obbligatorio. In base ad esami clinici e

di laboratorio, ai dati forniti dai medici curanti, alle notizie raccolte sugli ascendenti e sui collaterali dei candidati, il matrimonio può venire approvato e favorito o sconsigliato o proibito. Approvato ed anzi favorito è il matrimonio tra persone riconosciute biologicamente sane; proibito se ci son dati sufficienti per poter ritenere che la prole nascitura sarà quasi certamente minorata da affezioni; sconsigliato se c'è solo probabilità di prole minorata o se uno dei coniugi è sterile. Lo sconsiglio può anche essere determinato da motivi più di indole sociale, se per esempio c'è ragione di ritenere che il coniuge per debole costituzione fisica o mentale, benché non ereditaria, non potrà sostenere il peso della famiglia.

Anche in Italia sono stati fatti dei tentativi per l'introduzione di un certificato prematrimoniale. Una proposta partì dalla 24ª sezione della Reale Commissione per i problemi del Dopoguerra, suscitando molte discussioni anche perché non si sapeva se applicarla alla sola lue od anche alle altre tare degenerative, e se solo all'uomo od anche alla donna. Un altro progetto fu opera di una commissione incaricata di studiare il problema dalla Società di Dermatologia e Sifilografia italiana e si limitava alle malattie veneree. A Milano nel 1924 ci fu una corrente favorevole all'istituzione di un Casellario sanitario matrimoniale in forma di certificato prematrimoniale facoltativo; fu però soprattutto rilevata la necessità di formare una coscienza igienica degli individui che li rendesse capaci di saper rinunciare a matrimoni poco eugenici. Nel 1926 si propose la fondazione in Torino di

un Istituto di consulenza igienica prematrimoniale, che avrebbe dovuto usare i metodi di propaganda sul sistema dell'Olanda. Il problema fu ancora una volta agitato al Congresso dei Medici Cattolici, tenuto a Firenze nel 1932, ma fu riprovata l'idea di un certificato prematrimoniale obbligatorio.

MARCELLO RICCI

LA SPAVENTOSA DISCENDENZA DI UNA UBRIACONA

In 83 anni

su 894 discendenti



437 sono stati esseri asociali e sono costati all'erario 5 milioni di marchi

IRAZZA E GIACOMO

"Quando
le nazioni saranno tutte
eguali tra loro, che stimolo re-
sterà più alle grandi cose, e
che speranza di grandez-
za?"

Scorrendo le fitte pagine dello Zibaldone, ci si imbatte con frequenza in passi ove affiorano motivi e spunti attinenti a quel complesso di problemi che noi oggi, con parola comprensiva, abbiamo definiti **razziali**.

Mi è parso quindi opportuno, in questo particolare momento della vita nazionale in cui il Duce ha risvegliato in tutti gl'Italiani dal profondo il sentimento di razza, mostrare come lo spirito del grande poeta ebbe una visione chiara e precisa di taluni di quei problemi e come le sue idee siano vive e attuali.

Ogni razza, ogni nazione, secondo Leopardi, ha caratteristiche ed indole propria, che la differenziano nettamente da ogni altra razza e nazione e le conferiscono una particolare e inconfondibile individualità. (Zib., III, 143; III, 208; V, 32; V, 179; V, 242; e ss.).

La molteplicità degli idiomi è la testimonianza più decisiva di questa fondamentale diversità, la quale scaturisce appunto dalle infinite differenze sopravvenute al genere umano, quando si sparse e diffuse per il mondo dalla sua sede originaria. "Queste infinite differenze sopravvenute al genere umano, già diviso in nazioni e distribuito nelle diverse parti della terra, fecero sì che la formazione delle lingue presso le nazioni primitive differisce sommamente... secondo le inclinazioni degli organi di ciascun popolo" (Zib., III, 45).

Le tipiche, costitutive qualità e attribuzioni di un popolo si ritrovano in tutti gli atteggiamenti e manifestazioni della sua vita, dalle più complesse alle più semplici, dalle più peregrine alle più ordinarie, nelle costumanze, nel modo di pensare, negli istituti politici e sociali; ma dove trovano espressione limpida e precisa, è specialmente nel sentimento del bello, quale si estrinseca attraverso la musica, la poesia, le arti figurative non meno che nel genere di ornamenti preferito, nella scrittura, nelle logge del vestire, ecc. (III, 208).

Ogni razza vagheggia un particolare tipo di bellezza ideale conforme alla sua mentalità ed alla sua psiche che gli artisti tendono ad incarnare nelle loro creazioni fissandone i tratti più distintivi e salienti. Perciò a Leopardi pareva vana ed assurda la pretesa di una bellezza assoluta e uni-



azione

NAZIONE INDO LEOPARDI

"Non si può negare che non v'abbia una vera primitiva differenza d'indole e d'ingegno fra nazione e nazione.. come v'ha reale, visibile, e, generalmente parlando, costante differenza di esteriore, fisionomia ecc. fra nazione e nazione".



Maoro.



Eschimese.



Giavanese.



Ainu.



Melanesiano.

versale, vuoto fantasma dai contorni indefinibili, sperduto nei cieli umbratili dell'astrazione. "La natura varia secondo le razze... L'etiope differisce dal bianco. Il gusto della scrittura orientale differisce dall'europeo; quello dei Bardi da quello dei Greci... quello degli Italiani da quello dei Francesi" (III, 143). "L'etiope crede che la forma della propria razza sia la più perfetta e la sola bella dell'uman genere e perciò a lui paion belli il color nero, il naso camoscio, le labbra tumide, i capelli lanosi. A noi sembrano belli i contrari". (I, 54). Ma quello che attira soprattutto l'attenzione del nostro poeta è la costanza e regolarità con cui le differenze dei caratteri, dei costumi, delle inclinazioni si riscontrano nelle vicende secolari di una razza e di un popolo. "Differenze generali, regolari e costanti si trovano fra i talenti, le disposizioni spirituali delle diverse nazioni, ecc. Quelle d'ingegno grossissimo come i Lapponi, queste d'acutissimo, come gli orientali, altre pigre, altre attive; altre coraggiose, altre timide; in altre prevale l'immaginazione, in altre la ragione, e ciò in altre più e in altra meno; altre riescono e riuscirono sempre eccellenti in ogni parte ecc., e TUTTO QUESTO COSTANTEMENTE" (V, 242).

Da questa considerazione all'ammissione di un fondamentale sostrato naturale (noi diremmo biologico) il quale, sviluppandosi sotto l'azione di speciali circostanze, plasma dallo interno l'essere di una stirpe dando un carattere unitario al suo millenario processo e imprimendo un suggello di spiccata originalità alla sua fisionomia spirituale e fisica, il trapasso è logico e spontaneo. Leopardi infatti non prova alcuna esitazione ad affermare: "Non si può negare che i principi e le fondamenta di tali differenze non siano naturali e quindi non si può negare che non v'abbia una vera primitiva differenza d'indole e d'ingegno tra nazione e nazione... come v'ha reale, visibile, e generalmente parlando, costante differenza di esteriore, fisionomia ecc. tra nazione e nazione, selvaggi e civili ecc." (V, 242). L'importanza del passo su riferito non ha bisogno di essere sottolineata; in esso sono adombrati alcuni dei capisaldi su cui poggia la questione di razza, vale a dire la irriducibile disuguaglianza fra le razze umane, il fondamento di tale differenziazione riposto in un dato originario di natura, la differenza comprendente attitudini spirituali e caratteri somatici.

Raggiunto questo punto di vista non desta alcuna meraviglia il vedere Leopardi accettare senza riserve i risultati della craniologia, scienza che allora iniziava le sue indagini e introduceva un più saldo criterio nella distinzione dei vari tipi umani. **"Nel particolare dell'ingegno — egli scrive — la diversa forma del capo ne' diversi individui e nazioni la quale è visibile e non si può negare dimostra chiaramente una diversa conformità di ciò che nel capo si contiene, nel che risiede l'ingegno: onde viene ad essere provato che tra gli uomini v'ha differenza naturale d'ingegno. E infatti è quasi dimostrato che la fronte spaziosa significa grande e capace ingegno naturale, e per lo contrario la fronte angusta; e così le altre differenze esteriori del capo osservate dai craniologi"** (V, 242). Come non vedere qui un esplicito accenno alla classificazione delle famiglie umane secondo la ripartizione dei crani in brachicefali e dolicocefali, pietra angolare della moderna antropologia? Che seppure il nostro scrittore, sulle orme di Montesquieu e di Helvetius, si mostra propenso ad ammettere l'influenza di certe condizioni accidentali e ambientali nel modificare l'originaria natura di un popolo, subito si affretta ad aggiungere che in tal caso **"quello stato o non è durevole, o debole, o cattivo, ecc. o poco esteso nella nazione"** (VI, 408).

Un'altra questione strettamente connessa alla difesa della razza, quella che ora chiamiamo «eugenetica», trovò nel Leopardi un attento, e sagace osservatore. In una chiosa dello Zibaldone egli non manca di notare come il deterioramento e l'imperfezione delle funzioni organiche, agiscano perniciosamente sulla vita psichica e mentale degli individui, e, dopo aver citato parecchi casi di malattie e di accidenti improvvisi accompagnati da conseguenze assai gravi per coloro che ne furono vittime, trae la seguente illazione generale: **"Se il cervello può essere notabilissimamente diversificato dalle malattie e accidenti che accadono durante la vita a uno stesso uomo, non si può credere e giudicare che la tanta e inesauribile diversità delle circostanze e accidenti che concorrono alla generazione dei vari individui, non diversifichi, siccome le loro complessioni e questa e quella parte del corpo, così eziandio quella in che risiede l'ingegno e l'animo, cioè il cervello e quindi il talento, e l'indole nativa e primitiva dei vari individui"** (V, 244).

Che poi egli considerasse la commistione di sangui diversi come la causa principale della degenerazione morale e della rovina fisica di un popolo, si ricava implicitamente da quei passi, e sono parecchi, in cui, mentre da un lato tesse l'elogio dei popoli che si opposero gagliardamente ad ogni tentativo di assorbimento fatto da altre stirpi, ha solo espressioni di disistima e di disprezzo per quelli invece che lasciarono inquinare da mescolanze eterogenee la propria compagine etnica. Memorabile, a questo proposito, è l'esempio degli antichi Spagnoli, quelli dell'epoca della Riconquista, i quali dopo una lotta secolare ed eroica **"non solo riuscirono a cacciare dal seno della Patria i Mori con la loro fede, lingua, letteratura, costumi, ma eziandio il sangue e il genere straniero, che non mai potutosi mescolare col nazionale, tutto intero quasi, fu finalmente rigettato fuori della nazione, restando questa così puramente spagnola di sangue come l'olio resta puro quando si separa da qualche**

liquore a cui non siasi mai punto commisto" (V, 143).

Non meno degni di ricordo e di ammirazione sono la tenacia e l'accanimento con cui i Greci, sin dai tempi più remoti, preservarono la genuina purezza della loro razza da ogni contatto corrompente e da ogni fusione bastarda con gente di altra origine. **"La tenacità che i Greci ebbero sempre per le cose loro e l'amore esclusivo che portarono e portano alla loro nazione e a' loro nazionali, è meraviglioso. Ho udito di alcune colonie greche ancora sussistenti in Corsica e in Sicilia, dove i coloni parlano ancora il greco, conservano i costumi greci, e non hanno stretto società se non fra loro, benché abitino in mezzo a un paese di nazione diversa e siano soggetti a un governo forestiero... Dove si trovano greci cattolici e scismatici, i greci cattolici, malgrado il divieto della loro religione, de' loro vescovi (per lo più forestieri) e l'impero che queste cose hanno sulla loro opinione, vogliono piuttosto congiungersi in matrimonio co' loro nazionali scismatici che co' cattolici forestieri fanno stretta alleanza fra loro e spesso declinano dall'una all'altra religione"** (III, 251).

Come, per il filosofo tedesco Fichte, così per il poeta italiano, la garanzia del prestigio e del destino futuro di un popolo riposa sulla forza con cui esso rimane fedele alle sue qualità indigene, attraverso le quali si tiene in continua comunicazione con le perenni vivificatrici sorgenti della natura. Lasciar corrompere e conturbare quelle pure energie, è come recidere una pianta alle radici da cui essa attinge i succhi vitali e nutritivi della terra. Perciò egli affissava di preferenza lo sguardo su quei popoli, come gli Spagnuoli, gli Svizzeri, i Greci, che erano rimasti attaccati alle loro tradizioni, immuni dagli artifici della civiltà razionalistica, uniformatrice di idee, costumi e attitudini; perciò non dissimulava il più invincibile fastidio per le teorie internazionalistiche e cosmopolitiche le quali dalla Francia, che ne era il vivato, si diffondevano in tutti i paesi d'Europa. In quei credi utopistici, che parlavano in nome di una astratta umanità, concepita arbitrariamente come eguale nell'essenza e nei fini, egli scorgeva acutamente una pericolosa tendenza al livellamento delle particolarità nazionali; sotto il manto di una chimerica fratellanza universale egli individuava il germe del più gretto e sfrenato egoismo individuale (II, 232 e ss.).

Nessun'altra cosa lo urtava e sdegnava tanto come la smania, cui sembravamo indulgere molti italiani ai suoi tempi, di aderire a mode e costumanze esotiche. Si comincia, egli osserva, con lo imitare i costumi e le fogge esteriori, si passa poi al commercio, alla politica, alle idee e così si deforma e si dissolve lo spirito nazionale. **"Quando le nazioni saranno tutte eguali tra loro, che stimolo resterà più alle grandi cose e che speranza di grandezza?"** (I, 254). Non furono schiavi di queste fisime i Greci e i Romani antichi, che sottomisero regni ed imperi e riempirono il mondo col suono delle loro strepitose vittorie. La superiorità fisica e spirituale su tutti gli altri popoli della terra, battezzati coll'appellativo di «barbari», costituiva per essi un dogma, il quale come era radicato nella coscienza del popolo, così trovava conforto e avvaloramento nell'opinione dei più insigni scrittori, anche dei più misericordiosi, umani e civili, quali un Platone, un Aristotile, un Demostene, un Senofonte ecc. (II, 239).

Il disprezzo e l'odio verso lo straniero era per quegli uomini impareggiabili il naturale corrispettivo dell'amore verso il loro paese; ora, come l'uno trova il suo fondamento nella stima di se stesso e delle proprie capacità, nella credenza che la propria razza, sia, per ordine arcano dei fati, per legge inderogabile di natura, la più vigorosa, la più genuina, la più eminente delle razze, così l'altro si fortifica nella salda convinzione che gli stranieri stiano, nella scala dei valori umani, ad un livello più basso, costituiscano cioè una razza inferiore (II, 263).

Finchè Romani e Greci alimentarono la loro passione nazionale alla fiamma di questa fede, le loro falangi e le loro legioni non conobbero mai la disfatta e portarono nelle più remote contrade i segni del dominio; la parabola della loro potenza declinò fatalmente verso l'estremo crollo di tutti i valori terreni dal giorno in cui, per effetto del cosmopolitismo stoico, gli animi furono annebbiati da miraggi universalistici e da miti umanitari, mortificatori degli entusiasmi guerrieri e depressivi di ogni impulso eroico.

Fra i nebulosi ideali universalistici e i concreti ideali nazionali non vi è possibilità di conciliazione; nella mente e nel cuore dell'uomo non vi è posto per tutti e due a rischio di mettersi fuori del terreno reale e positivo della storia e della vita. **"Come l'uomo amerà la patria soprattutto e come sarà disposto nei fatti a tutte le conseguenze che derivano da quest'amore di preferenza se effettivamente egli non la crederà degna di essere amata soprattutto e perciò la migliore di tutte? Come sarà intollerante del giogo straniero e geloso della nazionalità per tutti i versi e disposto a dar la vita e la roba per sottrarsi al dominio forestiero, se egli crederà lo straniero eguale al compatriota, e, peggio, se lo crederà migliore?... Dacchè il nazionale ha voluto ragionare, giudicare sulle nazioni, dacchè tutti gli uomini sono stati eguali nella sua mente, dacchè egli ha cessato di credere che la sua nazione fosse il fiore delle nazioni, la sua razza la cima delle razze umane; dopo, dico, che questo ha avuto luogo, le nazioni sono finite e come nella opinione così nel fatto si sono confuse insieme, passando inevitabilmente la indifferenza dello spirito e del giudizio e del concetto alla indifferenza del sentimento, della inclinazione e dell'azione"** (II, 269 e ss.).

Queste parole in cui, con robusta e calda eloquenza, sono poste sullo stesso piano, anzi sono identificate, coscienza nazionale e coscienza razziale, meriterebbero di essere conosciute da tutti gli italiani.

In esse troverebbero la più esplicita giustificazione del razzismo come concezione generale della vita e come indirizzo politico; ma dovrebbero essere meditate soprattutto da quegli pseudo intellettuali i quali, in nome di un presunto affronto fatto alla dignità dello spirito, han levato lamenti e proteste contro l'intrusione dei concetti di razza e di sangue nella considerazione dei fatti umani e della storia. Si renderebbero conto come Leopardi, il quale, pur abbeverandosi alle più disparate fonti del sapere, rimase sempre schiettamente italiano d'animo e di mente, non attribul alcuna idea degradante e peggiorativa a quelle parole, da lui usate nel senso preciso e impegnativo che noi oggi abbiamo ad esse ridato.

FORTUNATO MATARRESE



CESARE BALBO

strenuo difensore della razza

Audax Iapeti genus
Hor.

Non tornerà inutile leggere alcuni brani di prosa viva scritti precisamente un secolo addietro da un grande ario italiano e cattolico: Cesare Balbo. Nel «Sommario della storia d'Italia» e in tutte le opere maggiori e minori di Balbo, ci sono affermazioni tali da fare ispirare certi pecoroni che, con la storia di Noè, credono di coprire di metafisico disprezzo tutte le affermazioni categoriche di razza e di sangue. Balbo nel «Somm. St. d'It.» dopo avere affermato «che le scienze fisiologiche, e filosofiche e le storiche progredite, negano l'origine di popoli autoctoni ed ammettono una sola origine per tutti i popoli più o meno vicina alle due convalli del Tigri e dell'Eufrate» (Fusione delle Schiatte in Italia pag. 11), afferma: *Noi siamo di razza, di sangue più puro; noi siamo più anticamente potenti e signori, più nobili, nobilissimi.*

Lo storia d'Italia per B., s'inizia 2600 anni a. C. con un grande rimescolio di popoli che egli non tralascia di affermare ripetutamente essere stati tutti di razza giapetica: tirasceni nella triplice suddivisione di taurisci, tursi, osci; veneti che in ulteriori dispersioni diedero luogo agl'illirici, pannoni, sarmati, poi czechi, lechi, russi; iberi nella ancor triplice distinzione di liguri, vituli, sicani; celto-umbri comprendenti gl'isumbri, vilumbri, olumbri.

Parlando de' pelasgi cacciati d'Egitto, di Palestina o Fenicia e poi dispersi nella terra degli ioni e infine ricacciati dagli elleni a nuovo errare scrive: «Ma furono pochi per certo; ondechè di tanti sanguini (tutti di razza giapetica) fin d'allora rimescolati, nell'italico, non rimase certamente se non a stillo il pelasgico».

Dopo aver parlato delle invasioni di Odoacre e di Teodorico e aver affermato che la fusione tra le schiatte nazionali con

le invadenti non si realizzò minimamente, viene a parlare della terza invasione, de' Longobardi, scrivendo che questa fu «la prima gente di che s'abbia a segnalare una fusione notevole con l'antica schiatta italiana» (op. c. p. 46). Ma la gente longobarda fu senza dubbio poco numerosa, come apparisce dal non aver potuto occupare mai tutta la penisola». E aggiunge (op. c. pag. 493): «poco rincrescimento rimane della caduta di quei longobardi, che mischiati poscia con noi nella sventura comune, lasciarono il sangue più abbondante che si fosse nelle nostre schiatte». E quindi è (Fus. Sch. pag. 47) «che la nazione italiana risultata all'ultimo da queste fusioni, rimase senza dubbio più ricca di sangue primitivo, che non rimanessero le altre nazioni risultate ne' regni romano-barbarici, più che la francese o la britannica o la spagnola come è dimostrato dalla lingua italiana più ricca di lingua latina che certamente la britannica o la francese, che non forse la spagnola. Non bisogna lasciarsi sviare in tali calcoli dal gran numero di genti barbariche, le quali entrarono già in Italia, Visigoti, Vandali, Borgognoni, Eruli, Turingi, Ostrogoti, o Sassoni. Tutti questi v'entrarono e parecchi vi dimorarono, ma tutti n'uscirono poi o vi si spensero, o furono ridotti negli angoli dell'Alpi e nelle poche terre di poco conto».

Una totale purezza di sangue Balbo nega agli stessi germani: «del resto nemmeno la vostra schiatta principale teutonica non rimase pura nelle vostre stanze, rimase più pura forse che altrove, ma non assolutamente pura» (op. c. pag. 18). Ad ogni modo, la fusione tra longobardi e romani ci fu, «non solamente fusione unica e notevole in Italia, ed ultima e minima fra le simili fatte altrove, ma fu ancora la più lenta ad effettuarsi» (op. c. pag. 48).

Venendo a parlare delle invasioni e distinguendole in allodiali (gentilizie o popolane) feudali od aristocratiche, governative o di principi, scrive: «le prime popolane produssero fusioni massime, le seconde feudali produssero fusioni medie, le terze governative produssero fusioni minime» (op. c. pag. 55). Le invasioni di Carlo Magno in Germania e Spagna furono gentilizie, ma «in Italia Carlo Magno non fece invasioni gentilizie, non condusse niuna gente nuova» (op. c. pag. 55); «tra il 1050 e il 1100... le schiatte erano quelle di adesso; e le due invasioni grandi,



Franchi.



Longobardi.



Germani.



Goti.



Frammento di un rilievo traianeo: un legionario e un barbaro.

la allodiale e la feudale erano terminate; la gran fusione era compiuta». Compiuta la gran fusione con la minima partecipazione di altri sangui nei nostri antichissimi, seguono «quattro secoli belli di nostra storia». Le invasioni che vennero tra gli ultimi anni del secolo XV e i primi del secolo XVI furono quelle che Balbo chiama governative e conseguentemente la nostra gente rimase integra nel suo sangue. «Le invasioni governative (infatti) non producono fusioni ma sono (sotto l'aspetto biologico) invasioni da nulla o da celia rispetto a quelle allodiali o feudali». E afferma: «non un centinaio di famiglie si contano spagnole o tedesche italianizzate in questi tre secoli e mezzo; non uno ch'io sappia del secolo presente».

Queste fusioni furono minime e lente in Italia appunto per un teorema storico dimostrato da Balbo: «che le fusioni stanno in ragione inversa della civiltà delle due nazioni signoreggiante e signoreggiata». Una lieve fusione di vari popoli sul suolo d'Italia ci fu, ma quei popoli furono tutti di una medesima razza suddivisa in varie schiatte. «Tutte le genti europee furono giapetiche com'è pur dimostrato da tutte le tradizioni, tutte le storie, tutte le filologie». Or «quel rimescolio di schiatte così varie che se n'adottano quasi di bastardume alcuni italiani: dovrebbero accennare loro una delle principali cause della superiorità de' loro padri». Però nelle «Sper. d'It.» al c. V, afferma che pur tra le tante divisioni che si riscontrano in Italia, si trova qui più che altrove l'unità del sangue. E giustamente perchè la fusione avvenne tra popoli giovani e biologicamente non tarati ma adatti allo sviluppo indefinito di ogni facoltà intellettuale e di sangue della medesima razza. Il Balbo infatti tien sempre presente questa ultima distinzione come prova un brano

della seconda lettera delle tre scritte a Gino Capponi: ... le «genti celtiche o finniche ... popolandole due regioni di qua e di là del mare rimasero consanguinee in tutta l'antichità; ... le invasioni di Franchi di qua e Sassoni di là... mescolarono altri sangui pur consanguinei». Il mescolamento di sangui consanguinei è considerato da Balbo, come dai biologi moderni, un bene sotto l'aspetto fisico ma non sotto quello politico... il «mischiarsi appunto o incrociarsi delle

schiatte... negli animali stessi produce perfezione delle facoltà e delle fattezze corporali, e negli uomini pur delle intellettuali e morali» (Fus... p. 23). Tuttavia in varie parti delle sue opere loda la purezza di razza come un fatto politico ed etnico importantissimo. Riassumendo, nella prima lettera diretta agli «estensori della gazzetta di Augusta» quanto scrisse nel «Sommario» intorno ai primi popoli che abitarono la nostra terra afferma che dopo una breve convivenza de' Pelasgi coi Tirreni Etrusci ed Osci, quelli furono «ricacciati dal sollevamento nazionale de' tirreni primitivi». Da questo fatto chiamato «antichissima e bellissima rivendicazione di indipendenza» sorse poi quella grande confederazione e civiltà etrusca la quale ebbe il suo centro di irradiazione «nella regione che serbò appunto il nome di Etruria, Tuscia o Toscana; quella Toscana che non per nulla serba oltre il nome, più puro il tipo della lingua e delle fattezze primitive nazionali» (op. c. pag. 15).

Per B. la purezza di razza è un gran fattore di civiltà e potenza, base della preponderanza di un popolo. Alla richiesta del come mai «il polo politico, ciò che i latini chiamavan imperium e i moderni preponderanza o primato, passasse dai popoli romani ai popoli germanici», risponde: «che in tutta l'antichità, in Asia come in Europa, le Nazioni rimaste nella condizione primitiva di genti vinsero sempre e distrussero all'ultimo le nazioni meno rimaste in tal condizione. Il «raccozzamento» o rimescolamento di popoli è deleterio: la Grecia vinse la Persia, perchè la prima era «virtuosa» e virtuosa perchè appunto formata da «una sola gente», la seconda perchè formata da «genti corrotte» e corrotte perchè «passate... a raccozzamento nel gran regno».

E alla domanda del «come, passato il

polo politico da' popoli romani a' germanici, le rivoluzioni diventassero una malattia endemica de' primi» risponde che «dal 1073 fino a ieri od oggi quante rivoluzioni si fecero... tutte furono effetti, conseguenze od accidenti... della fusione di schiatte signoreggiate e signoreggianti». La fusione di razze diverse porterà sempre la rivoluzione «vera malattia... cronica, endemica, durante, rinnovantesi sempre», «malattia inevitabile».

Alla sua sensibilità razzista non sfugge il nobile orgoglio Dantesco: «Dante sembra... in quei luoghi vantarsi di sangue romano» (Vita di Dante, libro 1°, cap. II). Scrivendo delle strane aberrazioni dello spirito ghibellino scrive che Dante fu immune da queste «per sangue... guelfo» cioè popolano, nazionale (op. c., L. 2°, Cap. XI). Dal medesimo affetto di razza e di sangue è animato il I Cap. del primo libro della «Vita di Dante»: «tutti i comuni, da principio e durante le lor lotte di indipendenza furono retti da nobili. Questo pare indubitabile. Ma si disputa di quali schiatte». Balbo propende che quelle schiatte fossero longobarde, o Franche o Tedesche. «Ma fra la fine del secolo XII e principio del XIII vi fu quasi in tutte le città come una contemporanea sollevazione... del grosso della schiatta antica nazionale contro le schiatte straniere».

Tuttavia consiglia: «Non esagerare la propria nobiltà; e così non dir quel nonsense, che la nostra schiatta sia più antica dell'altre, perciocchè tutte le schiatte son egualmente antiche, vengon tutte dal padre Noè e dal padre Adamo; lasciare anzi lo stesso vanto della purità di sangue, perciocchè oltre alla difficoltà del provarlo salendo alle origini più antiche, non è deciso poi se sian migliori e più atti a tutto i sangui puri o misti» (Somm. pag. 98). Ma in qual senso debba intendersi questo brano, appar chiaro da quanto andammo soprascrivendo. Dopo quelle professioni di fede razzista e quella meticolosa cura nel distinguere non pur le razze ma i sangui di una medesima razza, che si succedettero nel suolo italico, e dopo quei problemi di razza, che egli pone, tratta, e risolve, crediamo di dover riportare lo spirito del razzismo italiano addietro almeno di un secolo.

Vi ho documentato un Balbo invasato da sentimento razzista, sentimento del resto latente secoli addietro nelle più pure anime italiane, e qui in fine lo potrei, dopo quanto ho scritto e riportato, considerare uno dei sottoscrittori del decalogo razzista italiano. Altre invero sono le considerazioni dettate da una esaltazione dionisiaca, orfica, ed altre quelle dettate da una visione classica della storia, e Cesare Balbo, lontano dalle prime, assertore della seconda, viene a rafforzare la rinnovata fede italiana nella purezza del proprio sangue.

PAOLO GUIDOTTI

LE FONTI DELL'ANTIGIUDAISMO ITALIANO

GIULIO BARTOLUCCI CARLO G. IMBONATI ed i libri rabbinici

Le distruzioni e le falsificazioni sistematiche perpetrate dagli ebrei dei libri a loro avversi rendono assai difficile tracciare un quadro storico completo del pensiero antiggiudaico italiano, ma le opere che ci rimangono bastano a dare un'idea della chiarezza di vedute e della profondità di dottrina di cui i nostri scrittori seppero dar prova, e dimostrano come il problema ebraico fosse da loro chiarito interamente nelle sue cause più riposte.

Ora, la principale miniera della nequizia ebraica risiede come è noto nel Talmud e nei libri rabbinici: questi furono appunto esplorati principalmente da due memorabili italiani del Seicento, il Bartolucci e l'Imbonati, monaci cistercensi.

Giulio Bartolucci, della Congregazione riformata di San Bernardo, nato il 1° aprile 1613 in Celleno di Montefiascone (Toscana), e morto a Roma il 19 ottobre 1687, fu uno dei più dotti studiosi al tempo del pontificato di Innocenzo XI

Odescalchi. Per trentasei anni professore di lingua ebraica nel Collegio dei Neofiti, coprì anche altre cariche importantissime, come quella di scrittore d'ebraico nella Libreria Vaticana, di Consultore della Congregazione dell'Indice e di Abate di San Sebastiano alle Catacombe, ed oltre a dettare alcune opere minori, compilò il Catalogo dei Manoscritti ebraici della Vaticana, in tre volumi.

Ma l'opera fondamentale del Bartolucci fu la *Bibliotheca Magna Rabbinica* stampata a Roma coi tipi della Congregazione di Propaganda Fide in tre volumi, il primo dei quali uscì nel

1675, il secondo volume nel 1678 ed il terzo nel 1683. Ad essi fu poi aggiunto il quarto volume, già composto per metà dal Bartolucci, e che, terminato ed accresciuto, fu pubblicato nel 1693 dal suo scolaro e successore Carlo Giuseppe Imbonati, pure cistercense.

L'opera del Bartolucci, completata dall'Imbonati, servì del resto di base a tutte le opere successive in questo campo, e principalmente alla *Bibliotheca hebraico-rabbinica* del Wolf ed a quella dell'Oppenheimer.

Carlo Giuseppe Imbonati, milanese, morto nel 1694, oltre a terminare l'opera principale del Bartolucci, vi aggiunse in appendice un quinto volume dal titolo *Bibliotheca latino-hebraica*, nel quale raccolse dai più diversi paesi e da ogni tempo, disponendoli pu-

re alfabeticamente, i nomi di tutti gli autori che avevano trattato in latino di soggetti ebraici, e ne corredò le indicazioni con riassunti e riferimenti notevoli.

La profonda erudizione rabbinica permise ai due autori di mettere in luce gli insegnamenti antisociali ed anticristiani che i libri rabbinici contengono.

Essi rientrano quindi gloriosamente nella tradizione nostra, la quale vuole che i maggiori scrittori antiggiudaici abbiano sempre appartenuto al clero, ed abbiano suggerito e proclamato e provato insistentemente la necessità di una difesa dalle insidie dei giudei.

Nè poteva essere altrimenti, poichè il Cattolicesimo Romano è il maggior presidio che l'umanità abbia contro il giudaismo, mentre è d'altra parte facile constatare che tutte le eresie, dagli gnostici alla Riforma e dalla Riforma fino al maritanismo odierno, furono e sono di ispirazione giudaica diretta od indiretta, e comunque giovarono e giovano solo agli ebrei.

Ed i giudei lo sanno così bene, che uno dei loro, il Darmstetter, riferendosi appunto alla Riforma, poteva affermare sogghignando che « un protestante è già ebreo per metà ».

MARIO DE' BAGNI



COHN, MEYER & SALOMON



La famiglia ebraica prende lezione di danza.

(Caricatura tedesca del '700)

IProprio così! E niente convertiti: ariani di purissimo sangue! Vedrete subito.

Discriminare gli ariani, e non solo gli ebrei, è oggi una necessità, la cui importanza non dovrebbe sfuggire a nessuno. Chiamare un individuo ebreo può costituire una gravissima offesa, e, se fatto sul solo suono del suo cognome, una imperdonabile leggerezza, giacché il termine « ebreo » è diventato sintesi di una serie di qualità accompagnate da ben note conseguenze. Sia concesso perciò un appello alla precauzione, appellò che, del resto, si trova in tutti i trattati sui cognomi degli ebrei e che vorremmo, ripe-

Il ghetto di Strasburgo (stampa dell'800)



tendolo, anteporre a quanto segue. E' noto che nell'Europa centrale la patria degli ebrei (quelli tedeschi o ashkenasim) è la ampia vallata del Reno con le sue vie d'accesso. Essi andarono là assieme ai Romani e non si mossero più, di modo che, curioso a dirsi, gli ebrei hanno popolato le città renane alcuni secoli prima delle popolazioni tedesche. Per un migliaio di anni dopo il crollo dell'impero romano essi non ebbero contatti, e pertanto non si mischiarono, con i sefardi portoghesi. In cambio, si estendevano verso oriente, e ciò principalmente in seguito alle persecuzioni del '300. Nacquero allora in Boemia, Slesia, Moravia e Polonia i nuclei di ebrei orientali (Ostjuden). La loro lingua, il yiddisch, ha conservato a base i dialetti renani, i quali però, nell'esportazione, hanno perso l'obbedienza alle proprie leggi linguistiche. Negli ultimi due secoli, gli ashkenasim, oltre a riprendere i contatti coi fratelli sefardi, hanno inondato il resto dei paesi europei stabilendo così il predominio dei cognomi ebraici di suono tedesco. Chi, dunque, vuol formarsi una idea dell'intricato sistema dei cognomi ebraici in Europa, deve anzitutto esaminare quelli degli ebrei tedeschi.

Ai bisogni di identificazione dei giudei rinchiusi nei ghetti bastava originalmente il solo nome, finché, coll'Illuminismo e la rivoluzione francese, la loro emancipazione rese necessaria l'accettazione di cognomi, i quali, in parte, dovettero essere imposti dalle autorità. Tuttavia, nei maggiori centri di vita ebraica, questo processo venne anticipato: ebrei con nome e cognome si trovano a Francoforte sul Meno nel XV secolo, a Vienna e a Praga nel XVII secolo.

Presso tutti i popoli indogermanici sono numerosissimi i cognomi (nomi) derivati dal luogo di provenienza (città, villaggio, regione, provincia, paese, casa ecc.) dell'individuo che li investe. Per gli ebrei, cognomi di questo tipo costituiscono la stragrande maggioranza, a tal segno, che nella mente di molte persone informate in modo deficiente, un cognome derivato (con o senza desinenza) da località tedesche, si accompagna automaticamente con l'idea di pelo crispato, naso adunco, piedi dolci e circoncisione. E in novanta casi su cento, infatti, un individuo che si chiama Frankfurt o Frankfurter, sarà figlio d'Israele. Ma nei dieci casi restanti non lo sarà. E se invece si chiama Köln o Kölner, non sarà ebreo per niente, nonostante la poca distanza e le relazioni che sono sempre esistite fra le due città. E' bene sapere che i cognomi derivati dalle città tedesche possono benissimo essere

cognomi onoratissimi di antiche famiglie ariane, che li portarono già vari secoli prima che il primo giudeo avesse il diritto a cognome. D'altra parte, rimarrà un privilegio degli specialisti sapere che città come Stuttgart, Ulm, München, Dortmund, Bremen ed altre e molti villaggi della bassa Germania non hanno mai dato agli ebrei il diritto di residenza, di modo che il loro nome non ha potuto servire alla formazione dei cognomi giudaici. In quanto agli altri, niente di preciso!

Questa quasi impossibilità di sapere se un

Caricatura di un commerciante giudeo del '700



Espulsione degli ebrei dalla Polonia.



ON, DITTA ARIANA

cognome derivato da città o paese tedesco sia ebraico o no, appare ancora aumentata se si pensa alle ben note abitudini linguistiche degli ebrei, che con la stessa facilità danno, ai nomi di origine ebraica, flessioni e desinenze germaniche, e pasticciano i nomi germanici con ogni specie di ingredienti semitici, mascherando tutto con un supremo disprezzo pel valore e qualità delle vocali. Da qui una grandissima confusione, come « nella scuola degli ebrei ».

Nomi di animali, creduti spesso privilegio esclusivo degli ebrei, sono diffusissimi fra i te-

deschi. Se non derivano direttamente dagli antichi nomi germanici, nella cui formazione hanno una parte preponderante, prendono spesso origine dalle case cittadine medioevali, segnate normalmente con qualche animale. Le famiglie Wolf, Fuchs, Bär, Löwe, Hirsch ecc. ecc. (nomi che hanno una infinita varietà ortografica) saranno ariane se provenienti da Colonia, Ulm, Augsburg ed altre città libere, mentre possono essere ebraiche, se le loro origini si trovano a Francoforte, dove, nell'epoca dei nomi di casa, gli ebrei avevano già in parte cognomi. Che poi alla fine del '700 gli ebrei, nell'obbligo di scegliersi un nome di famiglia, abbiano scelto anche nomi di animali nobili, è un altro paio di maniche. In ogni caso conviene far attenzione.

Comunissimi fra ebrei e non ebrei sono i cognomi patronimici, che aggiungono al proprio nome quello del padre, sia in forma invariata, sia come genitivo (-s, -es) o con l'aggiunta di -shon, -son, -sen (= figlio). E' superfluo insistere sulla diffusione di questo tipo di cognome in tutti i paesi nordici. Sarà invece opportuno ricordare il fatto, che, come in tutti i suddetti paesi, così anche nella Germania protestante, era molto in uso scegliere i nomi di battesimo dall'antico testamento, in opposizione, spesso, ai nomi dei santi considerati cattolici: Se uno si chiama dunque Abrahamson, Jakobsohn, Isaaksen ecc. non è affatto detto che sia ebreo. In quanto al cognome Salomon, esso può vantare antiche glorie ariane.

Si capisce che pochi padri cristiani avevano il coraggio di chiamare i loro figli Giuda, Levi, Ischarioth, Asser ecc., e che viceversa sono da escludere per gli ebrei nomi e cognomi composti col nome di Cristo.

Molto corrente fra gli ebrei è l'aggiunta della sillaba ben (figlio) al nome del padre. La sillaba rab, aggiunta per vanto, indica che si aveva un rabbino in famiglia. Limitato agli ebrei è rimasto l'uso poco raccomandabile delle contrazioni che, congiungendo le iniziali, può fare del figlio del rabbino Leser (BRL = Ben Ral Leser) un signor « Berl », di quello del rabbino Arje Levi un « Bral » o « Beral », con semitica concorrenza delle vocali.

Cognomi derivati da professioni sono ugualmente numerosi tra ebrei e ariani; è da avvertire però, che un certo numero di nomi di artigianati (p. e. il diffusissimo Schmidt), altri di cariche pubbliche (come Schulz, Vogt, Bürgermeister ecc.), e naturalmente quelli appartenenti al culto cristiano, mancano agli ebrei. Tuttavia non esiste una linea chiara di demarcazione. Il cognome ebraico Cohn (Coen, Cohen, Cohnen, Chan, Kon, Kogan ecc.) è derivato da Cohanin, tribù dei preti. Il Kohn



Il ghetto di Strasburgo (stampa dell'800)

tedesco può essere invece una deformazione abbreviata dell'antichissimo Konrad germanico. Maier, frequente fra gli ebrei, è, in tutte le sue forme ortografiche, assieme a Müller, Schulze, Schmidt, Lehmann, uno dei cognomi tedeschi ariani di maggiore diffusione. Esso proviene dal latino « maior » e indica la funzione di amministrazione di terreni.

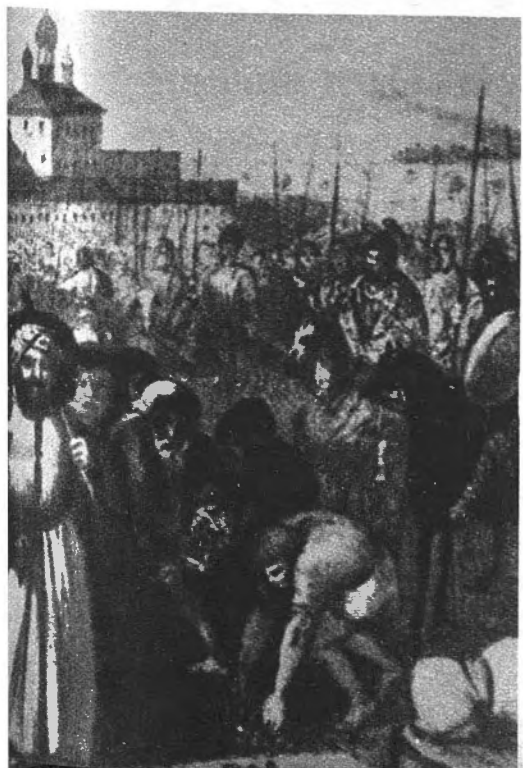
Se volessimo parlare dei cognomi ebraici che esprimono, o alludono a qualità personali, sia belle e nobili, sia basse e schifose, dovremmo dare elenchi interminabili con continui accenni a significati deformati, nascosti o confondibili con quelli di cognomi puramente ariani.

I seguenti cognomi, di suono ebraico, p. e. sono tolti dagli elenchi antichi dei commercianti ammessi alla Fiera di Lipsia, e in questi elenchi, come è noto, non figura nessun ebreo: Daniel, David, Gad, Levin, Simon, Adler, Beer, Fuchs, Hecht, Pfau, Feuchtwang, Landauer, Oesterreicher, Strassburger, Blumenberg, Blumentrost, Goldstein, Weyrauch.

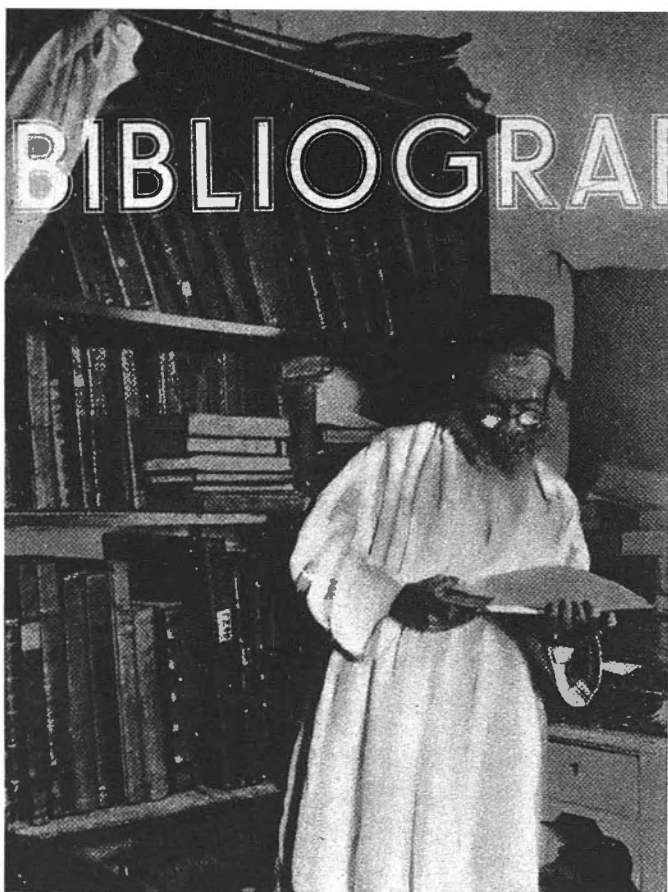
I pochi gruppi di cognomi tedeschi che con sicurezza non possono essere di ebrei, comprendono, oltre quelli già indicati, i nomi dei santi cristiani, i cognomi latinizzati all'epoca dell'umanesimo (Curtius, Sartorius, Orator ecc.), e quelli in forma di frase (Hebenstreit, Gripenkerl, ed altri).

Per tutti gli altri si dovranno aspettare i risultati degli studi sulla storia delle famiglie e dei loro cognomi. Tali studi sono, peraltro, già molto progrediti in Germania, di modo che fra poco, i cognomi ebraici potranno essere contraddistinti con una apposita aggiunta, stabilita con recente decreto, che metterà fine alle interpretazioni abusive e superficiali.

Talmudista della Germania



BIBLIOGRAFIA GIUDAICA



La bibliografia essenziale sul giudaismo, vale a dire quella che direttamente illumina la psiche e la prassi giudaica nelle sue rinnovellanti, sebbene in sostanza inalterate espressioni, è naturalmente vastissima.

Il primo saggio è dovuto all'italiano padre cistercense Giulio Bartolucci, nato a Celleno (Viterbo) il 1^o aprile 1613, deceduto in Roma il 19 ottobre 1687. Professore di ebraico al collegio dei Neofiti in Roma, scrittore nella medesima lingua nella Biblioteca Vaticana, compilò in quattro grandi volumi la «Bibliotheca Magna Rabbinica» edita dal 1675 al 1694. La morte lo colse quando aveva portato a compimento tre di essi; il quarto fu curato dal discepolo suo Carlo Giuseppe Imbonati, milanese, pure cistercense. L'opera grandiosa e assai pregevole del Bartolucci comprende per ordine alfabetico 1960 autori di scritti rabbinici. L'Imbonati alla sua volta diede alle stampe nel 1694 la «Bibliotheca latino-ebraica sive de scriptoribus latinis qui ex diversis nationibus contra judaeos vel de re hebraica utcumque scipsere»; altra opera preziosa cui l'autore aggiunse lo scritto polemico «Adventus Messiae a Judeorum blasphemis ac haereticorum calumniis vindicatus», che rammenta quello del vescovo Majolo di quasi un secolo prima: «De perfidia Judeorum». Lo scritto dell'Imbonati è datato dal monastero di San Bernardo alle Terme di Diocleziano «14 Kal. Martii Dominicae Incarnationis anno 1694».

Le opere ordunque del Bartolucci e dello Imbonati costituiscono le solide fondamenta della bibliografia giudaica, sulle quali si baseranno i ricercatori susseguenti, giudei nella quasi totalità; i ricchissimi archivi della Biblioteca Vaticana fornirono le fonti a questi due umili servi di Dio.

Ai due italiani seguì il giudeo Shabbethai Bass colla «Sifte Yeshenim»; il materiale lo trasse e dall'opera del Bartolucci e dal «Bet ha-Midrash» nonchè dalla biblioteca di Aguilar. Il Bass distinse le opere

per autore e per soggetto; lo stesso metodo fu seguito da Jacob Hailprim che completò la ricerca del Bass e dal Benjacob col «Ozar ha-Sefarim» contenente un vasto elenco di scritti.

Sulle opere dei due padri cistercensi è pure basata la «Bibliotheca Hebraea» di Giovanni Cristiano Wolf apparsa in quattro parti ad Amburgo dal 1715 al 1733. Il Wolf vi aggiunse quanto poté attingere dalla notevole collezione di scritti ebraici Oppenheimer e dalla Biblioteca Bodleiana di Oxford.

Segue a distanza di mezzo secolo la «Nova Bibliotheca Hebraica» di Köcher edita a Jena dal 1783 al 1784; quindi la «Shem ha-Gadolim» (Leghorn 1786-96) di Hayyim Joseph David Azulai che aggiunge altri elementi. Opera supplementare compiono pure i rabbini Nepi e Ghirondi pubblicandola in Trieste nel 1853, mentre quella dell'Azulai veniva riordinata e completata da Benjacob ed edita a Vilna nel 1852.

Giovanni Battista de Rossi aveva intanto studiato gli incunabili e i primi saggi tipografici sull'argomento e nel 1780 pubblicava in Parma «De Typographia Hebr. Ferrar. Comment. historicus» e di poi, gli «Annali ebreo-tipografici di Sabbioneta» (Erlangen 1783); e gli «Annales Hebraeo-Typographici Sec. XV» nel 1795 e gli «Annales Hebraeo-Typographici ab anno 1501 ad 1540» nel 1799 in Parma e pure in detta città la «Biblioteca Judaica antichristiana» nel 1800.

Dal 1848 al 1863 Julius Fürst a Lipsia dava alle stampe la «Bibliotheca Judaica» comprendente i titoli di 13.500 scritti. Moritz Steinschneider alla sua volta redigeva il «Catalogus librorum hebreorum in Bibliotheca Bodleiana» (1816). Jacob Zender il «Catalogue of the Hebrew Books in the library of the British Museum» (London 1867) e Roest il «Catalog der Hebraica und Judaica aus der L. Rosenthal'schen Bibliothek» (Amsterdam 1875). S. Wiener elaborò un catalogo della collezione Friedland che si trova al Museo Asiatico di Pietroburgo.

Le opere in lingua italiana sono del pari assai numerose e saranno quanto prima rese note agli studiosi, costituendo una fonte preziosa per l'indagine sui procedimenti giudaici in avversità ai quali molti sono stati gli scrittori nostri da Dante in qua. Vi si contano opere che suonano come grida d'allarme cadute allora inascoltate dai più essendochè il livello medio della cultura non era ancora tale da consentire che le masse potessero rendersi conto della natura dell'insidia giudaica, che invece tanto chiaramente avvertivano gli spiriti eletti.

Tuttavia è confortante constatare che l'anima italiana nella sua superiore sensibilità, l'ha avvertita prima di ogni altra.

Eran voci che sorgevano un po' ovunque prontamente soffocate ad opera di giudei o di loro emissari inquadri nelle sette dagli stessi promosse e vigilate. Si criticava acerbamente, l'intrigo politico, il malcostume, l'usura, l'egocentrismo spietato, l'affarismo vertiginoso e se ne può citare taluna a mo' d'esempio: «L'affarismo ebraico nella concezione Sombartiana e nella sua genesi storica» (1913) di Mario Alberti; «Gli ebrei, le loro banche di usura e il Monte di Pietà di San Severino» (1889) di Vittorio Aleandri; «Il giudaismo considerato nelle sue dottrine, nella sua storia e nelle conseguenze della sua emancipazione» (1848) di Giovanni Bertetti; «La piaga ebraica: seria avvertenza tanto ai cristiani che agli ebrei» (1889) di Giovanni De Stampa; «La questione semitica e la sua possibile soluzione» di G. B. Borelli; «L'omicidio rituale e i sacrifici umani con particolare riguardo alle accuse contro gli ebrei» di Vincenzo Manzini; «L'ebreo: ecco il nemico! Appello ai cattolici» (1891) di Martinez; «La massoneria, quel che è, quel che fa e quel che vuole» (1896) da «Civiltà Cattolica»; «L'allarme: accuso! Il bolscevismo visto alla sua sorgente e nel suo fine: gli ebrei nel conflitto mondiale» (1920) di Alfredo Nicolau; «Gli ebrei alla conquista del mondo» (1883) di Osman Bey; «Gli ebrei in Aquila durante il XV secolo, l'opera dei frati minori e lo statuto del Monte di Pietà di San Giacomo della Marca» (1904) di Giovanni Pansa; «Intorno ad alcune donne letterate ebrae» (1887) dell'abate Pietro Perreau ecc.

In contrapposto a queste voci oneste v'è tutta una pleiade di pubblicazioni di giudei e non giudei illustranti sotto ogni verso, storia, religione, filosofia, diritto, costume, tributo culturale, posizioni economiche giudaiche, cosicchè i lettori di più intimo sentimento razziale ne rimangono perplessi e gli altri si accodano ai falsi pastori.

Allorquando si redigerà la storia della parte assuntasi dal giudaismo nella nostra cultura negli ultimi secoli non si potrà non avvertire quanto sano e tetragono sia rimasto il sentimento della Nazione se ha non solo resistito, ma per primo dato il segnale della riscossa; e quanto antiveggente e realistica sia stata la dichiarazione del Gran Consiglio che «il mondo si meraviglierà piuttosto della nostra generosità che del nostro rigore».

Ne dobbiamo per altro dedurre, che quanto hanno così copiosamente scritto i giudei a suggello di propositi egemonici, della esaltazione delle loro possibilità, dell'apoteosi del ciclo giudaico attraverso i secoli, della suprema saggezza della loro legge, ha fomentato così orgogliosa jattanza da portarli allo smarrimento di ogni senso di misura.

E di tale ingombrante eccessività, non più giustificabile nè rivestibile di simboli effimeri, ora rendono conto. Pur vivendo da due millenni in terre latine appare quanto poco abbiano appreso dall'armonia spirituale di un mondo verso il quale non hanno nutrito che sentimenti di distruzione. Eppure non diceva forse Orazio: «Sunt certi denique fines quos ultra citraque nequit consistere rectum?».

CARLO BARDUZZI

LA TRAGEDIA DELLA RAZZA GRECA

È noto ormai che i motivi per cui il Governo Italiano conduce energicamente la campagna per la difesa della razza sono molto gravi. Non si tratta soltanto di mantenere caratteri somatici o fisiologici, ma soprattutto di conservare quelle qualità intellettuali e morali per cui il nostro popolo si è affermato, in varie epoche, nettamente superiore a tutti gli altri e ha dato geni in tutti i campi, espressioni diverse di un'unica razza.

Ora è evidente che se nella nostra stirpe fossero entrati in prevalenza altri elementi, la civiltà latina sarebbe finita e non avrebbe dato né i grandi trecentisti, né il Risorgimento e tanto meno il nuovo impero di Roma. La storia ci offre esempi eloquenti della necessità per i popoli di conservare pura la propria razza, per conservare la propria civiltà.

Come mai il popolo arabo che nei primi secoli dopo Maometto aveva un impero che si estendeva dall'India all'Atlantico, grande non solo per forza d'armi ma per sviluppo di civiltà, ha perduto completamente non soltanto il potere politico, ma anche quello della superiorità intellettuale?

Questo fatto che sembra inesplicabile è molto chiaro quando si pensa che i conquistatori arabi furono solo un'aristocrazia poco numerosa che finì fondendosi nel *mare magnum* delle popolazioni dell'Asia e dell'Africa a cui diede religione e lingua. Principi e nobili si circondarono di schiavi, per lo più di razza inferiore, e spesso le schiave divennero favorite e madri di bastardi e mulatti. La religione poi, non facendo distinzione di colore, li mise allo stesso livello e la razza inferiore ebbe il sopravvento perché più numerosa. Ancor oggi si vedono in Libia, nelle scuole islamiche tenute dagli *iman*, i bambini neri accanto agli arabi, senza distinzione perché accomunati dalla medesima religione.

Basterebbe l'esempio della sparizione della civiltà araba per provare la necessità di intensificare la campagna per la difesa della razza dopo la conquista dell'Impero. Ma la storia ci offre un esempio ancor più evidente, e per noi più interessante, dello stretto legame tra stirpe e civiltà e della necessità di mantenere pura la prima se si vuol conservare la seconda. Chi considera i due popoli che hanno creato e sviluppato la civiltà classica, il latino e il



La Medusa dell'Athenaion di Siracusa.

greco, osserva un contrasto che a prima vista sembra strano: la civiltà di Roma si è sviluppata rinnovandosi continuamente e oggi è in primo piano in Europa, mentre la civiltà greca si è esaurita nell'antichità e, dopo il torbido periodo bizantino, che in verità non si può derivare direttamente dalla civiltà classica, è rimasta molto lontana dal suo splendore antico.

La spiegazione di questo contrasto non è difficile.

Gli invasori che scorrazzavano per l'Italia o l'occuparono prima e dopo il 476 erano i più civili tra i barbari e molto pochi in confronto agli abitanti della penisola. I Longobardi, un po' più numerosi degli altri, ma non tanto, erano già cristiani come i Goti, e presto divennero cattolici. Quindi non solo non distrussero le popolazioni d'Italia, ma subirono l'influsso della Chiesa che, adattando alle nuove esigenze la civiltà romana, contribuì alla fusione in cui prevalse per caratteri e per numero l'elemento latino. Le invasioni degli Unni in un tempo anteriore a quelle degli Ungheri assai più tarde benché abbastanza violente, non interessarono brevemente che una parte della pianura padana, dovendo entrambi i popoli combattere in altre parti d'Europa guerre di molto maggiore importanza; quella degli Arabi in Sicilia fu il contributo di uno scarso popolo civile e riguardò soltanto una parte dell'isola (M. Asnari: *Storia dei Musulmani in Sicilia*).

Ma se la nazione italiana poté mantenere e mantiene i suoi caratteri di razza latina, non così fu per la Grecia in cui il popolo era molto più scarso del romano e subì invasioni di ingenti masse di ferocissimi barbari.

Occorre notare anzitutto, che mentre le conquiste romane avevano latinizzato tutto il nord dell'attuale penisola balcanica, Bisanzio, l'Ellade continentale e il Peloponneso erano rimasti greci.

Iniziandosi le invasioni barbariche quella disgraziata penisola divenne il campo di battaglia dapprima dei popoli germanici e poi soprattutto degli uralo-altaici e degli slavi.

Dopo una breve invasione dei Visigoti che giunsero sino all'Ellade e dopo che gli Unni ebbero scardinate le fortezze del Danubio distruggendo molte popolazioni latine che costituivano

l'antemurale di difesa del mondo greco meridionale, cominciarono a scendere in piccole schiere gli Slavi. I quali però calarono in masse imponenti ai primi del VI secolo, approfittando del disordine prodotto da una invasione di Bulgari (ancora uraltaici e pagani) che condussero lontano in schiavitù intere popolazioni. L'imperatore Anastasio (491-518) rifugiandosi dietro le sue famose mura nulla fece praticamente per salvare quelle vaste regioni che furono in gran parte occupate dagli Slavi; essi però non ebbero la capacità di costituire uno stato, come non ebbero mai forza di conquista e si servirono delle vie aperte loro dalle armi di altri popoli per occupare paesi deserti e indifesi. Il grande Giustiniano li sbaragliò, ma, occupato in altre vastissime imprese, dovette abbandonare a se stessa la penisola attraverso i cui valichi indifesi gli Slavi strariparono devastando fino all'istmo, dove soltanto nel 558 poterono essere fermati.

Nuove distruzioni produssero nel VI secolo ancora i Bulgari condotti da Zaber Chan, e più i ferocissimi Avari che per duecento anni corsero il nord e il centro della penisola togliendo definitivamente a quelle regioni il carattere latino e separando così per sempre i Romeni dai Romani d'occidente. (A. D. Xenopol: *Storia dei Romeni*). Nel 577 si verificarono ancora invasioni di forti masse slave che il prode Maurizio cercò di arrestare mentre rivolte interne ed assalti di Avari mettevano in serio pericolo l'impero. Più tardi perdurando questo terribile stato di cose l'imperatore Eraclio fu persino tentato di abbandonare le sorti dell'intero paese agli invasori. E arriviamo così verso la fine del 600 quando gli Slavi occupavano ormai tutta l'immensa regione dei Carpazi al Capo Matapan, senza però riuscire, per mancanza di tradizione e di forza di coesione politica, a formare uno stato di discreta estensione. I Bulgari altaici invece nel 679 formarono il primo potente impero e nelle lotte di questo nuovo stato con Bisanzio, Macedonia, Tessaglia e Peloponneso offrirono ancora i campi di battaglia (K. J. Jirecek: *Storia dei Bulgari*). Le devastazioni continuarono nei secoli seguenti raggiungendo il culmine durante il regno del tremendo *khan* bulgaro Krum che colle sue frequenti incursioni annientò quasi completamente la popolazione greca della Tracia. Solo Basilio II che fu chiamato Bulgaroktonos per essere riuscito a vendicarsi sui Bulgari con molta crudeltà, sterminò le truppe del loro ultimo zar Samuele, che ancora una volta aveva devastato il Peloponneso.

Così già all'VIII secolo le popolazioni greche erano state quasi totalmente distrutte dagli Avari, dai Bulgari e dagli Slavi. Questi

ultimi avevano occupato in gran parte i vuoti lasciati dai massacri e dal trasporto in massa di popolazioni a Costantinopoli da parte di imperatori, come fece ad esempio Costantino V Copronimo che aveva voluto in tal modo sostituire i morti per una terribile pestilenza. L'esigua popolazione greca rimasta era stata assorbita e slavizzata. Da quell'epoca data appunto la sostituzione degli antichi toponimi classici con altri slavi. Il Peloponneso si denominò *Morea*, terra marina, molti monti si chiamano ancora *Zagora* o *Zagorion*, dei fiumi *Vistritsa*, altri luoghi *Granijsa* confine (nomi che ritroviamo in tutti i paesi slavi) benché il governo da quasi un secolo abbia richiamato in vita i nomi classici.



Affresco del palazzo di Tirinto: una offerente.

Nella Tessaglia si salvarono dalla slavizzazione soli pochi centri fortificati e un grosso nucleo di pastori valacchi discesi dal Pindo, mentre nella Beozia, nella Focide, nella Locride e soprattutto nel Peloponneso gli invasori ebbero schiacciante preponderanza.

E come se tutto questo non bastasse, i pirati andalusi che nell'824 fondarono un sultanato a Candia e lo mantennero per più di un secolo, saccheggiarono più volte le isole e i porti della Morea.

Intanto l'impero d'Oriente tentava invano sotto Irene e Niceforo di assoggettare gli Slavi.

La sottomissione riuscì invece all'imperatrice Teodora per mezzo del generale Theoktistos Bryennios che nell'849 li vinse e soggiogò: solo nelle *zupe* del Taigeto, i Milingi e gli Ozeriti conservarono una certa libertà pagando tributo.

Nel 1040 i Bulgari, ribellatisi, arrivarono devastando fino a Tebe. Poi i Peceneghi tartarici giunsero in Tracia e nel 1065 i loro affini Uzi e Cumani saccheggiavano crudamente fino a Salonicco. Durante il XII secolo Roberto il Guiscardo devastò Tessaglia e Macedonia e Ruggero, assalendo i porti della Grecia propria, portò in Italia lunghe schiere di prigionieri. Nel 1186 Valacchi e Bulgari sopravvissuti alla distruzione del primo impero, si ribellarono ai Bizantini fondando il II impero bulgaro. Il loro zar Caloianni (1179-1207) per vendicarsi delle ostilità bizantine, infierì ferocemente sulle genti della Macedonia e dell'Ellade onde fu chiamato Romaïoktonos (Upenski: *La formazione del secondo impero bulgaro*).

Quando, con la quarta crociata, la Grecia divenne paese feudale, l'influsso dei signori in maggior parte italiani e francesi, fu assai notevole (W. Iorga: *I Latini nel Peloponneso*). La repubblica veneta occupò molte isole e parte della Morea, vi costruì castelli e porti e vi esercitò una grande influenza culturale che ancor oggi appare nei costumi e nei numerosi termini italiani della lingua greca moderna. I vari cognomi italiani che si odono in quelle regioni dimostrano una notevole immissione di sangue nostro.

Nel 1332 coll'apparire dei Turchi si inizia un nuovo periodo. La stridente diversità di costumi e di religione rese impossibile la fusione e più feroce l'urto: la prima conseguenza fu la devastazione completa di Negroponte.

Alcuni anni prima al seguito degli *almogavari* catalani erano discesi i primi gruppi degli Albanesi. Da quel momento, ora di propria iniziativa col loro re Thopia, ora chiamati dal despota Manuele Contacuzino per popolare il suo deserto despotato di Misithra, ora al seguito o sotto la protezione dei Turchi, ora assoldati come truppe dai Veneziani, gli Albanesi discesero nella penisola dell'Ellade e vennero a colmare i vuoti lasciati fra le popolazioni dalle invasioni continue.

Dopo la conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi, la Grecia divenne campo di battaglia tra i Turchi e gli stati cristiani. Quando Andrea Doria attaccò i Turchi nelle acque dell'Egeo, questi fecero strage degli abitanti della Morea che si erano ribellati e devastarono le isole. Lo stesso fatto, cioè il massacro di popolazioni favorevoli ai Veneziani da parte dei Turchi si verificò anche durante l'impresa fortunata di Francesco Morosini, tanto che Venezia, occupando Egina e il Peloponneso, trovò un paese quasi deserto e dovette ripopolarlo chiamando genti da ogni parte.

Nel 1711 nuova conquista dei Turchi e nuovi massacri. Durante il dominio turco basterebbe ricordare le stragi compiute in Epiro da Ali Tepeleni pascià di Gianina e quelle delle truppe egiziane accorse in aiuto dei Turchi nel 1826 contro i ribelli greci.

Da questa corsa attraverso la storia risulta evidente che la razza greca è quasi scomparsa. E' rimasta la lingua tuttavia benché notevolmente trasformata da elementi turchi, italiani, ecc. (G. Fr. Hertzberg: *Storia della Grecia dallo spegnersi della vita antica fino all'epoca presente*) soprattutto grazie all'influenza superiore della Chiesa Ortodossa.

GINO LUPI

polemica

INTERNAZIONALISMO E TRADIZIONE

I semiti e le arti figurative

Uno degli argomenti che sente più ripetere chi parli oggi d'una pittura e di una architettura ebraiche e della loro influenza su quasi tutte le nazioni contemporanee è questo: non esistono una pittura ed una architettura ebraiche. Non esistono, nè sono mai esistite: per la ragione che il popolo ebraico, data la sua costituzione di razza, è stato sempre poco dotato per le arti figurative.

Verissimo. S'è visto presso altri popoli di razza affine che parlano al pari degli Ebrei lingue semitiche: per esempio gli Arabi, i quali, oltre a non avere avuto, come si sa, nè pittura nè scultura, anche nell'architettura dovettero la loro fisionomia in gran parte ai Persiani; e per di più nei vari paesi che andavano occupando come Siria, Egitto, Tunisia, Spagna, Sicilia, Marocco, subivano nelle nuove fabbriche l'influsso delle razze preesistenti. Nulla di più diverso che tra la cubica e trascendente architettura della Zisa, vicino Palermo, e quella, lussureggiante e fiabesca, dell'Alhambra a Granata; che tra lo spazioso ed aereo equilibrio di archi nella Rotonda della Rocca in Gerusalemme, e la serrata, pesante quadratura della Moschea cattedrale di Kairouan. L'architettura araba in fondo non fu che un aggregato di architetture diverse, sorte tra la Persia e



Tazza fenicio-cipriota da Preneste.



Timpano bronzeo dell'antro Ideo a Creta.

l'Atlantico, e rese simili dal comune impiego di certe forme, e dalla comune osservanza di certe consuetudini.

Assai di più questo si può dire per un altro popolo, pure Semita, ed in misura anche maggiore affine di razza agli Ebrei, cioè per il popolo Fenicio; la cui espansione ebbe confini geografici altrettanto vasti di quella degli Arabi, ma essendo di diversa natura, cioè, come si sa, nè religiosa nè guerriera nè rivolta ad occupare terre, ma solo a stabilire commerci sul territorio d'altri popoli, non lasciò tracce nell'architettura. Gli edifici che essi costruirono per necessità rituali e pratiche,

risentono sempre, promiscuamente, l'influenza delle nazioni presso cui si trovavano.

I Semiti non ebbero dunque naturale disposizione per l'architettura, come non l'ebbero per la pittura nè per la scultura; e se questo vale indistintamente per tutti, tanto più è vero per gli Ebrei che, come si sa, non solo non concepirono mai in modo originale queste arti, ma quando costruirono, mille anni avanti Cristo, il tempio di Gerusalemme, dovettero ricorrere, anche per la parte tecnica, al concorso degli artigiani fenici. I Fenici, infatti, pur non essendo artisti, avevano già



Un lato maggiore del sarcofago di Amatunta.

avuto opportunità di diventare buoni tecnici, dimorando già da molti secoli nelle loro città in un punto obbligato di scambi tra la civiltà cretese e la civiltà egiziana; gli Ebrei solo da poco tempo avevano lasciato la vita nomade e presa l'abitudine alla vita delle città. Le qualità artigianali che anch'essi avrebbero potuto sviluppare, cioè com'è proprio del carattere semitico, di manifattura e non d'arte, non avevano ancora avuto modo di svolgersi.

Su questo, dunque, nessuna difficoltà: non esiste e non è mai esistita un'arte plastica semitica né un'arte plastica ebraica; ma c'è, e c'è sempre stata, nei popoli di razza orientale e di lingua semitica, cioè negli Arabi, nei Fenici, ed anche negli Ebrei (quando si trovassero in condizioni favorevoli) una viva tendenza per la tecnica e per la manifattura. Tanto è vero che, durante il medioevo, gli Ebrei ebbero nei loro ghetti un artigianato proprio, che costruiva oggetti non solo per sé, ma anche per metterli in commercio.

Quando i popoli vicini, naturalmente predisposti all'arte, conservavano ognuno la propria fisionomia, sviluppando una civiltà propria, ed avendone piena coscienza, allora questo artigianato dei Semiti era riservato solo al consumo interno; quando la decadenza o le invasioni confondevano per qualche tempo i popoli e cancellavano per conseguenza le arti, allora come surrogato di esse, poteva spargersi dappertutto questa produzione composita, il cui carattere era appunto di non averne alcuno.

Ma l'esempio maggiore di ciò lo diedero i Fenici. Questa insensibilità, questa indifferenza, questa deficienza, questo poter ridurre l'arte a meccanismo; questo poter copiare senza impegnarsi, e senza che le stesse materie trattate, legno, rame, argento, avorio, suggerissero, nel corso del lavoro, impressioni ed immagini, li liberassero solo per un momento, dalla copia: questa vera e propria inferiorità dovuta alla razza, fu da loro, secondo il solito, trasformata in uno strumento di guadagno. Al pari degli Ebrei, per il gua-

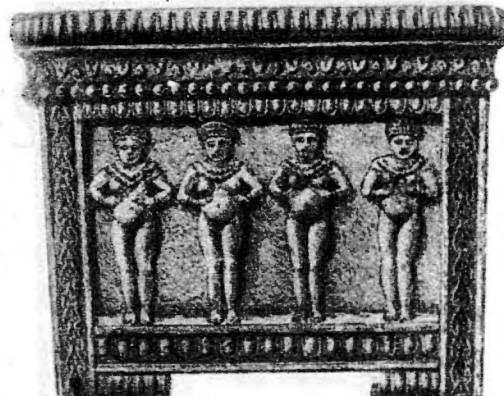
dagno, avevano rinunciato fino da principio anche alla libertà; inquantochè la soggezione allo straniero, togliendoli da ogni preoccupazione politica, avrebbe dato loro il modo di stendere tranquillamente, in tutto il Mediterraneo la rete dei traffici. Fin da principio, già sudditi dell'Egitto, intuirono inoltre l'opportunità di sfruttare a proprio vantaggio ciò che stava allora accadendo. Si abbattava in quel tempo sulla Grecia l'ondata dell'invasione dorica. Ne derivava un grande spostamento di popoli. Cadeva anzitutto la civiltà cretese-micenea; le popolazioni che l'avevano creata, si riversavano spaventate sulle coste dell'Asia minore; l'Egeo piombava definitivamente nella barbarie.

Il commercio miceneo aveva diffuso l'arte micenea, che aveva una sua fisionomia ben definita, dipendente dall'ambiente nel quale era sorta. I Fenici, invece, non avevano alcuna arte; erano anzi, come Semiti, poco inclini all'arte. Ma essi non si scoraggiarono. Comprendendo l'opportunità unica, che loro si offriva, di assumersi di colpo, essi soli, la continuazione del commercio egeo, e vedendo d'altra parte la necessità di sostituire da parte loro la produzione di coppe, di vasi, di bronzi, di legni, di avorii, che aveva reso famosi i loro predecessori, ricorsero, privi d'altra parte di talento proprio, allo stesso espediente che era fino allora giovato loro per uso proprio: si servirono promiscuamente dei modelli presi dall'arte dei popoli vicini.

E' evidente che un'arte così ibrida, e così priva di intrinseco valore, poté essere diffusa per qualche secolo, ed avere fortuna, perchè a causa del declino di tutte civiltà mediterranee, cioè, oltre all'egia, dell'egiziana, dell'assira, dell'ittica, avvenuto nel medesimo punto, e della temporanea confusione delle razze, nessuna fresca energia d'un popolo portato all'arte poté per un certo periodo sorgere e affermarsi. Ciò che avvenne in realtà solo due o tre secoli dopo. Intanto questa produzione falsa, creata solo per il guadagno, e non avente del carattere del popolo che la diffondeva nessun'altra im-

pronta se non quella della sua commerciabilità, dominava essa sola tutti i mercati.

Dal decimo al settimo secolo av. Cristo questa era su per giù la rete del commercio fenicio: oltre Cipro ed i suoi cinque scali, in Oriente le basi di Rodi, Creta, le Sporadi, le Cicladi; in Occidente, da una parte la linea Gozzo, Malta, Pantelleria, Biserta; dall'altra, tra l'Africa e la Sardegna e la Sicilia un triangolo i cui vertici erano Cartagine, Cagliari, e l'isolaletta di Mozia, posta tra Mazzara e Trapani. Più ad Occidente ancora, l'isola di



I due lati brevi dello stesso sarcofago.



Isviza tra le Baleari e Cadice vicino a Gibilterra.

In tutti questi scali trasportavano i prodotti della loro arte industriale; e quando, tra l'ottavo e il settimo secolo, l'Etruria e il Lazio, per effetto della vita agricola che vi stava sorgendo, giunti ad una grande prosperità, divennero un approdo ricercato dai mercanti, anche in queste regioni apparve gran copia delle manifatture dei Fenici. Oltre alle uova di struzzo dipinte, ai vasetti per unguento, alle collane di vetro, agli amuleti egiziani a scarabeo, vi portarono esempi della loro arte eclettica, come le tavolette d'avorio a intagli che i loro artigiani copiavano da modelli ittici, egiziani, ed assiri, simili a quella che gli artisti di Tiro avevano fatte per il tempio di Salomone; e soprattutto le grandi coppe d'argento e d'argento dorato, una delle quali s'è trovata a Palestrina ed è esposta oggi a Roma nel Museo Preistorico ed Etnografico.

Questa, tutta ornata di figure a sbalzo, si compone di tre stili diversi. Il serpente che ne cinge l'orlo, dal corpo a sottili squame, dalla testa che tocca la coda, è un motivo consueto nell'arte egiziana, e ha significato di scongiuro. Pure egiziana, nell'atteggiamento e nel disegno, è la scena rappresentata nel tondo centrale; un re che trafigge il nemico colla lancia; mentre la figurazione di cavalli e di uccelli, che si svolge nel primo anello, è dell'arte greca arcaica. Il fatto poi che viene narrato entro il secondo anello cioè d'un re che sul suo carro da guerra e all'ombra del suo parasole esce di città per la caccia al cervo, e dopo averlo ucciso e sacrificato è assalito da una fiera e anche di questa riesce vincitore, appartiene poi per il concetto e per il modo com'è rappresentato, interamente all'arte assira. Tre motivi, dunque, indipendenti l'uno dall'altro, e copiati così come si trovano, da opere d'arte diverse.

Questo è uno degli esempi più noti; un altro sono i piatti trovati a Creta, in una caverna del Monte Ida. Inoltre vi è un'abbondante statuaria, frequente a Cipro, che rispecchia successivamente, modelli egiziani, modelli assiri, modelli greci arcaici, ed infine, quando il predominio della civiltà greca nel Mediterraneo diviene indiscusso, modelli della scultura classica greca. I grandi sarcofagi di pietra a testa d'uomo, metà greci e metà egiziani, trovati alla Cannita presso Palermo, e le monete delle città puniche dell'isola, ispirate alle zecche greche, dimostrano anch'esse questo costante carattere.

Ora ci si dice: non esiste una pittura e un'architettura ebraica. D'accordo: in quanto gli Ebrei, essendo anch'essi Semiti, non hanno mai avuto genio per le arti plastiche. Ma ciò non significa che, come ci si vorrebbe far credere, essi non si occupino affatto d'arte. Se ne occupano, in-

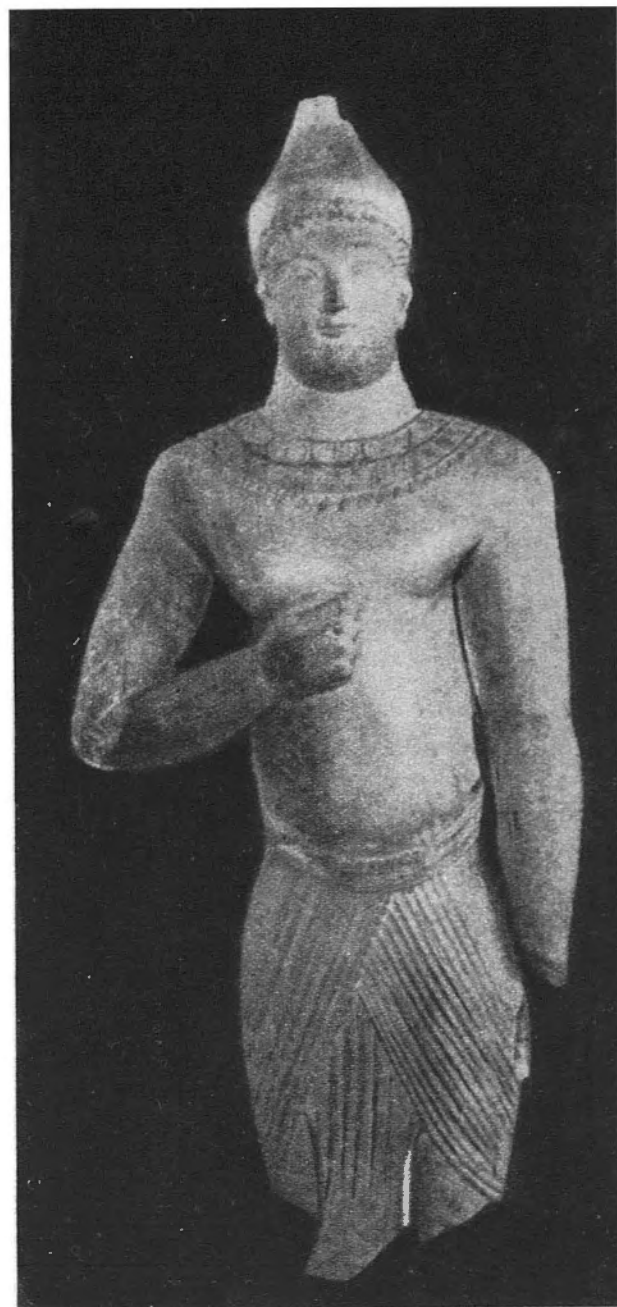
vece, e moltissimo: naturalmente a modo loro.

Se ne occupano nel modo classico dei Semiti: ripetendo meccanicamente o combinando tra loro le forme già create dagli altri popoli; e cercando di utilizzarle in un genere decorativo, leggero, superficialmente brillante, e perciò tale da poter essere diffuso e collocato presso diversi popoli.

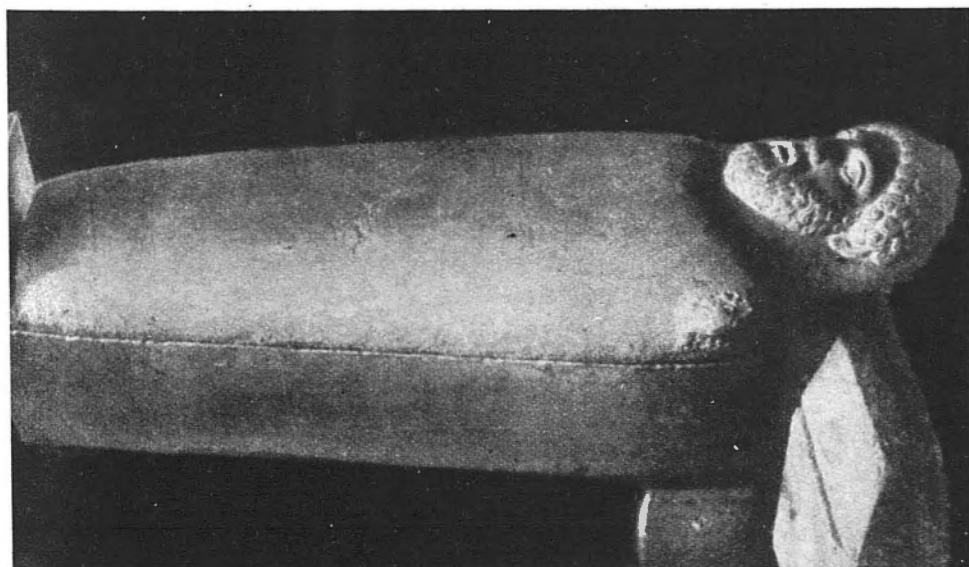
Questa è la prima qualità dell'arte internazionale, che oggi esiste, ed è stata creata da loro. Un'arte uno dei cui più evidenti esempi è dato dalla pittura: in cui la promiscuità delle fonti, francesi, tedesche, italiane del Rinascimento, pompeiane, romane, romano-egiziane, bizantine, non può dare altra indicazione se non quella del popolo che l'ha voluta: i moderni ebrei. Forse non tutti sanno che la moda pompeiana e romano-egiziana, in voga in questi anni nel nostro paese prima di esservi lanciate nel 1935 dall'ultima Quadriennale, lo fu dagli ebrei internazionali di Parigi, che la imposero a noi mediante una mostra, e mediante un intero numero della rivista « *Formes* », Ottobre 1933.

La mostra fu tenuta a Parigi dal 9 al 31 Dicembre 1933 nella Galleria Jacques Bonjean sotto il patronato di M. De Monzie, ministro dell'Educazione nazionale e di M. De Jouvenel, organizzata dal Conte Emmanuel Sarmiento (immancabile in tutte le manifestazioni futuristiche, avanguardistiche, novecentistiche etc., di artisti italiani a Parigi), e presentata dal critico d'arte ebreo Waldemar George.

Così per tante altre. Parigi, come si sa, è oggi ciò che era Cipro al tempo dei Fenici: il centro di diffusione dell'arte eclettica internazionale. Alla quale, come si sa, si accompagna anche l'altro genere che non è neppure eclettico, l'Espressionismo: il quale ha scopi, più che commerciali, di disgregazione sociale, e mani-



Statua cipriota da Athiénau.



Sarcofago antropoide grecizzante.

festa, in forma pura; il genio distruttivo degli Ebrei.

Nell'architettura, il primo stadio, quello dell'eclettismo, è stato già interamente oltrepassato. E' dimenticato da un pezzo l'uso, anche esso ebraico, di copiare indifferentemente gli stili dei più diversi tempi e dei più diversi paesi, di passare cioè di colpo dal gotico al barocco o dal morisco al cinese. Oggi siamo del tutto nella seconda fase, la fase distruttiva, che è quella del razionale; il quale ha pure commercialmente il vantaggio di assoggettare del tutto l'edilizia alla grande industria.

Ma la reazione e la purificazione sono già chiaramente in atto. Il risveglio razionale e nazionale portato dal Fascismo deve avere necessariamente i suoi effetti anche sulle arti figurative.

GIUSEPPE PENSABENE



Caricatura di Daumier sugli ebrei nella Russia zarista.

UBI AU

vesse essere prevalentemente di legno ebraico. Napoleone, che gli ebrei cercarono di dimostrar uscito dal loro ceppo, dando a credere essere discendente di famiglia profuga semitica, troppo tardi si accorse che essi conducevano un duplice giuoco, cercò di dominarne l'invasione, ma non vi riuscì: egli era troppo distolto dalle sue imprese guerresche, per occuparsi a fondo di un problema, che col tempo sarebbe divenuto di vitale importanza per l'Europa.

La storia degli Israeliti nel secolo XIX è caratterizzata in Francia e altrove da due movimenti, o meglio due piani di azione, l'uno diretto contro la Chiesa Cattolica nel campo spirituale e temporale, l'altro contro la ricchezza dei cattolici. La stampa giudaica inventa le più vergognose menzogne contro il Papato e facendo base di argomentazione episodi ed esempi, che non erano che eccezioni, giunse a gettare il di-

scredito su ogni verbo che partisse dalla Cattedra di Pietro, accusando essere sempre determinato da motivi e finalità temporali, anziché spirituali.

In Francia, mentre il Rothschild e i suoi accoliti con una larga corruzione delle sfere governative, si accaparravano le sorgenti della ricchezza francese, prelevando dalle tasche dei risparmiatori circa tre miliardi di franchi, Eugenio Sue col suo libro *Le Juif errant*, tradotto in diverse lingue, avvelenava in basso le turbe di odio contro il Cattolicesimo e gettava la semenza, che doveva fruttare lo scioglimento e la cacciata delle associazioni religiose. Inutilmente Vittor Hugo, il grande bardo della gente gallica, cercava reagire contro questa scalata e chiamava « immondo » tutto ciò che era giudaico ed aveva sapor di giudeo e la popolazione di Parigi batteva freneticamente le mani allorché nella tragedia *Maria Tudor* Tabianix De la Fosse diceva a Gilbert Lockroy: « Sono tutti così i giudei, la menzogna e il ladrocinio sono tutta la loro vita ». Milleottocento settanta! Per la Francia l'ora della sconfitta: ricordano gli storici l'entrata delle truppe germaniche in Parigi: prima veniva il fior della gente tedesca con a capo il Re Guglielmo Federigo, dietro una strana comitiva dai grandi turbanti, dai lunghi mantelli, dalle lunghe barbe all'orientale. Gli ebrei di gettavano sulla Francia, preda facile dietro le armi del vincitore, alle cui spalle avevano per i rifornimenti in ogni guisa speculato. Uomini della tempra di Mussolini e di Hitler hanno cercato di risolvere il problema. In Italia, fra le altre prescrizioni notevole è quella relativa alla limitazione della proprietà terriera (50 ettari) e quella relativa alla conduzione di industrie, ove trovano impiego più di cento operai. Tali disposizioni avranno un regolamento integrativo. Dovrà essere censito, ad evitare l'elusione della legge, il capitale giudaico azionario specie per quello che riguarda le industrie di interesse pubblico (molitoria, alimentari di largo consumo). Prima di essere depositato per le votazioni nelle assemblee ordinarie il capitale azionario delle anonime dovrebbe passare attraverso una ricognizione, in modo da poter misurare la partecipazione giudaica alla vita delle società anonime. Non dimentichiamo che i più rapidi arricchimenti sono stati dai giudei effettuati nell'ultimo cinquantennio, non più,

Re Luigi XVI fu benevolo, condiscendente verso la razza giudaica tanto che nel 1788 aveva riunita una commissione sotto la presidenza di Malesherbes, perché studiasse il modo di migliorare le sorti della popolazione ebraica di Francia. Male ne fu ricompensato! Uno dei principali fautori della sua perdita fu il giudeo Marat ed ugualmente della razza fu la consorte, che organizzò gli eccidii di una buona parte della aristocrazia francese, durante la rivoluzione. Scrive il Drumont, nella sua *France juive* (ed. 1886), che ai suoi tempi, non ancora era spento l'odio delle orde giudaiche contro il Re e ancora a quell'epoca, a quasi cento anni di distanza dall'inizio della rivoluzione nella *Nation* di Dreyfus e nella *Lanterne* di Mayer, si leggevano brutali invettive contro di Lui, come se ancora la di lui memoria rappresentasse un ostacolo ai piani di egemonia ebraica in Europa. Gli ebrei avevano ricevuto in Francia l'emancipazione, ovvero la parificazione agli altri cittadini, mediante giuramento, il 23 settembre 1791. Questa era stata una grande vittoria, perché li aveva posti in grado di agire con la massima « licenza ». Mediante il furto della « garde meuble », furto politico del tesoro di Francia, valutato intorno ai trenta milioni di franchi, legarono al proprio carro Danton e Dumouriez:

Tale furto fornì i primi capitali al ceto ebraico di Parigi e offrì la possibilità così di raggiungere due finalità: quella di ricomprare per pochi soldi i tesori rapinati alle chiese, ai monasteri, ai castelli degli emigrati ed iniziarvi sopra lucrosi traffici; quella, d'altra parte, di asservire uomini di governo di primo piano alle sorti del ceto ebraico. Il secolo XIX segnò l'inaugurazione del sistema giudaico: se il numero degli ebrei in ciascun paese d'Europa fosse stato insufficiente ad occupare tutti i posti di comando (né potendoli per prudenza apertamente ricoprirli tutti) i giudei, avrebbero cercato e trovato un certo numero di filoebraici (massoni o no), che per interesse, ne avrebbero secondati gli scopi prossimi e remoti, fiancheggiato l'attività: possibilmente questi « paria » appartenenti a partiti politici differenti, perché, prevalendo un partito politico, gli appartenenti a quest'ultimo fossero pronti a gettare l'ancora di salvataggio al ceto ebraico, costituendo così una alternativa, un'altalena, di cui il centro, l'asse di sostegno, do-

RUM IBI PATRIA

attraverso la classica *usura vorax*, attività preferita per loro consuetudine millenaria, ma sono stati compiuti, attraverso le società anonime e i giuochi borsistici delle azioni.

Chi faccia una peregrina indagine nel mondo delle anonime, si accorgerà come esse nella maggior parte siano in mano di giudei o filogiudei e come tali in molti casi ne siano gli amministratori e consiglieri delegati. Tale processo di scalata di solito passa attraverso tre momenti. Nel primo i promotori dell'impresa, quasi sempre filogiudei, lanciano le azioni e guadagnano. Niente di male: è la fase di ascesa dell'industria, le azioni saranno quotate al di sopra del capitale nominale! Un giusto premio deve esser dato a quei coraggiosi, che rischiando hanno fondato un nucleo di lavoro e di produzione; secondo

momento: il capitale giudaico emigra dall'impresa, le azioni passano in mano di comitive non ebraiche ed a un certo momento si diffondono notizie allarmistiche, qualche ingranaggio amministrativo o tecnico non funziona, le azioni cadono al di sotto del capitale nominale. Terzo momento: le azioni continuando nella loro discesa hanno toccato un livello al di sotto del loro reale valore (quello corrispondente all'efficienza economica dell'industria), i giudei danno la scalata alla anonima, acquistano la prevalenza nel consiglio di amministrazione ne discacciano elementi estranei, distribuiscono cariche ed impieghi altamente lucrativi ai parenti ed in mancanza ad ebrei e filoebrei. I minori azionisti, quasi sempre non giudei, vengono depauperati nella distribuzione di dividendi di tali margini, che vengono viceversa ripartiti saggiamente fra i componenti la comitiva giudaica. Così attraverso manovre di valorizzazione e svalorizzazione delle azioni, aumenti e riduzioni del capitale azionario, non attraverso l'onesto risparmio, si impadroniscono delle industrie più importanti, e queste conservano mediante due mezzi: primo, le cariche sociali in mano ad ebrei o filoebrei, secondo, le compiacenze degli agenti di borsa giudei (ultimamente saggiamente allontanati), pronti ad aiutare in caso di bisogno con la loro azione ed esperienza borsistica. Ma lo stato totalitario viene così duplicemente offeso e menomato da una tale situazione. Lo è, in primo luogo, nella gran massa dei piccoli azionisti, cittadini inermi di fronte a tale plutocratica coalizione; lo è, in secondo luogo, dal punto di vista fiscale. La legge 5 ottobre 1936, n. 1744, ha istituito una imposta straordinaria progressiva sui dividendi delle società commerciali e industriali eccedenti una determinata misura, il 6%. Comprendiamo che una parte degli utili venga mandato a riserva — si ottempera un principio di conservazione vale-



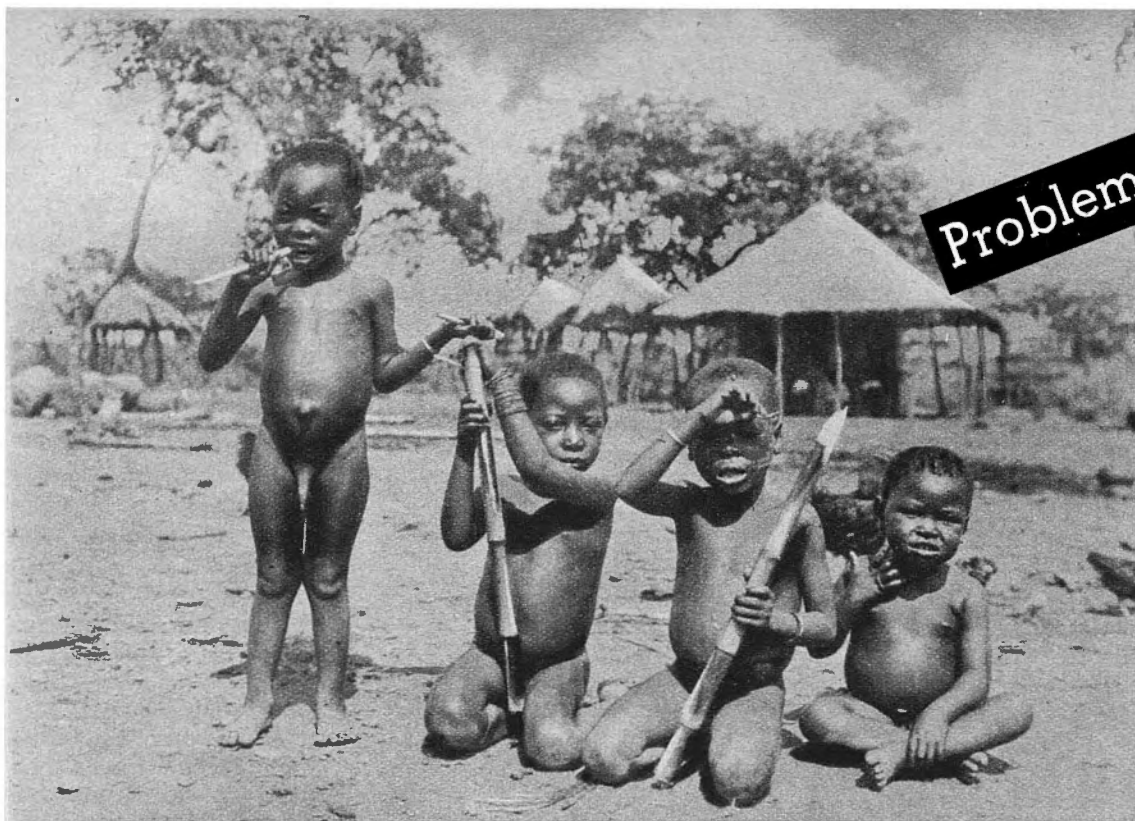
Ebrei
palestinesi

vole anche per le Società anonime —; concediamo logicamente, che le cariche distribuite ad amministratori ed impiegati debbono essere remunerate e che corrispondano numericamente alle esigenze effettive dell'impresa; non troviamo giusto che esse, per far comodo al ceto ebraico, vengano eccessivamente remunerate. A questo punto può intervenire lo Stato, a censire il capitale giudaico azionario, a vigilare nelle anonime con propri commissari (accuratamente scelti), ad impedire che esso domini la grande industria e danneggi gli interessi fiscali propri dello Stato, nonché gli interessi dei piccoli azionisti. Lo Stato così operando non fa che attuare la dichiarazione IX della Carta del Lavoro sotto la specie del controllo.

GIUSEPPE FORTEGUERRI



Per guadagnare,
ogni mestiere è buono



Problemi dell'Impero

Ragazzi Batonga, mangiatori di canna da zucchero.

DIFENDERE IL PRESTIGIO

II Il declinare dello storicismo acceleratosi ai giorni nostri nel pensiero filosofico e da questo rifluendo nel pensiero scientifico ha dato luogo ad un momentaneo arresto dell'etnologia storica di fronte ai progressi dell'etnologia funzionale. L'etnologia funzionale — come ha detto recentemente l'Accademico Pettazzoni al Convegno Volta per l'Africa — si risolve di fatto in primo luogo in una etnologia degli incontri culturali, ossia di quel gioco complessivo di azioni e reazioni fra le civiltà primitive indigene e la sovrapposta civiltà europea che, studiato sul vivo, consente di cogliere nella sua piena concreta realtà l'andamento del processo culturale. Con ciò l'etnologia funzionale entra nel vivo dei problemi della colonizzazione, si applica a tutti gli aspetti pratici e politici della vita coloniale, non è più soltanto scienza teorica, ma accentua il suo carattere di scienza applicata. L'etnologo militante s'incontra così ad ogni passo con il funzionario coloniale.

Ma in pratica, che ne sa di etnologia funzionale, l'impiegatuccio, il piccolo commerciante, l'ufficiale di complemento che al termine della campagna militare viene mandato, durante il primo periodo di as-

sestamento amministrativo, ad istituire e reggere una Residenza lontana dal capoluogo di Governo?

Molti immaginano che il problema coloniale sia semplice e che lo si possa risolvere a colpi di capitali e di ingegneri e più d'uno parlando del materiale umano indigeno o nazionale lascia intendere che l'uomo in colonia è soltanto e deve essere considerato soltanto animale-macchina. Il problema coloniale invece da qualunque lato lo si affronti è anzitutto un problema umano.

Conoscere i paesi e le loro risorse materiali è bene; conoscere gli abitanti, il loro genere di vita, le loro abitudini di ogni giorno è indispensabile addirittura.

Indispensabile per conservare ed accrescere di fronte all'indigeno il prestigio del bianco e quindi per poter governare.

Il bianco che s'insedia comunque in colonia senza conoscere il genere di vita e la mentalità degli indigeni con i quali deve necessariamente trattare qualunque siano le sue funzioni e i suoi compiti, corre rischio, quando non abbia particolari doti di osservazione e di comprensione, di incorrere in errori tali per cui la sua posizione e il suo stesso prestigio posso-

no essere irrimediabilmente compromessi. Il primo contatto fra le due civiltà può risolversi in un primo momentaneo danno per quella superiore in quanto le difficoltà della colonizzazione possono apparire insormontabili per un'errata valutazione della mentalità indigena e talora una conseguente errata politica può condurre a rivolte e a lunghe dispendiose operazioni di polizia coloniale. La storia coloniale offre più di un esempio probatorio in proposito, anche la storia recente.

* * *

Senza arrivare a questi estremi sta di fatto che il bianco appunto perchè sconosce del tutto la mentalità dell'indigeno (e molte volte per un'errata valutazione del concetto di superiorità della propria razza non si preoccupa affatto di conoscerla) oscilla, nel comportarsi nei riguardi dei sudditi tra gli opposti poli di un'eccessiva quanto inutile e pericolosa brutalità ed un'eccessiva ed altrettanto pericolosa familiarità.

L'orgoglio della propria superiorità esasperato da un'educazione che ha per base il famoso motto secondo il quale i negri cominciano subito a sud della Manica, fa degli inglesi discesi in colonia gli esempi

tipici del primo caso. I francesi, la cui mentalità è sempre quella che ha creato l'uomo assoluto munito di attributi e di diritti, pecca esemplarmente dell'eccesso opposto.

La via di mezzo è il programma e, in generale, la pratica degli italiani. Aiutato da un profondo istinto di osservazione, da un generale buon senso e soprattutto da un innato senso di equilibrio — quell'equilibrio per cui la Chiesa, oltre che per ragioni storiche, sceglie i Pontefici fra gli italiani — l'italiano medio sa generalmente comportarsi nei riguardi degli indigeni. Ciò non significa che noi siamo senza difetti.

In modo particolare anche noi troppo poco conosciamo — nella massa — mentalità, abitudini, costumi delle varie popolazioni dell'Impero. Gli studiosi e gli studi in materia sono molti, ma riservati ad una stretta cerchia e scarsamente accessibili. Può accadere che il singolo sottovaluti la intelligenza e la capacità di comprensione dell'indigeno, come pure che creda di trattarlo secondo giustizia, ma secondo la nostra giustizia.

Il concetto che l'abissino in genere ha della giustizia è un concetto primitivo sul quale il cristianesimo, anche per i copti, non ha per nulla influito. Chi ha commesso una mancanza sa che deve essere punito, vuole essere punito. Il perdono non verrà mai considerato da lui come un atto di generosità, ma di debolezza da parte di chi lo concede. E la punizione deve essere quella prevista dalla tradizione. Il bianco che sa amministrare la giustizia secondo i loro concetti è altamente stimato ed amato. Il bianco che indulge o che punisce fuor di luogo può essere temuto, ma non rispettato. E il rispetto è la base del prestigio. L'indigeno che è trattato, secondo il suo modo di vedere secondo giustizia, dice al bianco, Residente o padrone: «Tu stare mio padre». Naturalmente, poichè altra caratteristica dell'abissino, specie del tigrino e dell'amhara, è la finzione (c'è in questa loro norma di vita alcunchè del biblico «prudente come il serpente» che ricorda ancor più delle caratteristiche somatiche

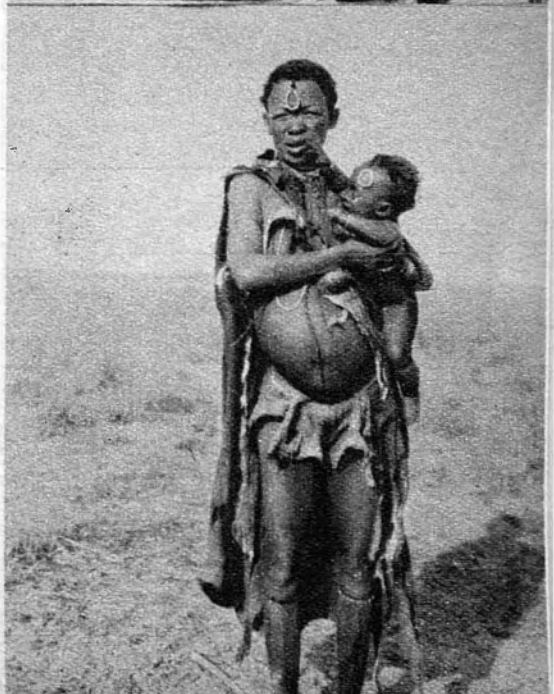
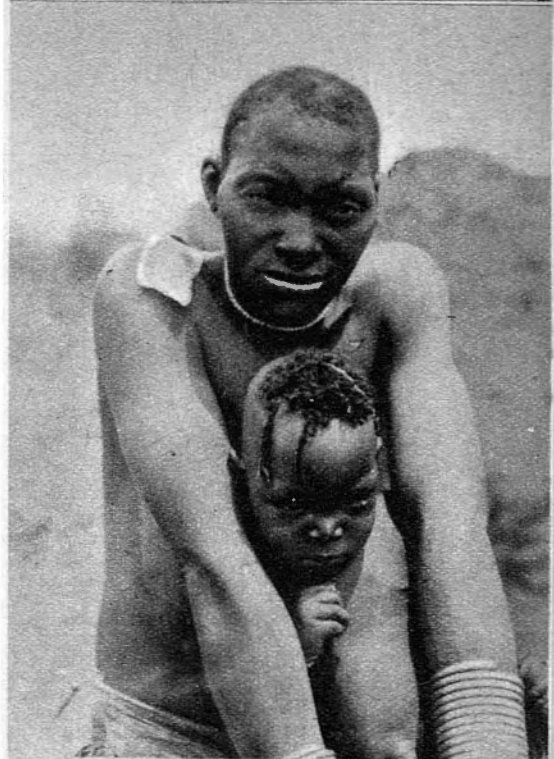
l'origine in parte semitica) può accadere che la frase venga detta per adulazione. Quell'adulazione può servire. Dopo il chiodo della giustizia altra caratteristica abissina è l'amore del guadagno e qualunque cosa faccia egli non la fa mai disinteressatamente. (Ancora un lato in comune con gli ebrei). Egli quindi è capace di sopportare anche un'ingiustizia se ha da raggiungere un determinato fine. Ciò non significa che apprezzi e stimi il bianco che l'ha commessa volontariamente o involontariamente. Per quanto la sua mentalità individualistica lo porti a distinguere uomo da uomo e ad avere rispetto per il singolo tuttavia senza risalire alle responsabilità individuali accomuna molto spesso nel giudizio, buono o cattivo, la massa e dice «Italiani fare bene questo, fare male quest'altro».

Ecco quindi perchè anche l'individuo che non ha responsabilità di comando deve nell'Impero stare molto attento al modo di comportarsi nei riguardi degli indigeni. Perchè il prestigio che egli acquista o perde è acquistato o perduto per gli italiani in genere.

Gli esempi che si son fatti qui sopra sono esempi comuni e riguardano quelle caratteristiche dominanti delle popolazioni che abitano le terre dell'Impero nelle quali maggior numero di italiani è finora affluito. Ma con queste è appunto più difficile trattare e più facile sbagliare proprio perchè il loro livello di civiltà è superiore e quindi più complicata la loro mentalità di quella che non sia la mentalità della popolazione di Magi le cui donne hanno tuttora le labbra ridotte a forma di piattello.

Ma quello su cui si voleva attirare l'attenzione — senza scendere ora a lunghe esemplificazioni — è la necessità di una maggiore e più profonda conoscenza da parte di coloro che sono diretti in colonia, della mentalità, delle abitudini, dei costumi indigeni. Etnologia funzionale, si diceva prima. Perchè questa conoscenza è necessaria, indispensabile anzi ad affermare e mantenere il prestigio della nostra razza di fronte ai sudditi.

ANTONIO PETRUCCI



Curiosi e (almeno a nostro giudizio) incomodi atteggiamenti di madri africane - Una madre Zulù una madre Batonga e una madre Boscimane

Pensieri di Leopardi



OGNI POPOLO SNATURATO È BARBARO

Cercava Longino (nel fine del trattato del *Sublime*) perchè al suo tempo ci fosse tanta scarsezza di anime grandi e portava per ragione parte la fine delle repubbliche e della libertà, parte l'avarizia, la lussuria e l'ignavia. Ora queste non sono madri ma sorelle di quell'effetto di cui parliamo. E questo e quelle derivano dai progressi della ragione e della civiltà, e dalla mancanza o indebolimento delle illusioni, senza le quali non ci sarà quasi mai grandezza di pensieri, nè forza e impeto e ardore d'animo, nè grandi azioni che per lo più sono pazzie. Quando ognuno è bene illuminato in vece dei diletti e dei beni vani come sono la gloria l'amor della patria la libertà ecc. ecc. cerca i solidi cioè i piaceri carnali osceni ecc. in somma terrestri, cerca l'utile suo proprio sia consistente nel danaro, o altro, diventa egoista necessariamente, nè si vuol sacrificare per sostanze immaginarie nè comprometter se per gli altri nè mettere a repentaglio un bene maggiore come la vita le sostanze ecc. per un minore, come la lode, ecc. (lasciamo stare che la civiltà fa gli uomini tutti simili

gli uni agli altri, togliendo e perseguitando la singolarità, e distribuendo i lumi e le qualità buone non accresce la massa, ma la sparte, sì che ridotta in piccole porzioni fa piccoli effetti). Quindi l'avarizia, la lussuria e l'ignavia, e da queste la barbarie che vien dopo l'eccesso dell'incivilimento. E però non c'è dubbio che i progressi della ragione e lo spegnimento delle illusioni producono la barbarie, e un popolo oltremodo illuminato non diventa mica civilissimo, come sognano i filosofi del nostro tempo, la Staël ecc. ma barbaro; al che noi c'incamminiamo a gran passi e quasi siamo arrivati. La più gran nemica delle barbarie non è la ragione ma la natura: (seguita però a dovere) essa ci somministra le illusioni che quando sono nel loro punto fanno un popolo veramente civile, e certo nessuno chiamerà barbari i romani combattenti i cartaginesi nè i greci alle Termopile, quantunque quel tempo fosse pieno di ardentissime illusioni, e pochissimo filosofico presso ambedue i popoli. Le illusioni sono in natura, inerenti al sistema del mondo, tolte via affatto o quasi affatto, l'uomo è snaturato; ogni popolo snaturato è barbaro, non potendo più correre le cose come vuole il sistema del mondo. La ragione è un lume; la Natura vuol essere illuminata dalla ragione non incendiata. Come io dico accadde appresso i Greci e i Romani: al tempo di Longino già erano quasi barbari, eppure non c'era stata nessuna irruzione straniera; dalla terra stessa loro nacque la barbarie, da quelle civilissime terre, perchè la civiltà era eccessiva.

questionario

RAZZA E CATTOLICESIMO

Abbiamo ricevuto il seguente scritto e lo pubblichiamo, dividendolo in paragrafi, secondo gli argomenti, i quali rispondono alle questioni che abbiamo trattato, e che dobbiamo trattare, riguardo al cattolicesimo.

Razzismo nostro

Gli ultimi numeri della vostra Rivista mi hanno particolarmente interessato. C'è stata una evoluzione, per così dire, dai primi numeri; da una trattazione dal punto di vista biologico, più simile al razzismo tedesco, ad una concezione più vasta, nostra, per cui razzismo non prescinde dai concetti di nazione e di popolo, ma li supera; e si fonda anche sui valori spirituali che accompagnano i caratteri biologici della nostra razza.

Da una concezione e trattazione che rischiava di cadere nel materialismo, si è passati ad un'altra più nobile e rispondente al nostro spirito. Il dissidio, sorto col razzismo, tra Stato e Chiesa, rimane tuttavia. E' innegabile che tale dissidio esista; esso non è però così profondo e sostanziale come taluni vorrebbero farlo apparire; esso è causato dalla diffidenza reciproca che è sempre esistita tra Stato e Chiesa — o meglio, uso i termini estremi, tra preti e patrioti, che vedono gli uni negli altri un intralcio alla loro opera, una restrizione, e taluni anche una negazione della loro idealità.

Parlavo di ciò, giorni or sono, con un sacerdote — e tanti, purtroppo, come lui ce ne sono; antirazzisti per partito preso — «Tra due anni, mi diceva, i preti in Italia staran peggio che in Germania». E' questo il gran dubbio, il grande timore: di vederli scivolare a poco a poco nell'anticattolicesimo tedesco.

E non sanno, perchè non leggono la vostra, la nostra rivista — secondo l'«Osservatore Romano», essa insulterebbe, è questo il senso delle parole del giornale, al sentimento religioso del popolo italiano, e ai valori tradizionali della nostra civiltà — non sanno che il nostro razzismo è impostato su basi assolutamente diverse, italiane e perciò più larghe e anche più solide.

Frutto espressione e sintesi della nostra coscienza, del nostro genio di latini, di Romani, di cattolici. Credono che il razzismo, il nostro razzismo, si rifaccia a Lutero; e non si accorgono che attinge le fonti di quella civiltà che ebbe in Roma la sua origine, e nel Rinascimento il suo splendore.

Il razzismo italiano ha per motto un verso di Dante e ha l'impronta del nostro genio universale. E' un ritorno alla civiltà, alla nostra civiltà, Romana, universale e cioè cattolica.

Fascio e azione cattolica

Una volta concepito e trattato il razzismo entro limiti e con fini nostri, — Italiani, Romani — è chiaro che ogni opposizione e anche ogni sospetto da parte della Chiesa, non ha ragioni d'essere.

Perchè «la tradizione latina e imperiale di Roma è rappresentata dal Cattolicesimo».

Se un dissidio esiste è evidentemente originato da incomprensioni.

Sta alla vostra rivista «chiarire». Alla vostra rivista, che, essendo il primo e l'unico giornale razzista dovrebbe avere un carattere ufficiale (se è vero che Impero, Razzia, Autarchia, sono i tre capisaldi della politica interna del Regime).

Ma non basta trattare un argomento di tale importanza nell'ultima pagina del questionario.

Dite forte e chiaro la vostra parola. «L'unità religiosa — ha detto il Duce — è una delle grandi forze di un popolo. Comprometterla, o anche soltanto incrinarla, è commettere un delitto di lesa nazione».

Ora, anche recentemente, il Santo Padre ha lamentato l'esistenza di un contrasto tra Partito e A. C. e ha denunciato la violazione (non ha usato veramente questo termine) del concordato.

Perchè dunque non s'incrina e, peggio, non si comprometta l'unità religiosa del popolo italiano; perchè non possano «far buona caccia» i nemici della Chiesa e dell'Italia è necessario, e dovrebbe esser facile, por fine ad uno stato di cose che turba la coscienza degli Italiani e nuoce all'Italia.

Io credo che stia a voi trattare a fondo il problema e proporre la soluzione. Del resto, la soluzione, non c'è bisogno di cercarla. Basta volerla.

Per quanto riguarda il contrasto tra Partito e A. C., che non è generale e non esiste per deliberata volontà, io credo che non basti limitarsi alle dichiarazioni platoniche.

Non si può negare l'importanza e non si possono misconoscere le necessità dell'A. C. Ma se Partito e A. C. continueranno a vivere ignorandosi, di fatto, reciprocamente; facendo opera separata; saranno inevitabili gli intralci dell'uno all'opera dell'altra (è ciò che più spesso accade) e quindi gli attriti.

Perchè non attuare una cooperazione amichevole, e vorrei dire più che amichevole, sì che una organizzazione integri l'altra senza costringere molti, troppi Italiani, a scegliere talvolta tra i loro doveri di cattolici o di fascisti? Perchè non disperdere definitivamente quella diffidenza reciproca ch'è causa prima del dissidio attuale?

Scrivo questo a voi perchè ciò rientra nel quadro di una più ampia e necessaria in-

tesa tra Chiesa e Fascismo; il che è lo stesso che razzismo. Una volta raggiunta questa intesa in alto, sarà facile alla Chiesa illuminare o far tacere quei preti antirazzisti per partito preso di cui parlavo sopra, e a voi mettere del senno nella testa degli esaltati.

Quanto alla pretesa «violazione» del concordato, poichè è chiaro che noi non possiamo e non dobbiamo far macchina indietro, non credo che saranno quei pochi casi all'anno (un religioso mi ha fatto il numero di dieci, in tempi normali, o diciamo meglio, anormali; in clima razzista saranno ancor meno) a metter guerra tra Chiesa e Stato.

Tanto più che il popolo italiano il vero popolo, la «plebe», per quanto profondamente religioso non sente nessunissima pietà per i «poveri ebrei del Sig. Roosevelt». La frase che corre sulla bocca del popolo riguardo agli Ebrei è «cacciarli via». Sintomatico.

L'educazione borghese

Un altro argomento, che mi pare sia stato da voi trattato insufficientemente è la polemica antiborghese — e cioè antifrancese.

Ci sono ancora troppi, anche giovani, ammalati di filofrancesismo, in Italia, che non sentono la bellezza e la giustizia della vostra battaglia.

Giovani che credono ancora nella fratellanza latina, e nei nostri doveri di gratitudine nei rivoluzionari dell'89 cui dovremmo la nostra indipendenza. Giovani che si chiaman fascisti e sono borghesi.

Ma non è loro il torto; se in tutti i libri di storia moderna, la rivoluzione francese è l'avvenimento centrale; che ogni professore fa imparare a memoria, con date precisissime (anno, mese, giorno); e con l'inevitabile esaltazione dei diritti dell'uomo e della conquista della libertà; se si celebra Luigi Luzzatti e il '76 e si sorvola lo schiaffo di Tunisi. A parte ciò, poichè la riforma della scuola avverrà nel senso da voi auspicato, è ancora vivo in Italia quello «spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carriereismo» di cui parlava il Duce davanti alla II assemblea quinquennale. Questo spirito è nettamente in opposizione alla nostra politica d'Impero e d'autarchia.

Per esso è ridicolo richiamare in Patria gli Italiani sparsi nel mondo «perchè primo non verranno, ch'è stanno meglio dove sono, secondo non c'è posto per loro».

Per esso è pazzesco oltrechè vano parlare di naturali aspirazioni e gridare final-

mente i nomi cari che gl'Italiani han sempre tenuto nel cuore. Intendo gl'Italiani veri. Sta a voi smascherare, stroncare gl'ipocriti, i borghesi, i francesi d'Italia. Stroncare tutti i nemici d'Italia.

Battaglia in greco è «pòlemos».

Accentuate il tono polemico della vostra rivista. La parte polemica n'è la parte più viva, e non vi nascondo che Massimo Leij è, tra i vostri collaboratori, il «mio autore»; l'autore di noi giovani.

Dite la vostra parola in ogni questione che tocca da vicino la nostra razza, cadrete qualche volta nella politica; ma la vostra rivista sarà una fiaccola d'italianità; sarà il giornale di battaglia di noi giovani.

A noi è finora mancato un giornale che ci dicesse quello che siamo stati, quello che siamo, quello che vogliamo e dobbiamo essere. Che fosse un amico e un maestro. Vorremmo che la vostra rivista fosse questo giornale.

Studente **Arnaldo Corrieri**

Un esercito straniero

La polemica antiborghese è insufficientemente trattata. Arnaldo Corrieri ha ragione. Anche un lettore di Brescia, che ha il torto di farci conoscere soltanto le iniziali del suo nome, sottoscrivendosi P. M., ci scrive che quanto abbiamo detto riguardo alla borghesia è solo un preambolo, anzi un antipasto, e aggiunge:

Attendiamo dell'altro: attendiamo il pranzo succulento, a mortificazione della borghesia nostrana che non sa — nè lo vorrebbe — disancorarsi dalla sua origine ultramontana e che per noi fascisti non è che un esercito straniero accampato nel suolo della nostra grande Patria Italiana.

Tutto il nostro plauso e l'incitamento a riprendere il vostro dire e ad illuminare molti connazionali (che sono tanti) sul modo col quale si dovrebbero strappare le unghie alla morale bassamente borghese; quella morale che consente purtroppo a molti tiepidi fascisti di spargere lacrime sul pseudo martirio ebraico.

Carducci

Della borghesia la vecchia Italia conosce il concetto materiale generico dei socialisti, d'una parte cioè della stessa borghesia; ma la gioventù già considera punti più profondi e caratteristici di questa classe, e vede il legame della questione borghese con la cattolica, con la questione dell'educazione, con la questione di razza, che assomma le questioni essenziali della nazione. Perciò è sulla collaborazione dei giovani che noi massimamente contiamo, per rimediare alla insufficienza di cui parla Arnaldo Corrieri, e per andare oltre il semplice preambolo, come vuole il lettore di Brescia.

Se una cosa certa possiamo stabilire, è che la formazione della borghesia è una fase di crisi del cattolicesimo. Fino a Manzoni l'Italia è ancora di genuina radice cattolica, sebbene abbia già un ceto radicato nella rivoluzione francese. Leopardi, lo senti che la sua fibra è cattolica. Egli è cattolico e classico: senti che questa è la sua razza. Dal Rinascimento, e per meglio dire, da Dante a Manzoni, senti l'Italia classica e cattolica. Con Carducci, Pascoli, d'Annunzio, entriamo in un'altra fase. Per quanto grandi siano questi tre poeti, è certo prima di tutto che si tratta d'una fase minore di quella di Leopardi e Manzoni. In un certo senso, si tratta d'una caduta, si tratta prima di tutto d'un minor vigore poe-

tico. Ma soprattutto senti venuta meno la religione cattolica, interrotto quel tutt'uno cattolico e classico, proprio così della poesia, come della nazione italiana.

Uno studente ci scrive appunto di Carducci. Non comprendiamo perchè non abbia sottoscritto la sua lettera, e trattato a viso scoperto, con noi e con i suoi camerati, ma egli stesso capirà quanto sia spiacevole costringerci a discorrere con gli anonimi, e si farà conoscere. Egli dunque scrive:

Voi dite che la borghesia ama Carducci. A me non pare. Carducci non è borghese e non è neppure giacobino. E' un grande ingegno che ha avuto l'unico difetto di avere poco senso della storia nella sua giovinezza: ma il Carducci (che è tanto Italiano da rimproverare nell'Epistolario chi pensa e vive alla francese, e sapete anche ciò che pensava di Mommsen) maturo non è nè borghese nè ateo: è il grandissimo Italiano che canta la Chiesa di Polenta e celebra il Tricolore (se è borghese Carducci è borghese anche il mio camerata di Milano: il che a me pare da escludersi assolutamente).

Croce e De Sanctis

È vero, abbiamo detto che la borghesia ami Carducci. Carducciani sono stati tanti professori e insegnanti, tanti letterati, che ancora esercitano la critica da giornalisti; carducciani i maestri di quasi tutta la borghesia. Carducci è stato il maestro dei professori, degli avvocati, dei professionisti, dei deputati, come oggi lo è Croce. Come è stata ieri quarantottista, vittorughiana, e tutta «ça ira», così è oggi ideista, filosofo, tutto commento estetico, la nostra inconcussa borghesia. Ma Carducci era un poeta ed è difficile chiamar borghese un poeta. Sol che Carducci non è il nostro poeta. Se leggi lo Zibaldone capisci che non è Carducci. È inutile cercare altre ragioni. Leggi lo Zibaldone, e capisci che è Leopardi il nostro poeta. Egli ti dice quello che ci occorre, che andiamo cercando, l'Italia che vogliamo, che siamo. Leopardi è con noi. Del resto, Carducci è legato a quel periodo del 1876, che fu la peggior crisi del senso dell'Italia. Egli non ci è così vicino, Leopardi è invece in noi. Altro che vicino. Questa è la forza classica della nostra poesia, questa la ragione che il classico è il solo nostro moderno, il vivo dell'Italia.

Lo stesso studente anonimo ci scrive:

Giorgio Almirante dice nel numero 6 che l'estetica di B. Croce non si possa concepire in una scuola fascista e razzista. Ma io so che l'estetica di B. Croce deriva da quella del Vico e dal pensiero filosofico del più grande studioso che il Vico abbia avuto, F. De Sanctis. Come si spiega questa contraddizione (ed è una contraddizione poichè se non è Italiano-Vico chi è Italiano?)

Vico

Vico lo puoi trovare in Leopardi, che lo conobbe, e non ci si dedicò. Ce lo trovi per congenialità, è il caso di dire per forza di razza. Lo puoi trovare in F. M. Galanti, in Vincenzo Cuoco (hai letto il Platone in Italia?), in Cesare Balbo, in Foscolo; lo trovi in Manzoni; ma in Croce e De Sanctis no. Questi sono grandissimi studiosi di Vico, grandissimi, ma con Vico non ci hanno da fare che per via filosofica, mentre Vico è tutta pazzissima fantasia e

forza d'immaginazione nazionale, che è un pleonismo, perchè l'immaginazione è non altro che nazionale, derivando dalla stessa forza d'immaginare e concepire propria della lingua.

Hai letto la Scienza Nuova? E allora dimmi francamente che te ne sembra di ciò che De Sanctis dice di Vico. Non ti pare che la faccenda sia un'altra e più grossa? E che te ne pare del concetto fondamentale della storia letteraria di De Sanctis? Hai mai considerato, specialmente riguardo al Cinquecento, quanto il concetto sia diverso da quello di Leopardi e perchè? La storia della letteratura italiana di De Sanctis è un'opera memorabile. Ma il concetto propriamente classico e nazionale della lingua e letteratura italiana credi che ne sia stato rafforzato? Bada che la maggior forza della Francia è derivata dall'aver tenuto fermi i principii propriamente francesi di quella lingua e letteratura. Considera che senza aver avuto nè Michelangelo nè Dante, la Francia ci ha dominato per due secoli; essa è stato il vero straniero in Italia, non l'Austria; e ciò per forza diciamo così di principii letterari. Guarda come sono concepite le storie letterarie francesi, e poi considera il concetto della storia di De Sanctis, consideralo col bisogno di cercare il principio propriamente italiano della lingua e poesia italiana. Non ti dico altro, se non che tu legga il Francesco De Sanctis di Vincenzo Cardarelli. È un capitolo del libro intitolato «Parliamo dell'Italia» (Vallecchi). Leggi questo libro. Ci troverai, riguardo a Cavour, particolari che ti possono dispiacere. Cerca di capire, non giudicare, di capire anche quello che ti può urtare, e soprattutto cercavi il modo di sentire l'Italia. E di Vincenzo Cardarelli, già che ci siamo, leggi un altro libro, intitolato «Parole all'orecchio» (Carabba). Fra l'altro, ci troverai uno scritto sullo Zibaldone, che ti aiuterà a capire il diverso concetto ch'ebbe De Sanctis della letteratura. E conoscerai un grande scrittore italiano, che mi pare tu non conosca.

Quanto a Croce, egli è il maggior pensatore che abbia l'Europa, diciamo il mondo, e vorrei dire che chiude un'epoca, la quale il destino dell'Italia esige che sia seppellita, e la quale resterà senza voce, sarà finita davvero, quando Croce avrà terminato l'opera sua. È il maggiore discendente di Erasmo da Rotterdam, è la colonna dell'Europa erasmiana, dell'umanesimo erasmiano; è maggiore di Hegel, e tutto il suo lavoro è stato di ridurre Vico un precursore di Hegel, un fondatore dello storicismo dialettico; ma questa scienza storica è tutta dialettica del pensiero e dell'azione, mentre Vico è il filosofo della lingua e dell'immaginazione classica, e la sua stessa filosofia è tutta opera d'immaginazione, un epico urto proprio con i presagi cartesiani e giusnaturalisti di Hegel, un urto del classico contro la civilizzazione, che doveva snaturarci e dominarci. Anche un poema si può tradurre in termini razionali, salvo a lasciar fuori il meglio; ma ridurre Vico a Hegel ci sembra ridurre l'Italia alla sua perdizione.

Vale a dire che non si tratta di una contraddizione di Giorgio Almirante, ma di un errore tuo. Giorgio Almirante, che pure ha fatto le stesse scuole tue e seguito lo stesso indirizzo, si è salvato in tempo. Tu invece ci sei cascato. Non per difetto di natura, ma per difetto d'informazione. E chi non c'è cascato? È dal 1876 che i programmi delle scuole italiane e la cosiddetta cultura lavorano per il Re di Prussia

francese. E che dire di tutto il precedente lavoro politico, dal 1789 al 1848? È un miracolo se esistiamo ancora. Ma esistiamo. Vogliamo esistere. Mai abbiamo avuto tanto sentimento del nostro essere. Vuol dire che davvero questa nostra razzaccia esiste. Vuol dire che quando c'è razza, non c'è che fare. Ma abbiamo perduto due secoli.

Avanti Grifo!

Arturo Grifo di Genova ci scrive che a proposito di borghesia, Riforma, ebraismo, cartesanesimo, abbiamo fatto molta confusione e siamo stati superficiali; che quanto abbiamo detto della cultura, gli sembra non solo erroneo o almeno impreciso, ma anche scoraggiante per chi dell'Italia ama non solo il primato civile, ma anche la capacità di creare opere di cultura; che esista bensì una cultura antiromana, ma che non sia questa la cultura, coll'iniziale maiuscola; e in fine, che esista un problema filosofico della razza, che non solo non abbiamo risolto, ma non abbiamo neanche esattamente posto.

Caro Grifo, si fa quel che si può, ma tu ti limiti a criticare, che è un compito piuttosto poltrone. Avanti, parlaci di quella confusione e superficialità, spiegaci i nostri errori, le imprecisioni; spiegaci qual'è la cultura con l'iniziale maiuscola, e che ha da vedere con la forza del genio nazionale; poni tu esattamente il problema della razza, risolvi; dicci almeno qualche cosa più particolare e meno negativa. Noi siamo qui per capire, e tu non ci aiuti. La tua lettera ora t'impegna a dire come la pensi. Scrivi qualche cosa, magari un poco alla volta. Attendiamo.

Orientamento della scuola

Ecco invece che cosa ci scrive un professore di liceo aeronautico, chiedendoci che non lo nominiamo:

Anchor, che vivo nella scuola, desidero esprimervi il mio plauso per la vostra opera veramente proficua, poichè voi oltre a creare una coscienza e una dignità razzista, indicate a noi educatori la via per cooperare con voi, donandoci in tal modo l'intima soddisfazione di essere più completi.

Io pure, e con rammarico, ho notato giovani che risentono ancora di quella educazione che voi chiamate borghese, ed io antiromana, però, nonostante il mio breve periodo di vita scolastica, mi sono fatto la convinzione che anche per questi giovani, che del resto non formano la maggioranza, vi è la possibilità di liberarli da quella corteccia coriacea e all'apparenza difficile da incidere. Soltanto è necessario lavorare con tatto, con amore e con passione, saper sviluppare e dare coscienza a questi giovani di quel dono che gli fece natura nascendo: il senso del dinamismo costruttivo, che in loro non è distrutto, ma soltanto soffocato da una staticità ragionata, puramente teorica e negativa.

Compito dunque riservato non soltanto agli insegnanti di religione, ma a tutti gli insegnanti, aiutati in ciò anche dai programmi che dovranno essere in molti punti modificati, affinché la scuola fascista sia adeguata al nuovo clima imperiale e possa assolvere integralmente la sua funzione altamente educativa.

Ebbene: un orientamento della scuola in senso razzista è logico e necessario.

Ben venga e sia completo, senza lacune con direttive nette e lineari, poichè la sua ragione d'essere è nell'universalità della nostra religione, della nostra civiltà, della forza e dell'ideale che hanno in pochi anni trasformato l'Italia e creato l'Impero.

Una o due generazioni bastano per cancellare ogni traccia di una cultura antiromana.

Di ciò ne guadagnerà anche la scienza.

L'Esperanto

Carlo Cumano di Lerici così ci ha scritto:

La domanda che sto per rivolgervi riguarda dunque l'Esperanto, lingua universale e, con buona pace degli esperantisti, assai brutta.

Vorrei sapere:

1) se il dott. Zamenhof era ebreo, come credo;

2) se, per le sue origini semitiche, l'Esperanto non deva essere messo al bando di tutti gli Italiani;

3) se l'insegnamento e l'uso di qualsiasi «lingua universale» che non sia il latino (magari il «latino sine flexione» del prof. Peano) non rappresentino un vero e proprio attentato alla integrità morale e culturale della razza.

Se sono importuno scusatemi e credete ugualmente alla mia viva ammirazione per la santa opera che svolge «La difesa della Razza».

Francia e cattolicesimo

La domanda è tutt'altro che inopportuna. Noi non sappiamo se il dott. Zamenhof fosse ebreo, ma è certo che l'Esperanto è la negazione di ogni genio nazionale ed è stata, è tutt'ora, un'arma rivolta contro la civiltà classica, e intesa a formare quella civilizzazione razionale, alla quale hanno per diverse ragioni insieme collaborato giudei e francesi. Abbandonato l'uso popolare della sua lingua, e per conseguenza interrotto lo sviluppo della sua immaginazione, il popolo ebreo si è condensato nell'esercizio della facoltà razionale, della riflessione, della psicologia. Disposto per natura al raziocinio, ne ha fatto la sua principale forza. Disposto per natura al raziocinio, era naturalmente portato alla vita materiale, perchè la ragione tira all'utile. Privato d'immaginazione, privo di linguaggio, tutto ragione e materia, vivendo sparpagliato nel mondo, aveva da vincere l'ostacolo della immaginazione, della lingua, del genio delle nazioni; livellarle, neutralizzarle, farne una gran borghesia neutra, e a questo scopo, a tirare cioè i popoli all'abbandono delle facoltà nazionali, che sono tutto linguaggio e immaginazione, doveva appunto servire l'esercizio d'una lingua neutrale, artefatta e convenzionale, quale la lingua Esperanto. Questa doveva essere la lingua del popolo neutro di tutta l'umanità.

Al qual popolo neutro anche la Francia mirava, e vorrebbe ancora mirare, con la formazione d'una società e cultura borghesi, in tutte le altre nazioni, che è stato il piedistallo del suo predominio in casa nostra e in Europa; e gli ebrei le hanno spianato, le vogliono ancora spianare la strada. Sol che la Francia tende all'espansione della lingua francese. Ma non ha nulla da temere, perchè la lingua francese è più bella e più veramente razionale di ogni lingua artefatta, e l'Esperanto non le

può far concorrenza, ma solo stuzzicare il bisogno d'una lingua razionale viva e gradevole. Perchè è dalla lingua che specialmente si vede il carattere razionale del genio francese. Non è una lingua artefatta, sebbene ne sia stato legislatore il corpo accademico, ma è la lingua più razionale, la manifestazione del genio veramente razionale della Francia. Lo vedremo meglio leggendo un giorno i pensieri di Leopardi sulla lingua e la nazione francese.

Intanto contentiamoci di considerare che la Francia ha fatto una specie di traduzione razionale del classico nel classicismo e classicistico, una cifra buona per i ragionatori colti e letterati. Insomma la differenza tra la Francia e noi è che Dante sia intraducibile e universale, il genio francese tutta traduzione, universalmente traducibile. Questo principio riflessivo, decadente e passivo della Francia lo videro profondamente Vico, Leopardi, Fichte. Passivo perchè riflessivo e recettivo, una traduzione traducibile, capace di chiamare in causa e comunicarsi a tutte le corrispondenti facoltà umane, e per questo apparentemente universale, formativo d'una società gradevole, decorativa, ma conservatrice senza sviluppo, come la vediamo nella borghesia. Una società tutta rivolta al vivere sociale e a se stessa, e non al fare, che esige immaginazione. Una società priva di capacità artistica, com'è appunto la borghese, e specialmente di capacità classica. Perchè la civilizzazione francese non si rivolge alla immaginazione, non la chiama in causa, chiama invece quelle facoltà all'immaginazione contrarie, contrarie alla vita e allo sviluppo dell'immaginazione, e può andare avanti a patto appunto che non si risvegli l'immaginazione dei popoli sottomessi, che è la sottile schiavitù su cui si fonda il dominio di questa nazione liberale, al quale gli ebrei hanno collaborato, e del quale l'Esperanto è un sintomo particolare.

Il genio classico è invece attivo, capace non di organizzare una società, ma di ordinare il mondo a uno con la forza della lingua e del fare, cioè dell'immaginazione, come Omero ordinò il mondo antico, Ennio il romano, Dante il moderno. E' attivo perchè attiva e creativa è soltanto l'immaginazione, e perchè soltanto l'immaginazione chiama l'immaginazione, la feconda, dà forma alla forza interiore dell'umanità, la mette alla luce del sole, con opere sempre nuove e diverse. In questo ordinare il mondo a uno, con opere dell'immaginazione, consiste la vera universalità, quella classica. E questa è l'universalità del cattolicesimo, quella per cui diciamo che il genio italiano è cattolico. Non bisogna confondere gli universali logici, l'universalità della riflessione, con la capacità del genio classico di ordinare il mondo a uno. Quando volete cogliere il significato della parola cattolico e la fisionomia del genio italiano, li dovete cercare in Dante e Michelangelo, dal '300 al '500. Allora si maturarono, presero forma e fiorirono il genio cattolico del cristianesimo e quello italiano della civiltà moderna, che sono tutt'uno. Allora facemmo le ossa e la carne, quella è la nostra persona, non l'andate cercando nel languore della nostra successiva sottomissione alla Francia. Questa è solo la nostra morte. Considerate invece che quella nazione, che si chiama la primogenita della Chiesa, è la distruggitrice del vero cattolicesimo, e se c'è un nemico mortale della nazione italiana, questo nemico è la Francia, perchè il suo dominio non può essere altro che la nostra morte.

Il lavoro culturale ebraico

Come la figlia primogenita della Chiesa lavora a mantenere una società, che è la distruzione della civiltà cattolica, così gli ebrei l'hanno aiutata, corrodendo le basi della civiltà cattolica, con il loro lavoro culturale, fatto specialmente in Italia, che è la sede e l'origine del cattolicesimo. Ecco la lettera d'un lettore anonimo, la quale riguarda qualche parte di quel lavoro. Abbiamo tardato a pubblicarla, per averla dovuta decifrare. Al qual proposito, preghiamo i nostri lettori, collaboratori, corrispondenti, di scrivere con chiarezza, e di scrivere una faccetta sola d'ogni foglio. Ecco la lettera:

1 - A p. 12 n. 4 della vostra rivista dite che il prof. Guido Mazzoni presiedeva un comitato pro studenti ebraici stranieri. Ma il Mazzoni è ebreo? Chi l'avrebbe mai creduto? A quando un elenco completo degli ebrei, da pubblicarsi nome per nome, con la professione e l'atto di residenza, nella vostra rivista? Magari una pagina per numero? Perché per cognomi ci si orienta male, eccettuati alcuni casi eccezionali. Farinelli è cognome anche ebraico; ma l'accademico d'Italia? I Rossi sono prevalentemente ariani. Quanti e quali Rossi sono ebrei?

2 - A p. 19 parlate della mancanza della voce Ariani nell'Enciclopedia. E' giusto rilievo. Vi prego di guardare anche la voce «Antisemitismo», scritta da A. Pincherle.

3 - Scrupolosamente l'Enciclopedia italiana evita di accennare all'origine ebraica degli uomini significativi. Vi pregherei di invitare la direzione, nella vostra rivista, a notare questa particolarità per ogni singolo attraverso il volume d'appendice in corso di stampa, o i supplementi successivi. Tutto ciò avrebbe un'impronta ben scientifica perché si comprenderebbero meglio molti orientamenti della cultura e dell'arte.

4 - Voi ben conoscete il «Chi è?» dell'editore ebreo Formiggini. E' un'iniziativa che è utilissima per la conoscenza degli italiani all'estero. Ma quanti ebrei! E perché essi non dovrebbero venire esclusi, e almeno segnati con asterisco, di modo che subito il lettore conosca chi è ebreo in Italia?

5 - Mi pare che quando si è parlato di professori universitari ebrei ci si sia sempre tenuti in limiti molto ristretti. Gli ordinari sono gli arrivati; ma perché non numerare con precisione i moltissimi incaricati ebrei in relazione agli italiani? E' qui il regno dello sviluppo dell'ebraismo in Italia.

E perché non aggiungere gli assistenti in relazione agli altri assistenti?

A Urbino un ebreo era riuscito a tenere tre cattedre di filosofia per incarico, e un quarto incarico di letteratura francese, perché aveva imparato il francese a Costantinopoli. Ciò risulta solo parzialmente dall'annuario, ma le cose stanno così.

6 - Io temo assai che molti ebrei stranieri cerchino di falsificare gli atti relativi a uno dei genitori. E' necessaria una vigilanza.

7 - Mi piacerebbe un referendum dei colpiti nei loro interessi da manovre ebraiche. Poche righe per ogni caso, e solo per casi significativi. Sarebbe una storia che non andrebbe perduta.

Ed ecco la nostra opinione:

Anche noi crediamo che questo referendum servirebbe a conoscere nei particolari

l'influenza ebraica, nel nostro paese. Il lettore che ne ha avuto l'idea, voglia egli stesso formularlo e proporglielo, uscendo naturalmente dall'anonimo.

Non conosciamo altro elenco di cognomi ebrei che quello contenuto nel libro dell'ebreo Samuele Schaefer, intitolato «I cognomi degli ebrei d'Italia», edito dalla casa "Israël", in Firenze, dal quale non risulta il cognome Mazzoni, risulta invece Farinelli; ma ciò non vuol dire che l'accademico di questo nome sia di certo ebreo, perché molti cognomi di quell'elenco sono comuni a famiglie ebrei ed italiane, per ragioni che abbiamo altre volte spiegato, e in questi casi, solo gli atti dello stato civile possono dire chi è ebreo, chi italiano. Un elenco degli ebrei è certamente necessario, ma solo l'ufficio di statistica è in grado di farlo completo ed esatto, e crediamo che lo farà.

Quanto alle lacune dell'Enciclopedia Italiana dobbiamo ritenere che saranno colmate, non solo con l'appendice, ma con la rinnovazione delle voci, che tutte le enciclopedie periodicamente rinnovano. Il «Chi è?» costituisce invece una pubblicazione fatta in certo modo a pagamento degli interessati, e perciò non può essere una fonte d'informazione obiettiva, ma solo un abbondante elenco di nomi.

La questione degli incaricati e assistenti universitari deve seguire la sorte di quella degli ordinari. La disciplina della scuola, per quanto riguarda la razza, è delle più rigorose.

La falsificazione in fine di atti dello stato civile è cosa che riguarda la polizia e l'autorità giudiziaria, e noi crediamo che non sarà tanto facile ingannare l'una e l'altra.

Rinuncia ed eroismo

Un avanguardista cattolico del liceo classico di Cagliari, che non ha avuto la franchezza di sottoscrivere la sua lettera, pur volendo farsi giudice dell'opinione del suo camerata milanese, ci scrive una lettera, che noi pubblichiamo, avvertendo i nostri giovani collaboratori che una sola ragione ci può essere di non farsi nominare, quella della disciplina, ma che per essere veramente disciplinati bisogna dir cose elevate e plausibili, e queste vanno sottoscritte, prima di tutto perché la disciplina vuole responsabilità, e poi perché a dir cose elevate nessuno si vergogna, e nessuno può essere rimproverato per averle dette. Questa si chiama libertà e bisogna esserne degni.

L'avanguardista di Cagliari ci scrive:

La pubblicazione della lettera dell'avanguardista milanese mi ha profondamente stupito: mi è parso troppo dare ascolto all'esaltazione di un giovine e mi è parso troppo blando il vostro commento. A prescindere dal fatto che la sua teoria non è consona allo spirito religioso del Fascismo: come può egli accusare la religione di umiliare la vita, quando lui stesso afferma la sua incapacità a sentire una conversazione religiosa? Perché così avventatamente scagliarsi contro una cosa che non si conosce profondamente? Perché misconoscere il valore dell'insegnamento religioso? Se riflettessero veramente, capirebbe il valore che lo elemento religioso ha avuto in ogni secolo. Eppoi, perché dire che la religione nega l'eroica volontà di potenza: forse che questa non la troviamo nello spirito di abnegazione e di fermezza dei martiri cristiani? Mi viene il desiderio di rispondere a quel gio-

vane milanese quello che rispose un mio professore a un suo alunno che volendoselo accattivare disse che la religione non lo interessava: Tu non sarai mai un buon cittadino. — Non si tratta nel giovane milanese di boria, ma di esaltazione nata forse con lo studio di Voltaire o di qualche altro scrittore anticlericale. Se un prete si mettesse a combattere il razzismo, non sarebbe un buon prete, e non lo farebbe nemmeno in difesa della religione.

Non mi sembra poi, per esperienza personale, molto frequente, che dopo le esercitazioni militari e sportive nuoccia la calma e la pace di un Oratorio, che è fucina di carattere perché indirizzata verso la moralità; non uccide l'amore di lotta, anzi consacra la fermezza di carattere. Mille e mille martiri, che combattendo contro ogni avversità portarono la luce cristiana in ogni dove, non piegandosi nemmeno davanti al supplizio, ne fanno testo. E la rinuncia posta a base dell'etica cattolica è un santo principio che va contro tutti i brutali e bestiali istinti umani. E' bestemmia chi senza conoscerlo bolla uno dei più dolci misteri della fede; mi pare anzi di intravedere un velato richiamo al libero amore, con quali conseguenze per lo spirito romano e fascista è inutile dire.

Dalla Turchia

Dal Katolik Italian Kilisesi Alasancak di Izmir (Turchia), il padre Secondo D. Poratti ci scrive:

Da fedele lettore di «Difesa della Raza», mi sono molto interessato della risposta data nel n. 11, Anno II, a certi «sfoghi» d'un nostro avanguardista di Milano. Evidentemente, costringere entro i limiti di un semplice articolo la diagnosi e la cura di tutto un complesso stato d'animo (e per giunta allarmante sotto parecchi aspetti) non era impresa né facile né opportuna. Un buffettino di quelli che sa dare un babbo, tra bonario e penseroso, al suo figliuolo (buona pasta in fondo) che n'ha fatta qualcuna delle sue — spiegabilissime e, se volete, scusabilissime in quell'età — poteva bastare.

Sulla sostanza dunque dell'intemerata paterna ritengo che nessuno possa ricusare di sottoscrivere.

Ciò che invece mi persuade meno, sono talune coserelle che le fanno, diciamo così, da contorno.

Specifico per amor di chiarezza:

1 - Relativamente alla questione della cattolicità, mi sembra di veder confusa una prerogativa inalienabile insita alla natura stessa della società voluta e fondata da Dio con l'universalità dell'Impero Romano. Due fatti e due concetti interdipendenti fino ad un certo punto, ma ben definiti. Qui, specialmente, mi sembra si debbano chiarire onestamente le singole posizioni e mantenerle nei loro naturali precisi confini, che la confusione, come ha dimostrato la storia in passato, non giova se non ai pescatori nel torbido. Oltretutto, noi Italiani, fierissimi del nostro Cattolicesimo Romano, non possiamo non ricordare un Pensiero dell'Autore delle «Osservazioni sulla Morale Cattolica» ed il monito assai caratteristico del nostro Duce nel Suo articolo sul «Figaro» del 28 dicembre anno XIII.

2 - Dichiaro, in tutta libertà, di non veder troppo chiaro ove voglia parare la sferzata alla cultura che si definisce «un mastodontico sillogismo» e «il fradicio della nostra scuola classica». Per quanto io sappia e mi pare di sapere, il Cattoli-

cismo, «in sé stesso» (come penso il suo riscontro in politica, il Fascismo) non ha mai avuto la pretesa d'imporsi agli spiriti sotto la veste di una speciale scuola filosofica coi suoi rigidi schemi ideologici e coi suoi immutabili metodi di speculazione e di ricerca. Riconosco bensì che molti di quelli che vi aderirono — e tra essi per limitarci a qualche nome a noi familiare, Minucio Felice, Tertulliano, Agostino, Bonaventura da Bagnorea, Tommaso de' Conti d'Aquino, Dante, Vico, Manzoni e Rosmini — hanno lavorato a ridurlo a sistema filosofico fondendosi il meglio della cultura mediterranea o l'hanno accettato in quanto tale, dal punto di vista razionale. Ora vorremmo noi far tabula rasa di tutta questa cultura? E per sostituirvi che cosa? Ma io, forse, vado di là delle vere intenzioni dell'egregio articolista. Le sue critiche certo non mirano al dogma e la morale cattolica, intese come un tutto culturale, bensì le deficienze che possono ancora oggi riscontrarsi nel modo specifico di presentare alle menti quel tutto culturale e nelle persone che lo presentano e che, purtroppo, oltre che non essere tutte dei «santi», non sono nemmeno tutte delle sommità intellettuali. Ma, anche da questo verso, è mai ammissibile che quel nostro giovanotto non abbia potuto trovare, proprio a Milano, un ecclesiastico che lo capisse e sapesse andare incontro alle sue ansie? Sinceramente, questa non la posso mandar giù e non la posso mandar giù appunto perché, oltre tutto, me lo vieta la mia fiera nazionalista.

3 - Infine confesso candidamente di non sapere affatto come conciliare il consiglio di continuare a nutrirsi di Nietzsche e di d'Annunzio (l'uno maestro e l'altro

discepolo di una certa teoria la quale, se avessero vinto la Grande Guerra — faccio, ben'inteso, una ipotesi sballatissima — i tedeschi di Guglielmone ci avrebbero reso un branco di schiavi) con l'invito a studiare Manzoni, Leopardi, Vico e Dante.

Piuttosto non crede «Difesa della Razza» giacché ferve la santissima battaglia autarchica, che sia giunto il tempo di riveder le bucce a talune correnti di pensiero (avete già cominciato con l'arte, e benissimo) tutt'altro che italiane che girano in casa nostra e buttare finalmente a mare o giù di lì talune fame usurpate che, da sedici anni ancora pompano a tutto andare nell'anima della nostra gioventù, lo scetticismo scorante, il libertinaggio intellettuale, l'anarchia morale, l'edonismo egocentrista, il decadentismo dinoccolato o l'astruseria inconcludente e via di seguito?

Tabula rasa

Siamo molto grati a padre Poratti di averci scritto e lo preghiamo di continuare a scrivere e a darci consiglio e collaborazione, e così pure di volerci spiegare con che cosa gli è sembrato di veder confusa quella prerogativa inalienabile, di cui parla, perché non lo ha detto.

Egli si è allarmato che vogliamo far tabula rasa della cultura, perché teme che si tratti di far tabula rasa della filosofia cattolica; ma quel che si chiama cultura non è la filosofia cattolica, magari lo fosse. Egli sa bene che cos'è la cultura, quando dice che bisogna raggiungere l'autarchia anche riguardo a talune correnti di pensiero tutt'altro che italiane; soltanto egli forse non sa che non si tratta di talune correnti, ma

della corrente, e che questa corrente singolare, è ciò che ora si chiama cultura, e indirizza la scuola e la stampa, ed è niente altro che lo sviluppo del pensiero francese e tedesco, da Cartesio a Hegel, che, munito anche di filosofia dell'arte, informa e riduce riflessione persino la poesia. Questo prodotto bastardo, fecondatore di bastardi, sviluppatosi in Italia con lo svilupparsi della società borghese, è quella cultura di cui il popolo italiano deve fare tabula rasa.

Leggendo quel che dicevamo di Dante, Vico, Leopardi, Manzoni, il nostro gentile corrispondente non ha potuto non notare che noi dicevamo esser la lettura di quegli autori cosa ben diversamente importante della lettura degli altri due; ma per quanto riguarda Nietzsche, ci sembra troppo rigido il suo rigore, perché Nietzsche è riuscito a farci sentire il suo poetico amore della Grecia.

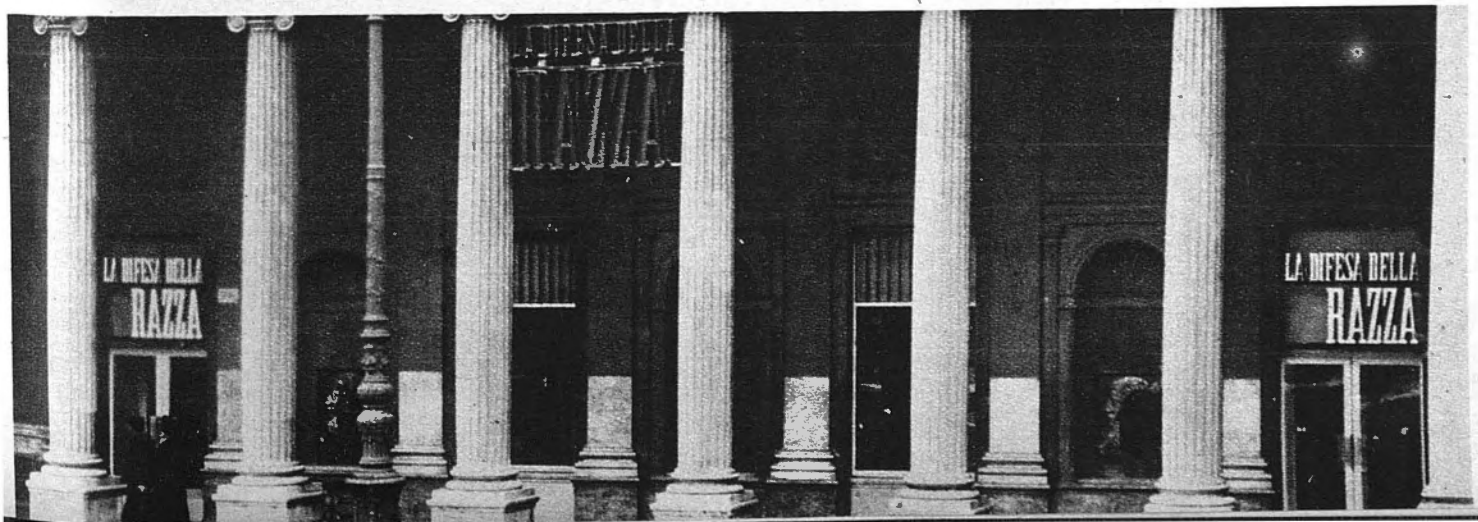
Non sappiamo se i tedeschi di Guglielmo II ci avrebbero fatto schiavi, qualora avessero vinto. Può darsi. Ma è certo che ci siamo fatti svenare e abbiamo dato seicentomila morti per la grandezza della Francia, perché la vera posta del giuoco non erano Trento e Trieste, semplici corollari del nostro territorio, ma il predominio d'Europa. Non l'avevamo capito, perché eravamo diventati un accessorio passivo del sistema francese. Ed ora che l'abbiamo capito, abbiamo torto, perché non vogliamo continuare a servire la Francia, ma noi stessi. Abbiamo finito di credere che la salute dell'Italia possa essere nella francofilia o nella germanofilia, e cominciamo a capire che si tratta soltanto d'essere italiani; ma dobbiamo dire che con la Germania non ci siamo mai trovati al punto in cui ci siamo trovati e ci troviamo con la Francia.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Largo Cavalleggeri 6, Roma

ECCO LA SEDE DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" PIAZZA COLONNA - PORTICI DI VEIO - ROMA (TELEFONI: 63737 - 62880)

Tutta la corrispondenza va inviata a questo indirizzo. Prossimamente sarà aperta una sala per il pubblico, dove ognuno potrà avere in lettura non soltanto la rivista, ma anche i migliori e più rari libri italiani e stranieri sul razzismo e sull'ebraismo



ALTE PAROLE DI S. E. IL CARDINALE ASCALESI SUI BENEFICI DELLA PREVIDENZA E SULL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

... "La benedizione di Dio scenda, dunque, su questo Istituto che raccogliendo i risparmi per la previdenza, provvede anche a farli convergere verso un fine benefico, facendo sì che lo Stato espliciti, con mezzi sempre maggiori, un'opera favorevole ai singoli ed alle collettività"...

... "Ancora una volta ci congratuliamo vivamente per gli sviluppi di questo Istituto che concorre, colla sua attività, al risparmio del singolo. Ciò torna a beneficio di tutti".

... "E vorremmo che questo fosse compreso anche dai sacerdoti che sempre sono i primi ad operare il bene? e che meglio possono con la loro buona volontà far propaganda nel popolo dei concetti della previdenza: benedetti quelli che questo concetto hanno già inteso e propagandato".